PROGETTO COMUNISTA

PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA – Progetto Comunista – Lega Internazionale dei Lavoratori - LIT

www.alternativacomunista.org

Ottobre 2011 - N°32 - Euro 2 - Anno V - Nuova serie

Periodico del **Partito di Alternativa Comunista** sezione della **Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)**

SPED. ABB.POST. ART.1 COMMA 2 D.L. 353/03 DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI

Crescono le lotte in Europa, si sviluppano le rivoluzioni arabe. Quali gli ostacoli da infrangere per sviluppare la mobilitazione anche in Italia?

flickr.com/photos/odysseasgr

SOLO LA LOTTA PAGA!

SOLO LA LOTTA PAGA!

Crescono le lotte in Europa, si sviluppano le rivoluzioni arabe; gli ostacoli da infrangere per sviluppare la mobilitazione anche in Italia

Francesco Ricci

Tante altre volte a fine estate si è parlato di "autunno caldo", abusando di una immagine che ha perso così forza comunicativa. Ma in realtà quest'anno la situazione si presenta completamente diversa da quella degli ultimi anni e l'espressione sta riacquistando una forza non solo semantica ma di piazza.
Vicino all'Europa (vicinissimo) la rivoluzione nei Paesi arabi, che in pochi mesi ha sconvolto tutta l'area, continua a crescere e ad estendersi, pur dovendo affrontare grandi ostacoli: l'assenza di direzioni coerentemente rivoluzionarie, cioè basate sul programma della rivoluzione permanente, capaci di rovesciare i governi borghesi; il conseguente persistere di governi provvisori subalterni all'imperialismo che hanno rimpiazzato i dittatori crollati; l'ostilità di ampi settori della sinistra internazionale, specie di quella orientata dalle posizioni castro-chaviste (schierata con i vari Gheddafi e Assad contro le masse popolari).
In Europa, pur con ritmi differenti, lo scontro tra i governi della borghesia (nelle loro diverse varianti, di centrodestra e centrosinistra) e il proletariato cresce a ritmi rapidissimi. Dopo Grecia e Francia, che hanno aperto la via, Spagna, Portogallo e quest'estate anche Gran Bretagna: basta elencare i nomi per richiamare alla mente mobilitazioni di massa della classe operaia e degli altri strati oppressi della società, con dimensioni che non si vedevano da decenni. Non si vedeva da decenni una crescita simultanea della lotta in diversi Paesi europei ed è del tutto inedita la combinazione tra questa crescita e lo sviluppo in terre vicine di vere e proprie rivoluzioni. Se a questo si aggiunge che i Paesi in cui sono in corso le rivoluzioni hanno una importanza decisiva per le economie occidentali; che gli Stati in cui la lotta di classe si sviluppa sono in quell'Europa dove più forte è rimasta, nonostante tutte le sconfitte, la forza organizzata del movimento operaio; che tutto ciò si intreccia con una delle crisi economiche più devastanti dell'economia capitalistica: se si considera l'effetto del combinarsi di tutti questi elementi si ha un'idea delle potenzialità rivoluzionarie dei mesi straordinari che stiamo vivendo e di quelli, ancora più straordinari che abbiamo davanti.

Italia: le trappole della concertazione e dell'alternanza borghese

In Europa, l'Italia è rimasta, fino ad oggi, uno dei Paesi con il più basso livello di sviluppo delle lotte e di scioperi. Ciò non è evidentemente dovuto a una situazione di crisi meno acuta che altrove; né all'assenza di una disponibilità alla lotta da parte dei lavoratori e dei giovani.
La crisi sta toccando punte da record: se ai 2 milioni di disoccupati ufficiali si aggiungono gli "inattivi" si arriva a 15 (quindici) milioni, pari al 38% della popolazione in età lavorativa che è tenuta fuori dal lavoro. E quanto alla disponibilità alla lotta, dall'inizio della crisi (2007) i lavoratori e i giovani l'hanno dimostrata più volte, rispondendo in massa a ogni chiamata in piazza, per quanto fatta dalle direzioni sindacali in modo tardivo, su parole d'ordine risibili e sempre in modo di dividere e segmentare invece che unire i lavoratori e le loro lotte.
La realtà è che ciò che pone l'Italia, per il momento, in coda alle mobilitazioni europee è, paradossalmente, il grado di sindacalizzazione tra i più alti, cioè l'influenza enorme che le grandi organizzazioni sindacali esercitano sui lavoratori e che utilizzano per deviare, trattenere, soffocare la crescita delle lotte.
La foto di gruppo di quest'estate con la Marcegaglia e i leader di Cisl, Uil e Cgil che appoggiano la mano sulla sua, come i moschettieri con D'Artagnan (tutti per uno), e poi delegano la rappresentante dei padroni a parlare per conto delle cosiddette "parti sociali" (uno per tutti), a nome di un presunto interesse comune di padroni e operai, è la più rapida e perfetta sintesi della situazione attuale.
In questa concertazione con governo e padronato, la Cgil svolge una parte diversa da quello di Cisl e Uil. Se queste ultime sono ormai di fatto dei sindacati gialli, para-governativi, la direzione Cgil agisce invece per conto del Pd, a sua volta agente di ampi settori del capitalismo italiano che si preparano all'imminente alternanza, cioè alla sostituzione dello schieramento di governo borghese di centrodestra con lo schieramento borghese di centrosinistra. E l'alternanza deve avvenire, per non guastare il meccanismo, attraverso il ricambio elettorale, non certo con la piazza. La piazza va quindi "scaldata" soltanto quanto basta per facilitare la prossima vittoria elettorale o comunque (come auspicano alcuni settori borghesi) per facilitare una rapida fuoriuscita di Berlusconi (oggi è la Marcegaglia a chiedere a Berlusconi di fare "un passo indietro"), per un governo "di emergenza" che infine porti alle elezioni con conseguente ricambio. In tutte le varianti plausibili (governo tecnico che porti alle elezioni o elezioni che formino direttamente il nuovo governo) lo sbocco non cambia: la costituzione di un governo borghese più solido, meno intaccato da scandali e corruzione (per quanto ciò sia possibile a un governo borghese, corrotto per definizione).

Sel e Fiom: l'ala di sinistra dell'alternanza

Il meccanismo dell'alternanza, cioè del passaggio periodico indolore della gestione governativa tra due schieramenti borghesi, è il senso stesso dell'esistenza del Pd e del centrosinistra e anche di un futuro centrodestra "normale" (privato dell'anomalia berlusconiana) che il padronato auspica. Ma questo meccanismo, per sua natura, funziona se è in grado di subordinare a sé le organizzazioni sindacali e politiche del movimento operaio.

Dei sindacati maggiori abbiamo già detto. La lista prosegue con la Fiom, di fatto il principale sindacato operaio. La riuscita operazione politica organizzata da Bertinotti e Vendola (iniziata con la scissione del Prc nel 2009) ha guadagnato la maggioranza dell'attuale direzione della Fiom (Landini) a forza partecipe di un progetto di costruzione di una sinistra socialdemocratica (una socialdemocrazia di destra, fortemente moderata non solo nei programmi ma anche nella simbologia) interna al centrosinistra che compartecipi con i liberali del Pd alla direzione della coalizione che si candida a governare per conto degli industriali e dei banchieri. Questo progetto politico, al contempo alleato e concorrente del Pd bersaniano, sta guadagnando rapidamente uno spazio con il crescere della crisi. Si tratta di fatto di una riproposizione dell'identico progetto che Bertinotti tentò col Prc e con l'uso (del tutto ingannevole) dei simboli del comunismo (dismessi senza esitazioni in seguito al fallimento dell'operazione). Cioè la costruzione di un "partito del lavoro", con solide gambe sindacali (la Fiom), con rapporti nei movimenti, nei centri sociali (vedi la relazione che Sel sta ritessendo con i "disobbedienti" casariniani, coi centri sociali pro-Pisapia e pro-De Magistris a Milano e Napoli, ecc.). Un polo politico-sindacale socialdemocratico che ambisce ad occupare, almeno in parte, il posto da anni lasciato vuoto dalla scomparsa-riconversione liberale del Pci. Sel è concepita da una buona parte del suo gruppo dirigente appunto come uno strumento transitorio per favorire questo progetto.

Prc: la coda dell'alternanza

Lo sviluppo della vendoliana Sel, uno sviluppo fatto di relazioni sociali e di prospettive anche elettorali (Sel è data intorno all'8%) ha contribuito al precipitare della crisi del Prc. Una crisi elettorale (è dato attorno all'1%) ma soprattutto di radicamento e ancora di più di militanza.
La stessa Fed, che doveva servire a formare un bacino di navigazione al Prc, non è di fatto mai nata. Il minuscolo Pdci di Diliberto, un pochino rimpinguato dall'arrivo dell'ultima scissione del Prc (l'Ernesto di Sorini), celebrerà a breve un congresso tutto puntato sulla simbologia "comunista" (con tanto di richiami... alla rivoluzione d'Ottobre), che (secondo la nota scuola togliattiana) serve a velare la massima disponibilità (esplicitata sulla stampa borghese) a fungere da sgabello al prossimo governo di centrosinistra. Al contempo, gli altri due microsoggetti rimasti nella Fed (il gruppo di Patta, Socialismo 2000, e quello di Salvi, Lavoro e Solidarietà, entrambi già ministri e sottosegretari nei governi Prodi) hanno annunciato la nascita dell'ennesima associazione, stavolta per favorire la formazione di un "partito del lavoro". A fare da guardia al bidone vuoto della Fed restano, in teoria, le due anime della maggioranza: i seguaci di Ferrero e di Grassi (il primo già ministro della Solidarietà nel governo imperialista di Prodi e il secondo responsabile organizzativo del Prc, da sempre capofila dell'ala più esplicitamente governista di quel partito). Per il momento le due anime, pur tra reciproche pugnalate, si tengono a galla a vicenda. Anche se tra funzionari messi in cassintegrazione e sedi in vendita, alcuni dirigenti stanno già con la valigia pronta in cerca di qualche approdo più sicuro per la propria carriera.

Per tempo (subito dopo la cosiddetta "svolta a sinistra") avevamo analizzato le reali intenzioni del nuovo gruppo dirigente del Prc rimasto orfano di Bertinotti: la ricerca spasmodica di un qualsivoglia ruolo (fosse pure quello del mozzo) nella ben più solida nave del centrosinistra. Le patetiche "videolettere" di Ferrero che chiede a Vendola di degnarlo di una risposta; i patetici (anche se un po' più sobri) articoli di Grassi che invocano una "unità nelle diversità" con la sorellastra maggiore (Sel), tutto ciò che la direzione di Rifondazione fa ha come unico scopo quello di ritrovare uno spazio di sopravvivenza per la burocrazia dirigente. Sul *manifesto* del 18 settembre non poteva essere più esplicito: una vera e propria implorazione a Pd-Sel-Idv perché non si dimentichino che esiste anche il Prc. Noi siamo pronti, ribadisce da tempo Ferrero: ma, si chiede con legittimo timore, gli altri ci vogliono ancora? Sembra il "mi ami? ma quanto mi ami?" di una pubblicità di telefoni.
Chiaramente il Prc, assicura il suo segretario, non rinuncia al suo programma e alla sua identità ma certo non li pone come "pregiudiziali" al confronto per "battere le destre". Il ritornello è quello risaputo che ha preceduto entrambe le esperienze di governo con Prodi (senza ministri la prima, con ministri la seconda). Peraltro lo stesso programma del Prc è talmente vago che anche laddove fosse posto come "pregiudiziale", e laddove qualcuno degli interlocutori se ne accorgesse e si degnasse di leggerlo, non si vede che fastidio potrebbe dare. Qualche inessenziale "modifica al trattato di Maastricht", un "controllo" del... parlamento europeo sulla Bce, un "fisco comune europeo", la solita "tassazione comunitaria sulle transazioni speculative", il tutto nel quadro di una "comune politica economica dell'Europa" (leggi: dell'imperialismo) finalizzata alla "piena occupazione" (come no!), senza dimenticare una aggiustatina alle regole della borsa per concludere con "il dimezzamento delle spese militari" (cioè invece di cento nuovi cacciabombardieri per le missioni coloniali dell'imperialismo italiano, solo cinquanta).

La coda della coda dell'alternanza

Se Rifondazione occupa un posto di diritto alla coda del carrozzone che si muove verso l'alternanza, dietro al Prc la fila è lunga. Ne fanno parte le direzioni dei vari segmenti del sindacalismo di base, che pur rifiutando le politiche concertative e denunciando anche talvolta le politiche portate avanti dal centrosinistra negli anni scorsi, sono di fatto segregati dai propri gruppi dirigenti in riserve indiane.
Significativo, in questo senso, l'atteggiamento del gruppo dirigente di Usb. Dopo aver da sempre rifiutato di scioperare quando lo fa la Cgil o altri sindacati (anzi: l'averlo fatto è stata causa di espulsione per Fabiana Stefanoni, portavoce di Unire le lotte, la minoranza interna), i vertici Usb hanno positivamente deciso di scioperare il 6 settembre (giorno dello sciopero generale della Cgil). Ma, tanto per confermare che si trattava solo di una scelta obbligata non corrispondente a un ripensamento di fondo dell'impostazione, le manifestazioni di Usb si sono svolte in (piccole) piazze rigidamente separate da quelle in cui manifestava la massa dei lavoratori degli altri sindacati, lasciati così ad ascoltare le messe cantate dei burocrati Cgil.
Il tutto si combina con l'assenza di una piattaforma rivendicativa di classe e con il ricorso ad azioni mediatiche sotto i palazzi con il solo scopo di guadagnare un titoletto sui giornali, surrogato della costruzione di un radicamento del sindacato tra i lavoratori che può essere conquistato solo in una battaglia di egemonia contro le direzioni di Cgil e Fiom: obiettivo questo che è purtroppo precluso ad Usb non certo dagli attivisti (in gran parte animati da reale spirito di lotta e combattività) ma dal ristretto gruppo dirigente che è di fatto sequestrato (cosa spesso ignota a tanti attivisti) dalla invisibile setta stalinista della Rete dei Comunisti. E' quest'ultima ad imporre, con una conduzione a gestione familiare, le linee disastrose escogitate da fini strateghi, figure di second'ordine come i vari Pierpaolo Leonardi, Massimo Betti, Emidia Papi: tutti per mesi impegnati maggiormente nel conflitto contro la minoranza interna, Unire le lotte, piuttosto che nella battaglia per radicare nei luoghi di lavoro il sindacato.
In questa che, a prescindere dalla volontà di tanti militanti, rischia appunto di essere la coda della coda dell'alternanza, troviamo

Lotte e mobilitazioni

rubrica a cura di Michele Rizzi

Ultimora

SOLIDARIETÀ AGLI OPERAI DI TERMINI IMERESE E DI IRISBUS

Mentre stiamo chiudendo il giornale, non si ferma la lotta degli operai della Fiat. Gli operai di Termini Imerese a Roma hanno manifestato per rivendicare il loro diritto ad un posto di lavoro. Il 27 settembre centinaia di operai hanno bloccato le strade della capitale. Il sindaco Alemanno (quello che indossa al collo un medaglione con la croce celtica...) ha stigmatizzato il comportamento degli operai, definendo "inaccettabile" il fatto che abbiano dato vita a una manifestazione non autorizzata. Alemanno dimentica che sono centinaia le famiglie che in Sicilia resteranno senza reddito, perché la Fiat ha deciso di chiudere lo stabilimento. Fino ad oggi i burocrati sindacali hanno convinto gli operai ad accettare di fatto il licenziamento: ma gli operai non ci stanno a perdere il posto di lavoro e sono pronti a lottare.
Al loro fianco c'era anche una delegazione di operai della Irisbus di Avellino, che nella stessa giornata hanno occupato in assemblea permanente la fabbrica per protestare contro l'azienda (anche la Irisbus fa parte del gruppo Fiat). Gli operai della Irisbus sono in sciopero da più di 70 giorni, con picchetti ad oltranza ai cancelli dello stabilimento. Nell'esprimere la nostra solidarietà a questi lavoratori, diciamo loro di diffidare di quei dirigenti e delegati sindacali che svendono le lotte in cambio delle briciole. La forza dei lavoratori sta nell'unità e nella lotta!

Modugno (BA)

La Contact Center di Modugno (Ba) licenzia quaranta lavoratrici, tutte donne, dopo che a giugno, con la complicità sindacale, aveva imposto loro un accordo in base al quale si istituzionalizzava la discriminazione sessuale attraverso una paga ridotta rispetto agli uomini, periodi di formazione gratuiti e i primi tre giorni di malattia non pagati. Dopo averle sfruttate per qualche mese, la direzione le scarica per una riduzione di commesse. Le lavoratrici sono in stato di agitazione appoggiate da Alternativa comunista di Bari.

Avellino

Nuova occupazione della Iribus da parte degli operai in lotta e decisa dall'Assemblea permanente dopo la conferma della chiusura dello stabilimento decisa da Marchionne che preferisce andare a produrre autobus nei paesi esteri dove i salari sono ancor più bassi del sud Italia. La mobilitazione dei lavoratori dura ormai da due mesi e tra sfilate di politici borghesi e imbrogli sindacali si trasforma in una forma di resistenza a un tragico destino che colpisce quasi un migliaio di lavoratori con relative famiglie a carico.

Termini Imerese

Prosegue la lotta degli operai della Fiat di Termini Imerese, stabilimento di cui è stata già da tempo annunciata la chiusura per la fine di quest'anno da parte di Marchionne e della proprietà Fiat. La vertenza prosegue con manifestazioni fuori ai cancelli dell'azienda e con il blocco della statale all'altezza del presidio operaio e dell'autostrada Palermo-Messina. Ai lavoratori, di fronte alla fine della lavorazione dei veicoli targati Fiat, è stata prospettato il subentro Dr Group che, ovviamente, non darebbe garanzie nel reimpiego dei 2200 lavoratori che attualmente lavorano nello stabilimento siciliano. Da qui la lotta la oltranza che però per Alternativa comunista deve passare attraverso l'occupazione della fabbrica, l'apertura dei libri contabili dell'azienda e la gestione operaia con la nazionalizzazione senza indennizzo.

Campogalliano (Mo)

Buon risultato di partecipazione per lo sciopero di otto ore di tutti gli stabilimenti italiani della Coca Cola Italia partendo da quello modenese che si è caratterizzato con un sit-in fuori all'azienda di circa trecento lavoratori. A quanto pare, la Coca Cola, che ha in Italia sette stabilimenti, tre depositi, quattro uffici centrali e un centro di assistenza tecnica (sotto la sigla di Hbc Italia, con sede amministrativa e legale in Grecia), aumenta sistematicamente i carichi di lavoro, introduce nuove "reperibilità" per i tecnici, incontri "motivazionali" non retribuiti e impone una linea di chiara "sottomissione" dei lavoratori ai ritmi di produzione lavorativi. Di fronte a questi soprusi e alla minaccia di licenziamenti per i lavoratori "che non rimangono al passo con la produzione" si è avuto lo storico sciopero e lo sviluppo della lotta.

Perugia

Ennesima mossa speculativa contro i lavoratori. E' il caso della Trasfomec della zona di Perugia dove la direzione aziendale ha deciso di licenziare ben 105 lavoratori su 160 mettendo sul lastrico anche le loro famiglie. La resistenza operaia a quest'ennesimo oltraggio ai lavoratori prosegue anche in questi giorni.

Pescara

L'esternalizzazione dei servizi sociali dei comuni sono in genere un modo per ridurre i costi ai danni dei lavoratori che spesso sono sotto ricatto in cooperative per lo più legate al potere politico borghese. A Pescara, la partita di giro tra Comuni, Regione, comunità montane e cooperativa Agorà (di cui fu arrestato anche l'amministratore) per la gestione dei servizi sociali della comunità montana Vestina si blocca ad un certo punto, non arrivano fondi alla cooperativa sociale su citata e i lavoratori rimagono quasi un anno senza stipendio. Parte quindi la mobilitazione e lo sciopero perché siano pagati i salari arretrati e quelli in corso. Questi servizi vanno ripubblicizzati in controtendenza con quanto fatto da governi di centrosinistra e centrodestra.

Voghera

Sciopera e viene licenziata. E' la vicenda di una lavoratrice della Max System di Stradella che aveva aderito allo sciopero Cgil del 6 settembre e che dopo la comunicazione all'azienda ha ricevuto una telefonata di "commiato" dal caporeparto che le comunicava, guarda caso, che per mancanza di commesse, dovesse stare a casa. La realtà è che al suo posto è stata spostata una sua collega da un altro reparto. Adesso la lavoratrice ha fatto partire la vertenza contro questo comportamento padronale antisindacale.

---

vari altri soggetti. Un tentativo di raggrupparli è quello nato attorno all'appello "Dobbiamo fermarli", animato principalmente da Giorgio Cremaschi (presidente della Fiom), da alcuni settori della Fiom e della sinistra Cgil, da Usb, Sinistra Critica, Falcemartello, Pcl, Rete dei Comunisti, ecc.
Questa è una delle due "piattaforme" che circolano in questi giorni a sinistra. L'altra è quella promossa da Casarini (ex disobbedienti, Centri sociali del Nord Est) e Rinaldini (minoranza Cgil).

Due piattaforme che non servono alla mobilitazione

Le piattaforme di Cremaschi e quella di Casarini-Rinaldini hanno due punti in comune: primo, l'idea che la crisi possa essere risolta senza rovesciare il capitalismo, quindi all'interno del quadro di questo sistema; secondo (logica conseguenza del primo), l'obiettivo non è mobilitare le masse per attuare le piattaforme stesse (giuste o sbagliate che siano).
Entrambe le piattaforme sono al più definibili come neo-keynesiane. Cremaschi e gli altri avanzano "cinque proposte discriminanti", tra cui: "rimessa in discussione di Maastricht"; "rigorosi vincoli pubblici alle multinazionali"; "una nuova politica estera" che "favorisca democrazia e sviluppo civile e sociale"; "intervento pubblico per le aziende in crisi"; "beni comuni per un nuovo modello di sviluppo".
Come simili misure (se mai dovessero essere sostenute un giorno da un movimento di massa) possano contrastare la crisi del capitalismo ed evitare che a pagarla siano i lavoratori è un mistero. Davvero qualcuno può pensare seriamente, di fronte alla più grave crisi economica del capitalismo degli ultimi ottanta anni, mentre gli Stati borghesi regalano alle grandi imprese e alle banche, pubblicamente o segretamente, aiuti pari quasi al Prodotto Interno Lordo mondiale, che il problema sia imporre "rigorosi vincoli pubblici alle multinazionali" e un "intervento pubblico" per le aziende in crisi al posto dell'esproprio delle grandi aziende e delle banche sotto controllo dei lavoratori? E chi dovrebbe sviluppare questa "nuova politica estera democratica" di cui si parla? Forse un nuovo governo di centrosinistra, strumento come i precedenti dei bisogni di guerra dell'imperialismo italiano? Davvero, a fronte di una crisi che rivela non tanto le ingiustizie di un modello di capitalismo (quello "neoliberista") ma piuttosto il marciume inseparabile dal capitalismo in tutte le sue varianti, si può parlare di "beni comuni per un nuovo modello di sviluppo"?
"Beni comuni" o socializzazione dei grandi mezzi di produzione? Si tratta di due vie opposte. Difatti la seconda può essere aperta solo da un percorso rivoluzionario che dia il potere ai lavoratori mentre la prima (quella cremaschiana) per sua ammissione ambisce soltanto a "una rivoluzione per la democrazia", dove la "democrazia" di cui si parla è quella dei banchieri e degli industriali, rigorosamente basata sui "diritti garantiti dalla Costituzione" (tra i quali spicca appunto l'inviolabile diritto della proprietà privata).
Una lieve essenza di keynesismo profuma anche la piattaforma di Casarini e Rinaldini, con consueto contorno di "beni comuni" e altre formule prive di senso. Qui però, se non altro, l'obiettivo politico è esplicitato: "vere" primarie sul programma. Cioè a dire, un percorso demagogico attraverso il quale legare nuovamente al carrozzone del centrosinistra le organizzazioni del movimento operaio e i movimenti di lotta, illudendo che si tratti solo di scegliere in un presunto confronto "alla pari" tra "cittadini" (padroni e operai) i punti programmatici del futuro governo. Fingendo di dimenticare che alla guida dello schieramento e alla base dell'eventuale governo ci saranno le forze sociali che hanno guidato i precedenti governi Prodi I e Prodi II nonché le giunte di ieri e di oggi del centrosinistra (si pensi a quella di Pisapia a Milano): la grande borghesia italiana, la classe dominante che è tale perché sfrutta i lavoratori ed è retta da interessi inconciliabili con quelli del proletariato.
Nessuna di queste piattaforme pone in questione lo sfruttamento capitalistico, il sistema salariale, la società divisa in classi, l'Europa imperialista. L'obiettivo è solo quello di correggere le "storture" del capitalismo applicando irrealisticamente alcune delle misure individuate da Keynes (che, quando furono applicate in qualche misura, peraltro in epoche ben diverse dall'attuale, servirono solo a salvare il capitalismo). Nessuno di questi programmi pone l'esigenza di far crescere le lotte in direzione del potere dei lavoratori, di un'Europa socialista. Ecco perché nessuna di queste piattaforme serve ai lavoratori.
A cosa servono allora? Solo a favorire piccole dinamiche volte all'inserimento nel prossimo governo o nei suoi dintorni di tutta una serie di personaggi, gruppi, organizzazioni. O anche (ed è il caso di coloro che hanno la pretesa di sostenere simili piattaforme spiegando che non sarebbero in contrasto con la loro intima vocazione socialista) servono a garantire il piccolo cabotaggio di qualche gruppo, a soddisfare l'ego di qualche guru preoccupato soltanto di parlare in una assemblea, davanti a una telecamera.

Piccole manovre burocratiche

Lo scopo in generale di un programma dovrebbe essere quello di contribuire a costruire una mobilitazione, raggruppare forze in grado di realizzare quel programma. Lo scopo in particolare di un programma dalla parte dei lavoratori dovrebbe essere quello di aprire una prospettiva di potere per le classi subalterne.
Come abbiamo visto, invece, tutte le piattaforme che ci vengono presentate a sinistra in questo inizio d'autunno non ambiscono né a essere realizzate né tantomeno a condurre i lavoratori al potere nella società. Hanno solo la funzione di contribuire (o non ostacolare) la costruzione di un governo di alternanza post-Berlusconi: quindi un altro governo nemico dei lavoratori, degli immigrati, dei giovani proletari.
Riassumendo: Rifondazione presenta un programma che non dia fastidio al Pd, per essere ammessa nel "nuovo" centrosinistra. Sel e Rinaldini-Casarini invocano primarie del centrosinistra per guadagnarsi una parte lì dentro. Cremaschi presenta i "cinque punti" per ritagliarsi un ruolo nella stessa grande famiglia. Il variopinto seguito che ha aderito alla piattaforma in cinque punti per lo più non ha un progetto politico preciso e mira solo a sopravvivere in uno spazio più o meno illuminato dai riflettori.
Col prossimo governo di centrosinistra tutti quanti daranno un qualche contributo: chi con ministri e chi senza, chi con un sostegno convinto e chi con un sostegno critico: qualcuno si spingerà (azzardiamo una previsione) sino ad essere *molto* critico. Non mancheranno nemmeno quelli che, dopo aver seguito abbaiando e citando Lenin (un Lenin da quarte di copertina) tutta la carovana, collocheranno le loro truppe (reali o presunte) "all'opposizione" del nuovo governo: ma solo dopo aver rinunciato a ogni battaglia reale *oggi* contro queste manovre: anzi partecipando ad esse pur se con piglio più "leninista" di tutti (e se nel frattempo ci scappa un distacco sindacale o una poltroncina dorata in Fiom non si rifiuta).

Un altro programma per una lotta vera contro il padronato e i suoi governi

Il maleodorante quadretto descritto qui sopra si riferisce, ovviamente, alle teste pensanti (chiamiamole così) delle diverse operazioni politiche che si preparano a sinistra. Ma la gran parte dei militanti e degli attivisti che aderisce a questa o a quella piattaforma lo fa invece in buona fede e senza secondi fini, con l'intento reale di cacciare Berlusconi e di fermare l'attacco di Marchionne e della Marcegaglia. E' a queste migliaia di compagni che ci rivolgiamo e che ci rivolgeremo, in ogni assemblea e piazza (a partire da quella del 15 ottobre), e mentre con loro parteciperemo a ogni lotta, per quanto parziale, non ci stancheremo di ripetere che secondo noi la "indignazione" di cui tanto si parla giustamente in questo periodo va estesa non solo a Berlusconi e al padronato ma anche a quei gruppi dirigenti della sinistra che stanno nelle lotte, ancora una volta, con il solo scopo di usarle come trampolino di lancio per i loro fini burocratici, tradendo la fiducia e lo sforzo di decine di migliaia di lavoratori e di giovani.
Per orientare diversamente la lotta c'è allora bisogno di un altro programma. Un programma che preveda la scala mobile delle ore di lavoro, l'assunzione di tutti i lavoratori precari, la diminuzione dell'età pensionabile, il permesso di soggiorno e la cittadinanza con pieni diritti per tutti gli immigrati, l'occupazione e l'esproprio sotto controllo operaio delle imprese, a partire da quelle che licenziano, l'esproprio delle banche, ecc.
Si tratta di contrapporre ai piani della borghesia un piano operaio su cui costruire comitati di lotta coordinati su scala nazionale e, in prospettiva, internazionale.
Serve una grande mobilitazione di massa che sfoci in uno sciopero generale prolungato per cacciare Berlusconi ma anche per impedire che sia sostituito da un altro governo padronale (e nulla cambia se a dirigerlo sarà Vendola al posto di Bersani).

Agli scettici che ritengono tutto ciò "folle" o "irrealistico" (mentre giudicano realistiche le fantasie che si ispirano a Lord Keynes) rispondiamo: guardate a quello che hanno fatto le masse arabe. Anche quelle rivoluzioni sembravano ad alcuni "irrealistiche" solo qualche mese fa. Poi sono diventate realtà. Perché, come spiegava Trotsky, "la rivoluzione appare come pazzia solo a coloro che spazza via e annienta."
(25/09/2011)

Lavori in corso nel cantiere del centrosinistra

L'attuale quadro politico italiano e le prospettive del dopo-Berlusconi

Valerio Torre

La violenta crisi economica – la più devastante da quella del '29 – la crisi politica del governo Berlusconi e il risultato delle elezioni amministrative e dei referendum ci hanno consegnato alla vigilia dell'estate un quadro politico segnato da una progressiva trasformazione delle aspettative di settori maggioritari delle masse popolari: da un senso di passività e di più o meno consolidata rassegnazione a un'aspirazione al cambiamento.

Sia chiaro, l'Italia è, da questo punto di vista, molto più indietro di altri Paesi europei: il ferreo controllo da parte delle burocrazie sindacali e, in misura minore, di quelle politiche ha frenato le lotte dei lavoratori che, invece, in Francia, Grecia, Spagna, Portogallo e Inghilterra hanno portato allo scontro con le rispettive burocrazie e, in alcuni casi, con lo Stato e i suoi apparati repressivi. Qui da noi, per lo più, le aspirazioni delle masse sono state incanalate attraverso le elezioni amministrative e le consultazioni referendarie, che se da un lato hanno davvero tracciato la strada del declino del governo Berlusconi, dall'altro costituiscono pur sempre – in una lettura marxista – lo specchio deformato della realtà della lotta di classe. Tuttavia, quello specchio deformato, che si è espresso in particolare con i risultati di Milano e di Napoli, è stato (e ancora è) utilizzato dalla sinistra governista (Rifondazione e Sel) come "specchietto per le allodole", cioè per i settori di sinistra dell'elettorato.

Le elezioni a Milano...

Alle volte, come insegna la letteratura, è meglio cominciare dalla fine per poi risalire agli antefatti. Crediamo che questo criterio possa essere applicato con profitto per commentare quella che è stata definita, sulla falsariga dei rivolgimenti nell'Est europeo di qualche anno fa, la "rivoluzione arancione"[1] di Milano, e cioè l'elezione a sindaco nella capitale del berlusconismo dell'ex deputato indipendente nelle liste del Prc, Giuliano Pisapia, appoggiato da un ampio schieramento di centrosinistra.

Dopo la formazione della nuova giunta, Antonello Patta, segretario provinciale e portavoce di Rifondazione comunista, esclusa insieme all'Italia dei Valori dalla composizione dell'organismo, ha dichiarato che la scelta di Pisapia di tenere fuori la sinistra destava "stupore e sconcerto", ma che, pur "ribadendo un giudizio politico negativo", il suo partito avrebbe assicurato "il proprio sostegno all'attuazione del programma", anche per "sconfiggere i tentativi di condizionamento che i poteri forti stanno esercitando in varie forme"[2].

Il povero Patta ha avuto bisogno che il sindaco appena eletto gli sbattesse sul grugno la porta di Palazzo Marino per potersi accorgere dell'esistenza della *longa manus* dei "poteri forti" sulla nuova giunta milanese. Se la smania di stringere alleanze col Pd e i suoi satelliti pur di ottenere qualche posticino di sottogoverno non avesse ottenebrato le capacità d'analisi del Prc, probabilmente Patta si sarebbe accorto ben prima delle elezioni che Pisapia era stato scelto come "proprio" candidato dalla grande borghesia milanese. Sarebbe bastato leggere qualche giornale per comprendere che quel "programma" era dettato dai poteri forti che, in cambio di qualche pennellata d'arancione, avevano deciso di tutelare i propri interessi attraverso Giuliano Pisapia, il "rivoluzionario gentile".

Già qualche mese prima delle elezioni, infatti, si era costituito a Milano il "Gruppo d'iniziativa per il 51%", cioè una lobby composta dal fior fiore della borghesia "illuminata" milanese (Piero Bassetti, primo presidente democristiano della regione Lombardia; Piero Schlesinger, docente della Cattolica; Mario Artali, vicepresidente della Banca popolare di Milano; Fabrizio Onida, docente alla Bocconi di Milano; Filippo Ranci, presidente dell'Autorità per l'Energia e il Gas, tra gli altri), con il dichiarato scopo di appoggiare la candidatura di Pisapia[3].

E se non fosse bastata l'iniziativa dei salotti buoni della borghesia meneghina, sarebbe stato sufficiente a Patta e allo stato maggiore del Prc leggere l'intervista rilasciata da Cesare Romiti, sicuramente non un pericoloso sovversivo dalle simpatie bolsceviche: "Giuliano è un signore per bene, educato, gentile, pieno di cortesia, colto. Un buon borghese di tradizione milanese ... Vuol sapere come stanno le cose? A Milano si stanno confrontando due veri moderati"[4].

E dunque, mentre per Patta – anima candida! – è stata una vera sorpresa l'esclusione di Rifondazione dalla giunta Pisapia, per la stampa borghese si è trattato di una conferma annunciata[5].

Il problema, in realtà (come sempre, quando Rifondazione decide di appoggiare coalizioni di centrosinistra), non è la presenza o meno di un assessore in giunta o di un ministro al governo[6], ma è il fatto che il programma presentato agli elettori non è un programma di classe, bensì è il programma della borghesia, quantunque sbandierato come il condensato degli interessi dei lavoratori. E il bello è che, come nel caso di Milano, il Prc ha addirittura rivendicato quel programma anche dopo essere stata esclusa dalla giunta: "Abbiamo sostenuto Pisapia fin dalle primarie per governare Milano, non per fare i guardalinee"[7], ha detto Patta, anche in questo caso cadendo in un clamoroso errore di valutazione. Rifondazione e la FdS, infatti, non faranno i guardalinee, bensì i raccattapalle!

E, mentre Pisapia continua a governare nell'interesse dei suoi dichiarati mandanti (fra le più recenti misure adottate, l'aumento dell'addizionale Irpef e dei biglietti dei mezzi pubblici), la socialdemocrazia del Prc e di Sel continua a presentare quella di Milano come una vittoria delle classi subalterne.

...e quelle a Napoli

A Napoli, la vicenda che ha portato all'elezione a sindaco di Luigi De Magistris si è svolta su binari diversi, ma che hanno condotto al medesimo risultato.

L'ex magistrato, che un tempo flirtava politicamente con Grillo finché la sua propensione a vestire i panni di un redivivo Masaniello lo ha posto in conflitto col saltimbanco della "antipolitica", ha di fatto imposto la propria autocandidatura persino al partito cui è iscritto (l'Italia dei Valori di Antonio Di Pietro).

Vendola, che un tempo lo sponsorizzava, ha preferito, nell'ottica della sua politica di confronto-competizione col Pd, appoggiare lo sconosciuto candidato espresso dal partito di Bersani (Morcone, un ex prefetto), risultato poi perdente nello scontro al primo turno fra De Magistris e il candidato del Pdl, Lettieri. Naturalmente, da buon trasformista qual è, Vendola (il nuovo pifferaio magico della politica italiana) è subito saltato sul carro del vincitore, su cui già prima della campagna elettorale si era accomodata Rifondazione comunista.

Il fatto è che, anche in questo caso, De Magistris non rappresenta per nulla un'occasione di riscatto per le masse popolari: la sua elezione si spiega con la profonda crisi del bassolinismo che ha devastato Napoli e la Campania, con la crisi del berlusconismo e l'oggettiva debolezza del candidato della destra e con l'implosione del Pd campano sconvolto dalla guerra fra bande al suo interno. Il combinarsi di questi tre fattori con le aspirazioni dei napoletani a un autentico cambiamento ha fatto la fortuna di De Magistris, che, assumendo le vesti del liberatore e grazie a un linguaggio non convenzionale (lontano sia dai discorsi paludati del personale politico campano, sia dal lessico dell'antipolitica), ha canalizzato la voglia di novità dell'elettorato di centrosinistra.

Ma il nuovo sindaco di Napoli può davvero costituire un'alternativa di classe? Il programma che egli incarna col sostegno di Rifondazione e di Sel è un programma dei lavoratori? La giunta De Magistris è davvero, come ha subito entusiasticamente sostenuto il segretario del Prc, Paolo Ferrero, "un'ottima giunta, fatta sulle competenze e sul programma e si caratterizza come una vera giunta di sinistra", che intrecciandosi con la "costruzione di una forte partecipazione popolare, può trasformare la città in un vero e proprio laboratorio del cambiamento"[8]?

E' già evidente, sin dai primi provvedimenti, che la lettura interessata di Ferrero (che a Napoli può sbandierare l'unico pallido risultato non negativo in Italia, nel quadro di progressiva e dirompente crisi del suo partito) è destituita di fondamento. L'assessore al bilancio, Riccardo Realfonzo – già pupillo di Fausto Bertinotti e investito dell'identica delega nella precedente giunta Iervolino in cui firmò la delibera per l'aumento della Tarsu in una città in preda all'emergenza rifiuti; membro del consiglio scientifico di "Industria 2015" nel secondo governo Prodi e consigliere economico del presidente della regione Puglia Vendola – ha subito messo le cose in chiaro: sangue, lacrime e sacrifici nel primo bilancio previsionale, con pesantissimi tagli (104 milioni di euro!) concentrati su scuola, cultura, trasporti e politiche sociali[9]. Sarebbe questo il "laboratorio del cambiamento" vagheggiato dal Prc?

Come i partiti del centrosinistra si preparano al dopo-Berlusconi

Questo, dunque, il quadro politico a sinistra consegnatoci dalle elezioni e dal referendum, che va focalizzato nel più ampio contesto della crisi economica e di quella politica che avviluppa il governo nazionale.

Quella che viene presentata come una ripresa delle forze socialdemocratiche (Rifondazione e Sel) grazie ai risultati elettorali e della consultazione referendaria è in realtà la consacrazione della loro crisi progressiva.

Il Prc – al di là dei già infimi risultati dei sondaggi elettorali – è in piena crisi di militanza, con sedi che chiudono e iscritti che abbandonano un partito pressoché assente dalle lotte e dai movimenti e che è costretto ad inventarsi improbabili contestazioni a una gara ciclistica (il Giro della c.d. "Padania") che sarebbe passata inosservata se non fosse stato per l'innocuo Ferrero steso sull'asfalto a bloccare per qualche minuto il passaggio delle biciclette.

Dal canto suo, Sel – che alle passate amministrative non ha goduto dei risultati che le attribuivano i sondaggi – si va sempre più costruendo come una forza socialdemocratica di destra e marcia verso la propria dissoluzione in quanto partito socialdemocratico, dal momento che è lo stesso Vendola a chiarire il suo progetto non è quello di fare una Rifondazione un po' più moderata ma piuttosto o di diventare l'appendice sinistra del Pd (nella peggiore delle ipotesi) o (nell'ipotesi caldeggiata) di arrivare a costruire un nuovo partito in cui la stessa Sel abbia un ruolo centrale, in alleanza con la Fiom. E forse non è casuale che proprio ora due delle quattro componenti della Federazione della Sinistra (l'aggregazione incompiuta che raccoglie quel che resta del Prc e del Pdci), e cioè Socialismo 2000 di Cesare Salvi e Lavoro-Solidarietà di Gian Paolo Patta, in evidente contraddizione con lo stesso progetto di unificazione della FdS abbiano deciso di avviare il percorso che dovrebbero portare alla nascita di un Partito del Lavoro facendo appello proprio a Sel affinché "assuma come proprio obiettivo la riunificazione della sinistra"[10].

La crisi ormai irreversibile del governo in carica spinge il maggior partito di opposizione ad assumere l'iniziativa per puntare al dopo-Berlusconi. Il segretario del Pd, Bersani, ha rilanciato la proposta di un "nuovo Ulivo" in cui dovrebbero convergere il Pd stesso, l'IdV e Sel. Quest'ipotesi è, al momento, quella in campo, consacrata da Bersani, Di Pietro e Vendola nel corso di un'iniziativa pubblica recente. Certo, restano ancora da definire le modalità di alleanza con il c.d. "terzo polo" di Casini e Fini, ma ci sarà modo di vagliare le varie possibilità per massimizzare il risultato elettorale della prossima competizione e scalzare così Berlusconi.

Quest'alleanza lascerebbe fuori il Prc (e il Pdci), ma ... niente paura! Perché Ferrero ha già dichiarato che il suo progetto è costruire "un fronte democratico all'interno del quale ci sono delle differenze, ma ... a partire da quel che c'è di comune. Con primarie di programma che coinvolgano la società civile sui punti sui quali non c'è accordo"[11].

Cosa siano queste fantomatiche "primarie di programma" è presto detto: il Prc, per il solo fatto di essere ammesso nel "fronte democratico" con Pd, IdV e Sel, dovrebbe pagare dazio vincolandosi attraverso il meccanismo delle primarie sul piano programmatico-politico, vale a dire si assumerebbe la responsabilità del programma che uscirebbe da tale passaggio e quindi si impegnerebbe a consentire la nascita del governo per la realizzazione di quel programma votandogli la fiducia in parlamento (ovviamente, a condizione di avere degli eletti). Se non fosse stato sufficientemente chiaro, il segretario del Prc ha esplicitato senza mezzi termini questo concetto nel comitato politico nazionale del 9-10 luglio 2011: "Su questo punto ritengo che dobbiamo dirci nettamente che la nostra posizione deve essere più a destra di quella di Bertinotti nel '98, non possiamo dire 'o così, o noi rompiamo'"[12].

La "loro" prospettiva e la nostra

E dunque, questo è lo sbocco a cui puntano i partiti di opposizione del centrosinistra. E la prospettiva che sta in fondo a questo percorso è per i lavoratori, i pensionati, gli studenti, i disoccupati, gli immigrati, quella di avere un nuovo governo benedetto da Confindustria, dalla Bce, dal Fmi e dall'Ue per poter portare a termine il violento attacco alle classi subalterne già iniziato da Berlusconi; un governo che, non avendo tempo da perdere con bunga-bunga e veline varie, dedicherebbe tutti i suoi sforzi a distruggere quel che resta dello stato sociale, della scuola, delle pensioni, della sanità e dell'istruzione per reperire risorse da consegnare a banche e imprese, continuando a scaricare la crisi sulle spalle delle masse popolari che quella crisi non hanno voluto e non hanno creato.

A questo perverso progetto i rivoluzionari ne contrappongono uno di segno contrario, che indica alla classe lavoratrice la necessità di abbattere questo sistema che è in grado solo di produrre fame, miseria, guerre e disoccupazione, sostituendolo con un altro che nessun Bersani, Vendola, Di Pietro o Ferrero potrà assicurare. Quello socialista: l'unico in grado di rispondere ai bisogni del proletariato.

Note

(1) Curiosa definizione, come se si fosse trattato della liberazione della città meneghina da un dittatore di stampo sovietico!

(2) "Le reazioni. Patta (Prc-Fds): stupore e sconcerto" (http://affaritaliani.libero.it, 10 giugno 2010).

(3) "Bassetti, Vitale e la lobby del '51%', la borghesia che sta con Pisapia" (*Il Sole 24 Ore*, 13 aprile 2011).

(4) "Romiti: «Giuliano vero moderato. Milano reagirà all'imbarbarimento»" (*La Repubblica*, 26 maggio 2011).

(5) "Una sinistra dal sapore di destra" (*Il Sole 24 Ore*, 17 luglio 2011); "Tutti i borghesi di Giuliano Pisapia" (*Panorama*, 6 giugno 2011); "A Milano pochi 'rossi' e molto establishment" (*Il Giornale*, 10 giugno 2011).

(6) Come l'esperienza di Paolo Ferrero insegna.

(7) "La rosa di Pisapia" (http://www.lettera43.it, 9 giugno).

(8) "Giunta De Magistris, primi commenti dal mondo politico" (http://www.napolitoday.it, 14 giugno 2011).

(9) "Bilancio del Comune, tagli per 104 milioni. Sacrifici per scuola, cultura e trasporti" (*Il Mattino*, 17 luglio 2011).

(10) "Un cantiere per il Partito del Lavoro" (*il manifesto*, 17 settembre 2011).

(11) "Un'epoca si chiude. Serve un'alternativa vera al berlusconismo" (*L'Unità*, 6 agosto 2011). Ancora più chiaro il pensiero di Ferrero nell'intervista rilasciata a *il manifesto* del 18 settembre 2011: "Le primarie sul programma avrebbero il potere di vincolare una coalizione a una decisione popolare".

(12) http://www.marxismo.net/prc/rifondazione-verso-l-viii-congresso-bilancio-del-comitato-politico-nazionale-del-9-10-luglio-2011.

La lotta degli immigrati non si ferma!

Ma ha bisogno di una bandiera internazionale

Patrizia Cammarata
foto di Alberto Francia

Mentre scriviamo due ragazzi, un marocchino e un egiziano, entrambi senza permesso di soggiorno, da sabato 10 settembre, trascorrono i loro giorni e le loro notti sulla torre termica di piazzale Selinunte nella zona San Siro di Milano. La protesta di questi compagni è rivolta contro la "sanatoria truffa" (legge 102/09) e più in generale contro la vita di paura, precarietà e sfruttamento di migliaia d'immigrati nel nostro Paese.
Un gruppo di compagni, fra i quali militanti del Partito di Alternativa Comunista, si raduna in presidio sotto la torre per portare attiva solidarietà alla lotta. La notizia di questa protesta c'è arrivata in tempo reale, proprio il 10 settembre, mentre stavamo svolgendo il nostro seminario di studio sulle rivoluzioni arabe e con noi c'erano i nostri compagni del Pdac , Wagne Moustapha e Tahar Sellami, che sono dirigenti del Comitato Immigrati in Italia, e che solo poche ore prima dell'inizio del seminario avevano partecipato, a Milano, alla decisione di organizzare l'iniziativa.

La necessità di difendersi dai finti amici

Non è la prima volta che accade una protesta con queste modalità. Ricordiamo, ad esempio, la protesta dei sei lavoratori immigrati che salirono il 30 ottobre 2010 sopra una gru in Via San Faustino a Brescia, e vi rimasero per 17 giorni, e quella avvenuta a Milano, pochi giorni dopo, il 5 novembre, quando cinque lavoratori immigrati salirono sulla vecchia torre dell'ex "Carlo Erba", nel "Maciachini Center" di via Imbonati.
Anche allora fu per denunciare la "sanatoria truffa", che fece intascare migliaia di euro a Stato e intermediari mentre gli immigrati rimanevano senza permesso di soggiorno, e di conseguenza senza diritti, dovendo accettare qualsiasi condizione lavorativa pur di sopravvivere.
Le proteste precedenti si sono concluse in modo drammatico, con la repressione e con l'espulsione di uno di loro. Da quell'esperienza i lavoratori hanno imparato a non fidarsi dei burocrati dei sindacati confederali, né dei rappresentanti di quelle associazioni e di quei partiti della sinistra "governista" che inizialmente hanno proclamato appoggio e solidarietà ma poi, nei fatti, hanno svenduto la lotta e abbandonato i lavoratori al loro destino.

Del resto, lo ricordiamo, la sinistra "governista", che spesso sventola le sue bandiere nelle manifestazioni degli immigrati, è la stessa sinistra, come Sel o Rifondazione Comunista, i cui dirigenti hanno votato in parlamento a favore dei Cpt, Centri di permanenza temporanea, ora diventati Cie, Centri d'identificazione ed espulsione. "Ci ammazzano di notte e vengono a farci le condoglianze di giorno" ha commentato con graffiante ironia il nostro compagno Moustapha.
Come è necessario ricordare che durante la protesta di Brescia, davanti alla disperazione delle lotte e delle richieste degli immigrati, nonostante il suo ruolo di segretaria della più grande organizzazione dei lavoratori in Italia, Susanna Camusso si è limitata a fare "appello al Ministro dell'Interno Maroni affinché i migranti sulla gru fossero ascoltati".
Non è tempo per gli appelli, è tempo di lotta di classe. E' tempo di grandi mobilitazioni, di scioperi a oltranza. E se l'occupazione principale dei maggiori sindacati di questo paese è quello di occuparsi dei Patronati, dei Caf e di ingrassarsi ulteriormente con i fondi pensione dei lavoratori, i lavoratori devono rialzare la testa e riorganizzarsi, cercando di raggruppare nelle lotte le migliori avanguardie, cercando l'unità fra tutti i lavoratori collocati nei diversi sindacati, per respingere il massacro sociale in corso.

La necessità dell'unità di classe

Il Comitato Immigrati di Milano, che organizza la protesta, nel lanciare l'appello alla lotta per la fine della condizione di clandestinità per tutti gli immigrati, ha anche rivolto un appello all'unità di classe fra tutti i lavoratori, italiani ed immigrati. Per questo di particolare importanza riveste la manifestazione "2^ giornata della collera" del 24 settembre a Milano, proclamata dalla Cub con il Coordinamento Immigrati in Italia che nella sua piattaforma, oltre alle richieste specifiche per gli immigrati (parità di diritti tra lavoratori italiani e migranti; diritto all'asilo ai rifugiati in fuga dalle guerre, dalla fame e dalle dittature; cittadinanza per i nati in Italia, permesso di soggiorno per chi perde o ha un lavoro o denuncia il lavoro in nero), contiene rivendicazioni più generali in previsione di uno sciopero generale.
Allo stesso tempo rimane ancora sul tappeto il grosso problema, per i lavoratori nativi ed immigrati, della difficoltà ad unirsi in una comune lotta a causa del settarismo dei dirigenti di quei sindacati che potrebbero aspirare a rappresentare per i lavoratori un'alternativa concreta ai sindacati concertativi e che invece tendono a fare scelte che hanno l'unico scopo di difendere "il proprio orticello", o il ruolo della propria "micro-burocrazia". Due esempi di questa situazione sono stati la mancata presenza allo sciopero del 6 settembre scorso proprio di gran parte della Cub e la decisione di Usb, che invece a quella giornata di sciopero ha partecipato, di manifestare separatamente dalla stragrande maggioranza dei lavoratori, in cortei isolati e, in alcuni casi, desolanti per numero di partecipanti e per assenza di parole d'ordine credibili.
La tragedia dell'emarginazione e dello sfruttamento degli immigrati s'inserisce nel grave problema dell'assenza di un'organizzazione sindacale in grado di essere all'altezza dello scontro in atto. E' per questo motivo che l'unica soluzione che appare a molti lavoratori è la lotta isolata, il gesto clamoroso. E' per questo motivo che compagni disperati e generosi, come quelli che mentre scriviamo sono sopra la torre a Milano, non riescono a vedere altra strada che quella di "rendersi visibili", nella speranza di "rendere visibile" il dramma di tutta la propria classe.
Eppure la storia di tutto il movimento internazionale dei lavoratori ha dimostrato che, pur se la scintilla per il cambiamento può avvenire da singoli fatti o proteste isolate, solo grandi movimenti di massa possono cambiare la rotta, solo manifestazioni, scioperi ad oltranza, rivoluzioni, hanno il potere di cambiare realmente le cose.

Gli strumenti necessari

Per questo è assolutamente necessario, e quindi possibile, mettere all'ordine del giorno la costruzione del sindacato di classe e del partito rivoluzionario. Il sindacato di classe, perché è necessario un sindacato che non svenda le lotte dei lavoratori e che organizzi i lavoratori per la difesa e la conquista delle loro necessità immediate. Il partito rivoluzionario, perché ogni conquista nel capitalismo non è definitiva e i padroni cercano sempre di riprendersi quello che a loro è stato strappato. Inoltre il partito è necessario perché i sindacati, qualsiasi sindacato, come spiegava bene Trotsky, "non offrono e, in linea con i loro compiti, la loro composizione e il metodo di reclutamento dei propri membri, non possono offrire, un compiuto programma rivoluzionario; di conseguenza, non possono sostituire il partito".
La lotta dei lavoratori immigrati è la nostra comune lotta. Noi non siamo divisi né dal colore della pelle, né dalla lingua diversa, né dall'appartenenza a questo o quel sindacato. Noi apparteniamo alla medesima classe e in questa ci riconosciamo.
Non ci rivolgiamo al nostro fratello immigrato per "aiutarlo nell'integrazione", noi stessi non ci consideriamo "integrati" in questo sistema criminale. Il nostro scopo non è l'integrazione degli sfruttati a vantaggio degli sfruttatori ma l'abbattimento di questa società. Una società la cui violenza si abbatte con maggiore intensità nei confronti dei lavoratori immigrati (sfruttandoli senza riconoscere loro i diritti, emarginandoli, usando le istituzioni guidate da razzisti per strappare loro i figli), ma anche, in generale, verso tutta la classe dei lavoratori e delle masse popolari.
La nostra avversione nei confronti del sistema capitalista (che altri pretendono di voler curare con un programma moderato di "cinque punti", come i burocrati politici e sindacali della Federazione della Sinistra, Pcl e Fiom) è totale.
Per questo motivo siamo impegnati , con i compagni di altri 24 paesi nel mondo, alla costruzione della IV internazionale; l'internazionale che si pone l'obiettivo di radunare sotto la medesima bandiera tutti i lavoratori del mondo, per la liberazione dallo sfruttamento e dal razzismo, per il socialismo. Affinché nessun altro ragazzo sia costretto a trascorrere i suoi giorni e le sue notti sopra una gru, o sopra una torre, per sperare di vivere con dignità. (17/9/2011)

Nel Salento l'accoglienza ai migranti è profitto

Contro il caporalato e lo sfruttamento: resoconto di una lotta vissuta da protagonisti

Salvatore Cossa

Con il "piano di accoglienza" che il governo ha trasformato in "stato di emergenza", la Regione Puglia con la giunta Vendola si dà il suo bel da fare per finanziare e autorizzare un progetto del primo esperimento del "nuovo modo di accoglienza", in una masseria del Sud Salento dove il proprietario alloggia gli immigrati. E' ancora sul posto la tendopoli di Manduria, servita già pochi mesi fa per far defluire e smistare chi riesce ad arrivare a Lampedusa sotto la spinta dell'aggressione alla Libia da parte della Nato. Proprio da Lampedusa provengono i 101 richiedenti asilo che sono stati inviati nel mese di maggio in un agriturismo a Castiglione di Andrano, sotto l'interessamento dell'on. Mantovano (Pdl), la supervisione della prefettura, della Protezione civile e le autorizzazioni dell'Asl, le quali hanno permesso un protocollo approntato assieme alla regione Puglia.

Sfruttamento e ribellione

In questi mesi, nonostante la strumentale giostra dei politici locali nel diffondere il vanto elettoralistico della "Puglia terra dell'accoglienza", gli immigrati non hanno ricevuto nemmeno quanto loro spettava giornalmente dalla normative vigente, la quale prevede che al momento dell'ingresso venga fornita a ogni ospite una scheda telefonica da 15 euro e un buono di 5 euro ogni due giorni, spendibile all'interno del centro per spese quali i bolli postali, schede telefoniche, snack alimentari, bibite analcoliche, sigarette, libri, riviste, giornali e altro. Inoltre è una struttura che, come anche la stessa Asl ha evidenziato, è omologata solo per 50 persone, con un medico che ha grossi difficoltà a far fronte a rischi igienico-sanitari che il sovraffollamento comporta e senza che vi sia mai stata la possibilità di integrazione per i migranti attraverso un corso di lingua.
A tutto questo gli immigrati hanno voluto dire basta e autonomamente si sono ribellati il 22 Luglio con un corteo e un presidio sotto il comune di Andrano. Venuti a conoscenza del corteo autonomo degli immigrati, i militanti del Pdac insieme ad altri antirazzisti si sono organizzati in Solidali Antirazzisti con i Migranti in Lotta per un presidio di lotta e solidarietà organizzato l'8 agosto in piazza a Castiglione. Mentre molti cittadini castiglionesi dimostrano fattiva solidarietà agli immigrati aiutandoli come potevano, sin da subito ci siamo scontrati con chiunque ha cercato di ostacolarci, anche fisicamente (sono volati spintoni, qualche calcio, ecc.), con il parroco di Castiglione (tentava di aggredirci in piazza, impugnando delle forbici appuntite, come fossero un coltello), con il Pd e con Sel, i quali, disturbati dalla nostra presenza, volevano limitare la protesta a una mera questione da risolvere col miglioramento delle condizioni nella struttura e la carità di qualche vestito in più. Viceversa noi rivendicavamo: la libertà per ogni immigrato; lo status di rifugiato subito, senza passare dalla cernita dei respingimenti e dei permessi temporanei; ritiro delle leggi Turco-Napolitano e Bossi-Fini.

La manifestazione del 25 agosto

Contro il razzismo, la precarietà, il caporalato e il lavoro nero, per lo status di rifugiato subito per chi proviene dalla Libia e indipendentemente dalla nazionalità, per la libera circolazione di tutte e tutti, per la chiusura del Cai (campo) di Manduria: su questa piattaforma rivendicativa si è svolta con successo a Bari il 25 Agosto una manifestazione regionale dove noi e gli altri numerosi militanti di Alternativa Comunista siamo risultati la componente più numerosa insieme a una delegazione di richiedenti asilo di Castiglione e dei lavoratori immigrati delle campagne di Nardò.
Chi invece nelle riunioni preparatorie all'iniziativa, come la Cgil o Rifondazione Comunista-Brigate di Solidarietà Attiva Salento, ha cercato di egemonizzare le assemblee per poi rinunciare a partecipare nella giornata del corteo di Bari, ha dimostrato nei fatti, ancora una volta, il suo ruolo incoerente nella lotta quotidiana contro la Bossi-Fini, contraddicendosi nella loro presunzione di funzione ispiratrice e di solidarietà delle proteste dei lavoratori immigrati del campo di Boncuri a Nardò. Consideriamo una grande vittoria la penalizzazione del caporalato da parte del governo nazionale pensate un po'! Se ne sono accorti gli immigrati e i compagni antirazzisti presenti il 25 Agosto a Bari. Nemmeno la quantità notevole di soldi pubblici regionali e provinciali per la masseria di Boncuri (una cifra che si aggirerebbe nell'ultimo biennio e per il miglioramento abitativo sul milione di euro) per la gestione del campo Farm di Boncuri è riuscita ad evitare che i lavoratori immigrati fossero sottoposti ai caporali e di vivere nella tendopoli di fortuna, dove è mancato di tutto, dai pasti, ai pochi bagni, le docce scarse e persino l'acqua potabile insufficiente. La morte del tunisino per una doccia fredda al campo dopo una giornata di lavoro sotto il sole, il rimpatrio della salma con la colletta degli amici, le scarse giornate di raccolta col prezzo basso delle angurie per il batterio E.Coli, la paga che i caporali danno loro non sufficiente per l'aumento di pomodori raccolti, hanno scatenato la protesta dei braccianti, che conducono autonomamente lo sciopero di questi giorni, mentre l'associazione Brigate di Solidarietà Attiva Salento - Finis Terrae riceve i finanziamenti per gestire al posto degli uomini in divisa e ai funzionari prefettizi l'emergenza immigrazione.
Ancora una volta in conclusione, il Partito di Alternativa Comunista ha dimostrato la sua solidarietà attiva agli immigrati sfruttati nei campi a differenza di tutti gli altri partiti della sinistra socialdemocratica che, nelle giunte locali di questi ultimi anni, hanno finanziato con migliaia di euro i gestori dei vari lager per migranti. (21/9/2011)

Videolettera dei lavoratori sgomberati dalle forze del disordine borghese con la "collaborazione" delle Brigate di Solidarietà Attiva Salento. http://tinyurl.com/boncuri-sgombero

La sinistra sindacale: quali prospettive?

Burocrazie e microburocrazie frenano lo sviluppo delle lotte: serve un sindacato di classe

Fabiana Stefanoni

Mentre scriviamo, il governo Berlusconi ha da poco varato una delle manovre finanziarie più pesanti della storia d'Italia; vive il momento di maggior discredito agli occhi delle larghe masse; è sfiduciato dalla stessa borghesia italiana che, per bocca della Marcegaglia, invoca un ricambio di governo "per il bene del Paese" (cioè per il bene dei profitti padronali). E' un governo debolissimo, che non ha più il sostegno dei grandi gruppi capitalistici e finanziari del Paese e che si trova ad affrontare una crisi economica devastante. Eppure, mentre gran parte d'Europa conosce una situazione di ascesa delle lotte, in Italia la mobilitazione stenta a crescere. Per capire il motivo, occorre anzitutto gettare lo sguardo al quadro sindacale.

Il ruolo della burocrazia Cgil

Non ci stancheremo mai di ripeterlo: se in Italia la lotta di classe si dispiega in modo frammentario e, per ora, poco incisivo, è anzitutto merito della burocrazia del principale sindacato, la Cgil. Esattamente come quelle di Cisl e Uil, anche la burocrazia della Cgil dipende strettamente dallo Stato. L'immenso patrimonio di cui godono Cgil, Cisl e Uil – patrimonio investito, non a caso, in cooperative, agenzie interinali, fondi pensione, ecc – fa di questi tre sindacati delle vere e proprie aziende (apparati con centinaia di migliaia di dipendenti, tra funzionari e distaccati sindacali) che mirano anzitutto alla propria conservazione.
Nell'attuale frangente, il governo e Confindustria hanno ben chiaro quale ruolo possono svolgere, rispettivamente, le burocrazie di Cisl e Uil e quella della Cgil. Mentre, nella fase precedente, caratterizzata da un clima di relativa pace sociale, Cisl e Uil sono state utilizzate congiuntamente da Confindustria, Marchionne e governo per sferrare attacchi pesantissimi alla classe lavoratrice, ora è arrivato il momento della Cgil. L'aggravarsi della crisi economica e l'ascesa delle lotte in Europa hanno reso chiaro agli occhi del grande padronato che la Cgil non può e non deve essere isolata (come più volte ribadito anche dalla stessa Marcegaglia): solamente con la collaborazione del più grande sindacato italiano sarà possibile succhiare fino all'ultima goccia il sangue ai lavoratori, far fronte alla crisi economica e garantire al padronato il massimo dei profitti possibili.

La Cgil, del resto, nonostante l'opposizione di facciata, ha dato prova ai padroni di grande affidabilità. Soprattutto nelle province dove è più radicato, il sindacato di Epifani e della Camusso non ha dato alcun disturbo ai capitalisti, anzi, è proprio grazie all'uso su larga scala degli ammortizzatori sociali che centinaia di migliaia di licenziamenti sono stati gestiti di concerto tra Sacconi, Cgil e Confindustria. Ai padroni è stata garantita la possibilità di licenziare e trasferire la produzione all'estero; il governo ha avuto in dono la pace sociale; la burocrazia Cgil è stata legittimata come interlocutore affidabile, in vista di una nuova stagione concertativa. Gli unici a rimetterci sono stati i lavoratori, che hanno dimostrato una grande disponibilità alla lotta: quando sono stati chiamati a resistere, non si sono tirati indietro. Tanti sono stati gli scioperi, anche prolungati organizzati dalla Cgil nelle fabbriche che annunciavano licenziamenti. Ma mentre gli operai e i lavoratori lottavano credendo di respingere i licenziamenti, chi li aveva chiamati alla lotta – i burocrati sindacali, i delegati disonesti – sedevano al tavolo delle trattative e svendevano la lotta in cambio di briciole avvelenate, in cambio cioè degli ammortizzatori sociali. Cassa integrazione guadagni prima, poi contratti di solidarietà, poi cassa integrazione straordinaria e infine la mobilità, cioè il licenziamento. Il copione è talmente scontato che, ogni volta che la burocrazia Cgil lancia una lotta, si sa già dove si va a parare: il lieto fine esiste sempre e solo per i padroni, per gli amministratori (locali e nazionali), per i burocrati e i delegati disonesti (che continueranno a percepire i loro compensi o ad avere garantito un comodo distacco sindacale). Ma, come si suol dire, le bugie (e gli imbrogli) hanno le gambe corte.

La nuova stagione concertativa

Lo dicevamo da tempo: l'opposizione della Cgil aveva un fine ben preciso, cioè tornare al tavolo della concertazione. E così è stato. Dopo aver dimostrato, senza troppo disturbare, la propria capacità di mobilitazione in occasione dello sciopero generale del 6 maggio, la burocrazia Cgil, all'apice della crisi economica, è tornata a stringere la mano ai padroni, insieme a Cisl e Uil. L'accordo del 29 giugno, che è stato sottoscritto definitivamente a settembre, ne è la testimonianza diretta: la Camusso ha firmato un accordo che prevede la deroga al contratto collettivo nazionale di lavoro, lasciando addirittura alla Marcegaglia (cioè alla rappresentante degli industriali) il ruolo di "portavoce unico" delle cosiddette parti sociali (termine infelice, che sottintende l'idea truffaldina che vi sia una comunanza di interessi tra lavoratori e padronato). Tra giugno, quando l'accordo è stato avviato, e settembre, quando l'accordo è stato ratificato da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil, molta acqua è passata sotto i ponti: il governo ha varato la Finanziaria lacrime e sangue, la Cgil ha proclamato un nuovo sciopero generale.
Ma, anche il 6 settembre, lo sciopero generale ha avuto come unico fine, nelle intenzioni dei burocrati, quello di dimostrare al padronato che la Cgil è indispensabile per contenere il conflitto sociale continuando a dissanguare i lavoratori: anche questa volta, come già a maggio, sono stati organizzati cortei locali, che si sono trasformati in innocue parate. La direzione Cgil ha colto, con lo sciopero, due piccioni con una fava: da un lato alle masse è stata offerta una valvola di sfogo, dall'altro lato la Confindustria ha dovuto prendere atto che la Cgil conta ma non ha alcuna intenzione di chiamare i lavoratori a una lotta che possa disturbare i padroni. Ne è una prova il fatto che mentre in tutta Italia milioni di lavoratori scendevano in sciopero a Roma si procedeva indisturbati a varare la manovra: nessun assedio ai palazzi del potere sull'esempio della Grecia è stato lanciato.
E' così che oggi, nel momento in cui, per respingere l'attacco padronale, bisognerebbe chiamare i lavoratori all'unità di classe contro governo e padronato, la burocrazia Cgil chiama i lavoratori all'unità con Confindustria, cioè con chi aspetta solo di affilare i coltelli per piantarli con raddoppiata forza nel petto dei lavoratori. E' giusto gridare al vile tradimento: la burocrazia Cgil sta celebrando il funerale alla classe lavoratrice in cambio della conservazione del proprio apparato.

Fiom e sinistra Cgil: un'alternativa?

Di fronte al discredito in cui è caduta, soprattutto agli occhi di tanti attivisti della Cgil, la burocrazia che ruota attorno alla Camusso (soprattutto dopo la posizione assunta nella vicenda Pomigliano e Mirafiori), la Fiom è parsa a tanti come un "baluardo" contro l'opportunismo.
La figura di Landini ha assunto sembianze di un integerrimo difensore degli interessi della classe operaia. Il prestigio della Fiom è andato al di là del settore metalmeccanico: strati sempre più ampi di lavoratori e giovani hanno visto nella Fiom la possibilità di un'alternativa sindacale. Ma è proprio così?
Senza scomodare il passato (con il lungo elenco degli accordi truffaldini sottoscritti dalla Fiom), la direzione maggioritaria della Fiom (Landini e Airaudo) ha agito anche negli ultimi mesi da vero e proprio pompiere del conflitto di classe. Mentre sono stati chiamati, giustamente, gli operai a dire no all'accordo truffa di Pomigliano e Mirafiori, sono stati sottoscritti accordi simili in decine di altre fabbriche: è il caso della Bertone, dove Landini ha cercato di edulcorare con il pretesto dell'"autonomia della Rsu" la decisione della Fiom di fabbrica di sottoscrivere un accordo identico a quello di Pomigliano.
Parallelamente, anziché chiamare gli operai del gruppo Fiat allo sciopero ad oltranza, si è optato per la strada dei "ricorsi" in tribunale, illudendo i lavoratori che la magistratura sia un organismo *super partes* e non, invece, uno strumento della borghesia. E, infatti, solo la burocrazia Fiom ha incassato un vantaggio dai ricorsi: si è aperta la possibilità di ritornare ad avere un posticino di rappresentanza a Pomigliano e Mirafiori, mentre nulla cambierà per i lavoratori, che continueranno a subire turni massacranti con salari da fame. A tutto questo va aggiunto, da ultimo, che all'assemblea dei delegati Fiom a Cervia (settembre 2011) Landini ha aperto la strada a un nuovo accordo con la Camusso, proponendo di assumere la posizione della maggioranza Cgil sull'articolo 8 della manovra economica (l'articolo relativo ai licenziamenti del personale a tempo indeterminato). Non solo, nel momento del peggior attacco alla classe lavoratrice, Landini ha deciso un ulteriore ammorbidimento di linea, cioè una sorta di clausola di raffreddamento (del conflitto): la direzione della Fiom propone infatti alle imprese di concordare preventivamente con il sindacato, e con le Rsu, le sue iniziative, prima di procedere a eventuali azioni di lotta. E' una decisione che, non a caso, è stata molto apprezzata dalla Camusso.
Si tratta, in realtà, di una decisione in continuità con la linea da sempre tenuta dai dirigenti della Fiom a livello locale: in decine di fabbriche le lotte sono state svendute in cambio di licenziamenti. L'elenco sarebbe lungo, dalla Terim di Modena alle fabbriche metalmeccaniche del bergamasco e del bresciano: il copione è lo stesso visto decine e decine di volte. I burocrati e i delegati della Fiom chiamano i lavoratori alla lotta (a volte anche alla lotta prolungata, con picchetti o occupazioni) e alla fine il "risultato"di cui ci si accontenta, dopo mesi e mesi di ammortizzatori, è... la mobilità, cioè il licenziamento. Qualcuno di questi burocrati o delegati ci spiegherà (e spiegherà agli operai) che "non c'è alternativa". E, in fondo, è vero: non c'è alternativa al licenziamento, esattamente perché in altre decine e decine di fabbriche le burocrazie sindacali hanno svenduto le lotte in cambio di briciole! E' proprio perché nessuno dei delegati di fabbrica si è rifiutato di sottoscrivere accordi buoni solo a placare gli animi dei lavoratori – cioè gli accordi che prevedono gli ammortizzatori sociali – che la farsa di una lotta scimmiottata continuerà a riprodursi. E più i lavoratori, per volontà dei loro delegati sindacali, si piegano ad accordi al ribasso, più sarà facile, per altri padroni, spezzare la schiena di altri operai.
In questo gioco, protagonisti, è bene ricordarlo, non sono solo i dirigenti della Fiom della maggioranza di Landini. Anche la componente di Cremaschi – che fa le pulci da sinistra a Landini senza proporre una reale alternativa al solo fine di guadagnare qualche rendita di posizione nell'apparato Fiom – agisce nel medesimo identico modo: accordi che prevedono ammortizzatori sociali, svendita delle lotte, piattaforme inutili. I delegati e gli attivisti sindacali cremaschiani che spiegano ai lavoratori che devono piegare la schiena "perché tanto non c'è nulla di meglio da fare" vengono premiati: anche senza essere rappresentativi di lotte o realtà importanti di fabbrica, sono promossi negli organismi dirigenti, o semplicemente ricompensati con qualche ambito distacco sindacale (via d'uscita individuale dall'alienazione di fabbrica, guadagnata con l'ignobile imbroglio della classe lavoratrice). E' il caso di molti dirigenti o ex dirigenti di Rifondazione (incluse le appendici "critiche", come Falcemartello) ma anche di qualche di ex dirigente del Pdac che, dopo averci abbandonati perché indisponibile a fare con noi battaglia nel sindacato, oggi siede sulle comode poltrone del comitato centrale della Fiom o si riposa in "distacco sindacale". Una cosa è certa: nel Pdac non c'è posto per gli opportunisti, pronti a svendere la pelle degli operai per un po' di benessere personale: chi fa attività sindacale nel Pdac lotta contro i padroni, ma anche contro le burocrazie sindacali, grandi e piccole che siano.

Il sindacalismo di base

A sinistra della Cgil c'è uno spazio enorme, che tuttavia è rimasto, fino ad oggi, in gran parte sprecato. Il sindacalismo di base si mantiene tale – cioè, appunto, "di base" – solo nel nome: le piccole organizzazioni sindacali a sinistra della Cgil sono in realtà microapparati che, spesso, antepongono la propria conservazione alla necessità di costruire un'azione di lotta unitaria e incisiva.
Usb, Cobas, Cub, Unicobas, Usi, Si.Cobas, Slai Cobas, ecc.: le sigle del sindacalismo di base aumentano di anno in anno, spesso frutto di scissioni o microscissioni. In realtà, si procede nel senso opposto rispetto a quello verso cui si dovrebbe andare: anziché unificare sinda-

*Pubblichiamo il comunicato di Unire le lotte – Area Classista Usb in merito all'espulsione di Fabiana Stefanoni (dirigente del Pdac e coordinatrice nazionale di Unire le lotte) da Usb**

I VERTICI DI USB CONFERMANO L'ESPULSIONE DI FABIANA STEFANONI

Totalmente ignorato lo straordinario risultato della campagna internazionale per il reintegro: centinaia di firme di attivisti di Usb e di altri sindacati sono state cestinate dai vertici di Usb. La grave e palese violazione dei più elementari principi di democrazia sindacale in Usb costituisce un duro colpo a tutto il sindacalismo conflittuale: la base del sindacato deve farsi sentire.

Unire le lotte organizza assemblee in tutta Italia:scrivici (unirelelotte@sindacatodiclasse.org) per organizzarne una anche nella tua città.

Nonostante il grande successo della campagna per il reintegro di Fabiana Stefanoni - attivista delle lotte dei precari della scuola e coordinatrice nazionale della minoranza interna "Unire le lotte-Area Classista Usb" - i vertici di Usb hanno deciso di confermare l'espulsione della compagna.

La cosiddetta Commissione Nazionale di Garanzia di Usb (ultima istanza di giudizio) ha giudicato Fabiana Stefanoni in contumacia, rifiutandosi di concordare una data per l'audizione; ha prodotto un testo pieno di accuse false e tra loro contraddittorie con il quale si espelle definitivamente da Usb una compagna riconosciuta per il suo impegno in prima fila a difesa dei lavoratori e delle lotte, come ha dimostrato anche il successo della campagna per il reintegro che ha visto il sostegno di centinaia di attivisti di Usb e di altri sindacati, in Italia e internazionalmente, di comitati di lotta e strutture di classe.

Unire le lotte – Area Classista Usb vuole anzitutto ringraziare proprio le centinaia di compagni e compagne che hanno sostenuto questa campagna. La sigla Usb significa Unione sindacale di base: questa vicenda ha dimostrato che per i vertici la base del sindacato conta ben poco. Vogliamo ricordare che la richiesta di ritiro del provvedimento di espulsione non è venuta solo dalla nostra area. Anche attivisti e dirigenti che sostengono posizioni spesso diametralmente opposte alle nostre hanno richiesto il ritiro del provvedimento di espulsione giudicandolo grave e del tutto ingiustificato (pensiamo, ad esempio, alla componente interna a Usb che fa riferimento a un'area dei centri sociali che ha diffuso un testo con raccolta firme in cui chiedeva la "revoca del provvedimento").

Con la conferma del provvedimento di espulsione i vertici di Usb, eletti in un congresso che non prevedeva nemmeno il confronto tra documenti politico-sindacali differenti, di fatto negano qualsiasi caratterizzazione del sindacato come sindacato di base: gli attivisti e gli iscritti non hanno voce in capitolo, i vertici decidono tutto.

Facciamo appello a tutti coloro che hanno sostenuto la campagna per il reintegro, ma più in generale a tutti i lavoratori e gli attivisti delle lotte che hanno a cuore le sorti del sindacalismo conflittuale in Italia, a mandare mail di protesta all'Esecutivo nazionale di Usb (usb@usb.it), che ha voluto questa espulsione al solo scopo di eliminare una componente interna ritenuta "scomoda". Ci chiediamo se il tentativo di zittire Unire le lotte non sottintenda l'intento di traghettare il sindacato verso nuovi pericolosi lidi, in una nuova stagione di "dialogo" con il cantiere aperto di un futuro governo di centrosinistra (al fine di ristabilire qualche piccolo privilegio perduto per qualche dirigente). Solo così possiamo spiegarci l'accanimento dei vertici contro la nostra componente interna.

Soprattutto, chiediamo agli attivisti di Usb che ci hanno sostenuti in questa campagna, di porre all'ordine del giorno, nelle assemblee locali del sindacato, la questione dell'espulsione; di votare, in ogni riunione, ordini del giorno che chiedano l'annullamento del provvedimento di espulsione; di organizzare, a livello locale, assemblee aperte a tutti coloro che credono che la democrazia sindacale non sia un optional, ma la linfa stessa di un sindacato, soprattutto di un sindacato che si dice alternativo al sistema dei sindacati concertativi. Sappiamo che tanti degli attivisti di Usb che hanno sostenuto la campagna per il reintegro hanno ricevuto pesanti pressioni dai vertici di Usb, i quali non hanno esitato a usare falsità e calunnie, negando la realtà dei fatti e costruendo un castello di bugie che non regge nemmeno a una rapida lettura dei testi di questo processo kafkiano (testi che pubblicheremo integralmente sul nostro sito www.sindacatodiclasse.org nei prossimi giorni).

Questa vicenda, a nostro avviso, chiude una pagina del sindacalismo di base, e ne apre un'altra. Crediamo che solo con la crescita, anche nel nostro Paese, delle lotte sarà possibile mettere veramente in discussione i piccoli apparati che antepongono la propria autoconservazione all'esigenza di far crescere il sindacato nei luoghi di lavoro sulla base di una reale democrazia interna. Ma qualche potere gli iscritti e gli attivisti dei sindacati ancora ce l'hanno: quello di ribadire sempre - in ogni riunione, in ogni lotta, in ogni assemblea - che i sindacati sono prima di tutto dei lavoratori in lotta, e non degli apparati. Senza democrazia sindacale ogni sindacato, anche quello più combattivo, è destinato a finire in un vicolo cieco e a non servire alla crescita delle mobilitazioni.

Per Unire le lotte – Area Classista Usb la battaglia non si ferma qui. Organizzeremo già nelle prossime settimane assemblee dell'area aperte a tutti coloro che non si arrendono davanti al delirio di onnipotenza di un piccolissimo gruppo dirigente che considera il sindacato come propriet à personale. Tanto più in questa nuova fase, caratterizzata da un attacco senza precedenti del governo e dei padroni contro i lavoratori, ma anche dalla ascesa delle lotte, dai Paesi arabi all'Europa, crediamo che i temi che Unire le lotte ha sostenuto in questi mesi siano più che mai attuali: l'unità del sindacalismo di base nella prospettiva di un unico grande sindacato di classe (che unifichi anche i settori classisti negli altri sindacati); l'unità nelle lotte di tutta la classe lavoratrice, a partire dall'unità tra i lavoratori immigrati e nativi; il superamento del settarismo negli scioperi; l'indipendenza sia dai governi di centrodestra che da quelli di centrosinistra, in una prospettiva anticapitalista.

Il Coordinamento Nazionale di Unire di Lotte – Area Classista Usb

***Il resoconto della campagna per il reintegro si può leggere sul sito dell'area sindacale: www.sindacatodiclasse.org, dove sono pubblicati sia i comunicati di solidarietà sia centinaia di firme di attivisti sindacali, movimenti di lotta, dirigenti delle lotte a sostegno del reintegro di Fabiana Stefanoni.**

Upnews

4 AGOSTO

4 agosto 1914: la socialdemocrazia tedesca vota i crediti di guerra e condanna al macello milioni di proletari.

4 agosto 2011: il maggior sindacato italiano firma il patto per la crescita con tutte le organizzazioni imprenditoriali: un solenne impegno a "risanare" per l'ennesima volta il paese a spese dei proletari.

Il confine tra il crimine e l'idiozia, a volte, è molto sottile. (a.)

PATTO PER LA CRESCITA

Visibile soddisfazione da parte del presidente Berlusconi e del ministro Brunetta.

Contenta anche Emma, il cui reddito, in realtà, non ha mai smesso di crescere.

Sorridente Susanna, alla quale per una vita hanno cantato "Non piangere per me". La neo segretaria della CGIL si troverà presto nell'identica posizione di Barack Obama: una scarpa chiodata in faccia e una pistola puntata alla tempia, ma lei ora è convinta di aver vinto. (a.)

FINANZIARIA 2015

Nuovo attacco speculativo contro l'economia italiana. Lo spread coi bund tedeschi ha toccato quota 500 e il presidente della BCE ha sollecitato puntuali provvedimenti per il rientro del debito. Il ministro Tremone (per chi non fosse avvezzo al dialetto napoletano, ecco una piccola bibliografia: http://it.answers.yahoo.com/question/index?qid=20080427102939AAlxTUL

http://www.lyricsmusica.it/daniele-sepe/samba-do-tremone-testo.html) ha convocato le parti etiche e sociali. Molte sono le analogie con l'estate del 2011, ma rispetto ad allora non figura più la CGIL, un sindacato suicidatosi con la sottoscrizione del "Patto per la crescita" che cancellò articolo 18, quel poco che restava di stato sociale e pensioni e garantì alle imprese un drenaggio massiccio di ricchezza a danno del lavoro dipendente. Le elezioni del 2013 vennero vinte poi dal centro destra, capitanato da Angelino Alfano, essendo il cavalier Banana trasmigrato al Quirinale.

In questo nuovo tavolo estivo sono però presenti le parti etiche, cioè la Chiesa Cattolica. La finanziaria di Tremone, infatti, prevede tagli lineari alle rendite ecclesiastiche, a meno che non si metta mano alla previdenza. Dopo aver abolito nel 2011 le pensioni di anzianità e aver elevato il limite dell'età pensionabile a 70 anni, resta un solo provvedimento per razionalizzare la spesa: l'eutanasia a partire dal 75 anno di età. Difficilmente la chiesa, che ha recentemente sottoscritto un patto per la crescita, potrà sottrarsi, visto che l'alternativa porterebbe all'alienazione di buona parte del suo patrimonio, oltre che alla scomparsa dell'8 per mille. (a.)

LA PIU' GRANDE DEMOCRAZIA DEL MONDO

Quella che piace ai Weltroni e ai Berlusconi, ai Sacconi e agli Zucconi, agli Ostellini e ai Rampini, è riuscita a trovarsi per settimane in una situazione di paralisi che avrebbe potuto portarla al default e a un credit crunch a livello mondiale, con probabile tempesta perfetta dei mercati finanziari.

Ora speriamo che i cinesi si sbrighino a commissariare gli USA, così come la BCE ha commissariato Italia, Portogallo, Irlanda e Grecia. Prima riforma: eliminare quello stupido sistema "democratico" e sostituirlo con un regime a partito unico. Infatti, per violare i diritti umani, somministrare tortura e pena di morte, cancellare l'habeas corpus, organizzare lager in giro per il mondo, non è minimamente necessario dover dipendere da una finta alternanza tra partiti. In questo modo si arriva solo all'irresponsabilità completa: ognuno scarica le sue cazzate sul successivo, e a costosi brogli elettorali e insensati compromessi. Un bel partito unico può invece governare in modo più efficiente, evitando magari di far guerra al mondo intero, come ben sanno i cinesi. Se si vuol salvare il capitalismo è l'unica strada, mirabilmente segnata dal Partito Comunista Cinese.

Firmato: XXX

(Si invitano i lettori di UP News ad attribuire uno o più nomi a XXX, cercando di mantenere il senso del pezzo).

I VERI AMICI

Scambio di cortesie Vendola-Don Verzè. Vendola ci mette 200 milioni di soldi pubblici, Don Verzè un tanto disinteressato, quanto altisonante complimento: "E' uno dei pochissimi politici italiani ad avere un fondo di santità". Solo un prete di lunghissima carriera può avere la classe per accostare in modo così sublime i termini "fondo" e "santità" parlando di un gay dichiarato. (a.)

Per iscriversi alla newsletter satirica gratuita
Upnews: upnews–subscribe@domeus.it
Per l'archivio: http://domeus.it/circles/upnews

cati più conflittuali in un unico sindacato (richiesta questa che è molto sentita tra gli attivisti), i gruppi dirigenti hanno fino ad oggi anteposto la conservazione di microinteressi all'interesse generale della classe lavoratrice. E' il caso, in particolare, della microburocrazia che controlla il sindacato Usb. Si tratta di un piccolo gruppo di matrice stalinista (la vera direzione, per quanto occulta, è infatti in mano al gruppo stalinista della Rete dei comunisti) che, di fronte al ridimensionamento dei propri microprivilegi in seguito agli attacchi antisindacali del governo (in particolare i provvedimenti a firma Brunetta, che hanno ridotto la rappresentatività di Usb nel pubblico impiego), anziché rendere più incisiva e radicale l'opposizione al padronato, ha praticato una linea al contempo sempre più settaria e moderata, consacrando gran parte degli ultimi mesi ad attaccare la minoranza interna, Unire le lotte – Area Classista Usb. Chi scrive è stata espulsa dal sindacato Usb (con motivi pretestuosi) in quanto coordinatrice della minoranza stessa: Unire le lotte è un'area, sostenuta anche dai compagni del Pdac iscritti ad Usb, che è rappresentativa di importanti realtà di lotta. Eppure, la microburocrazia non ha avuto mezze misure: in barba ai più elementari principi di democrazia sindacale, prima l'area è stata privata di qualsiasi spazio di agibilità interna (addirittura, con l'annullamento delle riunioni del sindacato dove le proposte dell'area ottenevano la maggioranza), successivamente è stata colpita con l'espulsione della coordinatrice.

Come ha giustamente denunciato Unire le lotte in un suo comunicato (che pubblichiamo in queste pagine), non si tratta di un attacco casuale in questa fase: un apparato che punta a riprendersi i privilegi perduti non può tollerare al proprio interno un'area che chiede la lotta ad oltranza, che rivendica l'indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi. Infatti, gli antichi privilegi – con tutto il sottobosco dei distacchi sindacali, dei posti di funzionariato, dei caf, ecc. – potranno forse essere riconquistati con il sopraggiungere di un nuovo governo di centrosinistra, magari a guida Vendola. Nei cui confronti la direzione di Usb si prepara a fare quello che già fa nelle poche regioni dove ha un radicamento effettivo, come l'Emilia Romagna: organizzare la lotta, certo, ma per avere un riconoscimento dal governo regionale di centrosinistra ed essere legittimati ai tavoli delle trattative, con tutti i vantaggi (materiali) a questo connessi.

Del resto, anche le direzioni del sindacato di base hanno ben poco disturbo effettivo hanno dato al governo e a Confindustria. Se, positivamente, la direzione di Usb ha indetto lo sciopero il 6 settembre (in occasione dello sciopero generale della Cgil), rinunciando alla usuale propensione settaria, è altrettanto vero che nulla è stato fatto per trasformare quella giornata in un reale momento di opposizione alla manovra finanziaria. Anziché proclamare una grande manifestazione nazionale per assediare i palazzi dove si discuteva la manovra, anche i sindacati di base hanno optato per micromanifestazioni regionali separate da quelle della Cgil (manifestazioni che sono state dei flop, se escludiamo qualche rara eccezione). Inoltre, non è stato prolungato lo sciopero, come si sarebbe dovuto fare per cercare di mettere in difficoltà il governo: le stesse manifestazioni organizzate da Usb e Cobas sotto Montecitorio miravano essenzialmente a un impatto mediatico (qualche scaramuccia con la polizia), ma, non essendo accompagnate da scioperi, hanno avuto una partecipazione limitata (poco più di un centinaio di persone) e ben poca preoccupazione hanno destato nel governo. Ci pare che la preoccupazione di avere "visibilità mediatica" con gesti simbolici (come l'occupazione della Borsa a Milano), più che in funzione del rilancio reale della mobilitazione, svolga il ruolo di "surrogato" di una reale prova di forza: la quale ultima necessiterebbe di un'altra linea sindacale.

Similmente, anche gli altri sindacati di base paiono spesso ostaggio di logiche autoreferenziali o settarie. Per fare solo un paio di esempi, solamente una parte della Cub ha aderito allo sciopero del 6 settembre, mentre i Cobas non hanno proprio indetto lo sciopero.

In definitiva, ciò che manca in Italia – e che contribuisce a porre un grosso freno allo sviluppo della lotta di classe, nonostante la pesantezza dell'attacco padronale – è un sindacato di classe, cioè un sindacato che intervenga sulla base di un programma di classe per unificare le lotte (immigrati, precari, operai, pubblico impiego) in contrapposizione alla classe padronale, nella prospettiva del rovesciamento del sistema capitalistico. L'unificazione del sindacalismo di base e dei settori classisti in Cgil potrebbe rappresentare un primo passo in questa direzione: se questo non avviene, è perché le direzioni sindacali, incluse quelle dei sindacati non concertativi, remano in direzione contraria. L'unica area che ha posto con nettezza e all'ordine del giorno questa esigenza è stata Unire le lotte - Area classista in Usb: e proprio per questo ha subito l'espulsione della propria portavoce.

Ma questa lotta, cioè la lotta per unire la classe e le sue lotte in un sindacato classista, è l'unica che può fornire una prospettiva reale ai lavoratori, associata alla battaglia per costruire anche quella direzione politica che ancora manca. Il vento che spira dalle rivoluzioni arabe insieme a quello della lotta di classe che sta riprendendo in Europa gonfierà presto le vele anche della lotta dei lavoratori in Italia. Sarà nel vivo di questa lotta contro la borghesia e i suoi governi che riusciremo a scavalcare gli ostacoli che frappongono oggi le burocrazie, piccole e grandi, che dirigono i sindacati. Allora si aprirà finalmente una nuova stagione. (26/9/2011)

Giù le mani da Karl Marx!

Il vero Marx a confronto con quello in libreria

Ruggero Mantovani

I tristi epigoni del revisionismo hanno spesso descritto un Marx sterilizzato, ridotto ad analista della produzione capitalista, lontano dalla rozza e violenta lotta di classe e dall'angusto lavoro di formazione delle organizzazioni proletarie. Al contrario, la storia personale e politica di Marx ed Engels ci racconta come questi rivoluzionari trascorsero tutta la loro esistenza coniugando l'elaborazione teorica e la battaglia politica alla prospettiva della costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria della classe operaia, imbastendo quel filo rosso che arriva fino ai nostri giorni. Ma questa attualità per noi significa anzitutto disseppellire un'arma potentissima: il bolscevismo e dunque il trotskismo, cioè il marxismo conseguente, che al fondo ha posto e pone come questione centrale la necessità di ricostruire una direzione rivoluzionaria, tanto più in un momento storico in cui la rivoluzione e la lotta di classe tornano ad inquietare le borghesie mondiali.

La verità è che il contenuto politico-programmatico del marxismo rivoluzionario ha rappresentato e rappresenta un precedente pericoloso per le classi dominati e sicuramente ingombrante per chi, come nel caso della sinistra italiana, è cresciuto all'ombra del togliattismo. Qualcuno ricorderà un dibattito abbastanza avvilente che si sviluppò dentro il Prc qualche anno fa: il ritorno a Marx bypassando la rivoluzione bolscevica. In che cosa si è tradotto?. Bertinotti divenne presidente della Camera per un periodo sicuramente inferiore alle sue aspettative; Vendola oggi recita il ruolo della moderna ancella nei salotti buoni della borghesia italiana; Ferrero manifesta costantemente l'assillo di occupare uno strapuntino nel prossimo governo della borghesia liberale. Ma anche la pubblicistica e la cosiddetta intellettualità della sinistra che si definisce comunista tenta ancora oggi di dissimulare il contenuto politico e programmatico del marxismo, facendo divenire Marx a volte filosofo a volte economista e in altre occasione un acuto sociologo, ma sempre prescindendo dal fatto che fu un anzitutto un intransigente combattente rivoluzionario.

E' il caso, ad esempio, della recensione che ha fatto Gianni Vattimo su *La Stampa* al libro di Diego Fusaro, titolato *Bentornato Marx! Rinascita di un pensiero rivoluzionario*. Vattimo, dall'alto della sua scienza filosofica, senza esitazione ritiene che Marx "nonostante le apparenze e le opinioni di tanti suoi interpreti, è un 'filosofo della storia', eredita da Hegel, rovesciandone il senso puramente idealistico, una prospettiva finalistica (una traccia secolarizzata di religiosità): non che ci sia un senso dato della storia, ma certo l'uomo lo può creare se si progetta in un tale orizzonte. La descrizione scientifica del capitalismo ha solo senso in questa prospettiva emancipativa. Che, nonostante il 'sonno della ragione' mediatico-televisivo in cui siamo caduti, ha ancora, e di nuovo, la capacità di svegliare anche noi: davvero, bentornato Marx!". Povero Marx! Per quanto ci riguarda, il nostro Marx parla, tanto più oggi, di lotta di classe di rivoluzione e di comunismo. Questa è la nostra potentissima arma che intendiamo usare nelle lotte a partire da questo autunno.

La lotta di classe e la rivoluzione

Il marxismo non è mai stata una ricetta salvifica contro i mali del capitalismo. Marx, anzitutto, sulla base dell'esperienza storica, lottò duramente dapprima contro le tendenze apertamente ostili come l'idealismo radicale; poi contro le correnti piccolo borghesi che avevano come riferimento Proudhon e successivamente l'anarchismo di Bakunin. Queste tendenze erano utopistiche ed ingenue ma non ancora opportuniste. Ma dopo il 1870, in particolare in Germania, il marxismo dovette combattere contro una corrente non estranea ma interna alla sua vicenda: il revisionismo rappresentato dalla nascita della socialdemocrazia, la cui storia fino ai giorni nostri è stato un concentrato di tradimenti e sconfitte per il proletariato internazionale. La lotta ideologica del marxismo rivoluzionario contro il revisionismo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo fu il preludio delle grandi battaglie del proletariato che caratterizzarono tutta la successiva vicenda storica, a partire dalla rivoluzione russa.

Al di là di ciò che pensano filosofi come Vattimo, per il marxismo non può esistere uno Stato al di sopra dell'inconciliabile antagonismo delle classi: lo Stato, per Marx, è un'organizzazione particolare della forza, è l'organizzazione della violenza destinata a reprimere una certa classe. Altro che le mistificatorie concezioni riformiste del bene comune, dello Stato come organizzazione democratica della vita economica e sociale: la concezione marxista dello Stato nazionale come organizzazione della violenza contro il proletariato è tanto più oggi attuale nelle rivoluzioni in corso, in cui la storia scrive la sua vicenda non con le parole, ma con le pallottole dei mitra. E non è un caso che per Marx, dal *Manifesto del Partito comunista* in poi, la creazione di una nuova organizzazione sociale, il socialismo, non è concepibile senza la distruzione dello Stato che la borghesia ha creato per sé. Ma ciò non sarebbe bastato.

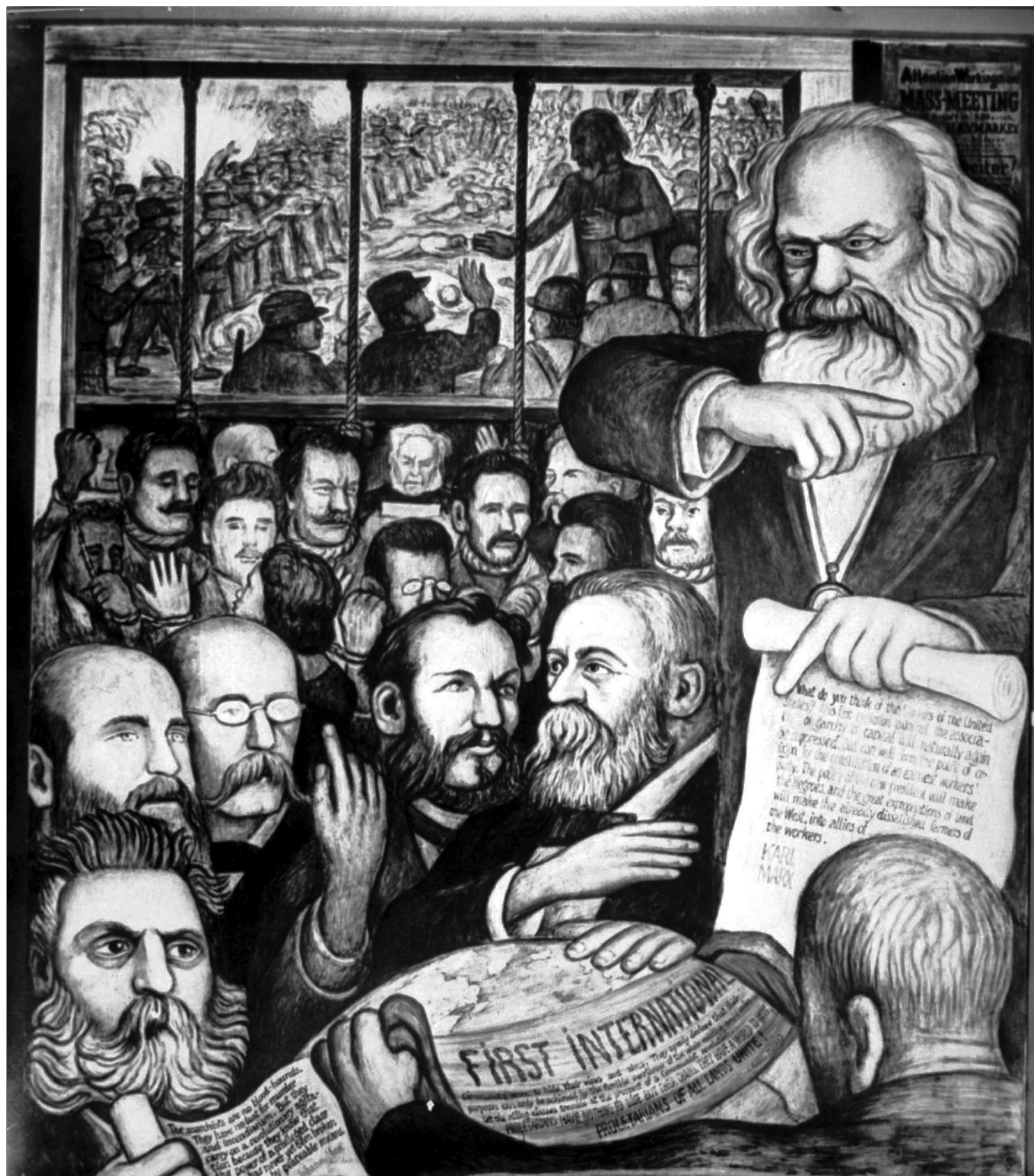
E' proprio da queste conclusioni che per il marxismo è necessario educare una avanguardia del proletariato (il partito), capace di organizzare la maggioranza dei lavoratori a questa prospettiva strategica. Ma ancora Marx nel 1852 in una produzione epistolare asseriva: "Per quel che mi riguarda a me non appartiene ne il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi sociali ne quello di aver scoperto la lotta tra esse. Quello che io ho scoperto di nuovo è: 1) che l'esistenza delle classi è legata ad un determinato stadio dello sviluppo storico della produzione; 2) che la lotta di classe necessariamente conduce alla dittatura del proletariato; 3) che questa dittatura costituisce soltanto un passaggio alla soppressione di tutte le classi". Insomma, per il marxismo la lotta di classe è tale solo se giunge fino al riconoscimento della dittatura del proletariato. Questo è l'elemento centrale della teoria marxista, tant'è che ogni volta che i riformisti, ma anche il centrismo in ogni sua variante storica, sono stati posti dinanzi a questo fattore del marxismo, hanno sempre negato la dittatura del proletariato e cioè l'essenza della lotta di classe, riconoscendo quest'ultima solo all'interno dei rapporti borghesi. Lenin più volte sottolineò che la vera concezione della lotta di classe non fu per Marx e Engels figlia di una ricetta ideologica e astratta, ma colta nel vivo della dell'esperienza storica. Difatti in una lettera a Kugelman Marx asserisce: "La Comune ha fornito la prova che la classe operaia non può impossessarsi semplicemente di una macchina statale già pronta", ma deve spezzare la macchina burocratica e militare della borghesia".

Il ruolo del partito

Per questi motivi la rivoluzione proletaria (non semplicemente popolare come potremmo definire quelle in corso in nord Africa e in Medio Oriente, in cui non essendoci un partito rivoluzionario manca di una prospettiva socialista) non è mai stata concepita come un push, un colpo di mano. Per il marxismo l'insurrezione è un'arte. Per Marx non vi è né può essere un trapasso graduale al socialismo, come asseriva il revisionismo, ma la presa del potere per il proletariato avviene sempre per via violenta: "la violenza è la levatrice della storia". Ma in che senso? L'insurrezione per condurre ad una rivoluzione proletaria, per il marxismo deve condensare i seguenti fattori: il partito deve conquistare a questa prospettiva la classe operaia e i contadini poveri; il partito deve conquistare l'egemonia nei soviet, cioè negli organismi di potere della classe; l'insurrezione è matura solo nel punto più alto dello slancio rivoluzionario e al contempo nel punto più alto delle esitazioni nel campo borghese. Questo, che potremmo definire l'abc del marxismo, costantemente sottoposto a volgari tosature dai riformisti e dai centristi di ogni risma (al di là di quanto ha propinato per anni lo stalinismo), dopo Lenin vide in Trosky il continuatore del vero Marx contro il nuovo bonapartismo moscovita.

Tutta la successiva elaborazione di Trotsky fu tesa a confermare l'insostituibile ruolo del partito d'avanguardia e ad approfondire la dialettica leninista partito-masse. Trotsky, prima di essere assassinato da un sicario staliniano (il 20 agosto del 1940) scriveva il saggio "Classe, partito, direzione" in cui, nel ribadire il ruolo insostituibile del partito d'avanguardia (espresso decenni prima da Lenin nel *Che Fare?*), sosteneva: "Senza il partito, al di fuori del partito, aggirando il partito, con un surrogato del partito la rivoluzione proletaria non può vincere". Un concetto, quest'ultimo, presente in tutte le opere di Trotsky, tant'è che nel programma fondativo della Quarta internazionale (1938) sosteneva che: "la crisi storica dell'umanità si riduce alla crisi della direzione rivoluzionaria e di conseguenza solo la sconfitta delle direzioni staliniste e riformiste nel movimento operaio, rende possibile la ricostruzione del partito mondiale della rivoluzione socialista". Un patrimonio che oggi può e deve essere investito sia nella comprensione delle rivoluzioni in corso, sia nella lotta di classe che anche in Italia si è sviluppata fino ad ora, sia nelle lotte che monteranno nel prossimo autunno. E se nei Paesi a capitalismo avanzato si evidenza l'acuirsi della lotta di classe, in altri Paesi semi-dipendenti stiamo assistendo a vere rivoluzioni (date dall'impossibilità del governo a governare e dalla accettazione delle masse popolari allo scontro aperto con gli apparati repressivi dello Stato). In questo senso le rivolte popolari in atto in Algeria, Tunisia, Albania, Egitto,Libia, Siria segnalano che queste masse di giovani si stanno ribellando non solo al carovita, ma alla propria condizione sociale di sfruttati, precari, disoccupati. Una condizione tanto più intollerabile a fronte del lusso delle proprie borghesie nazionali e del carattere reazionario e corrotto dei regimi politici dominanti. Un'intera generazione di giovani è infatti privata di ogni futuro: condannata o alla disoccupazione e alla marginalità di strada, o al super-sfruttamento praticato da tante aziende europee (italiane in testa) a caccia di manodopera a basso costo.

In conclusione

Riscoprire il vero Marx è anzitutto riscoprire il bolscevismo e dunque il troskysmo dei nostri giorni e comprenderne la sua attualità. Anche oggi come ieri si dischiudeva un'epoca di conflitti interimperialistici, guerre, disoccupazione, fame e sfruttamento. Anche oggi come ieri vecchie direzioni del movimento operaio con l'acutizzarsi della crisi della politica riformista, stringono rapporti sempre più stretti con la borghesia liberale e le sue rappresentanze politiche. Anche oggi come ieri è necessaria una battaglia internazionale per una nuova direzione del movimento operaio e il rilancio della prospettiva rivoluzionaria. E se oltre un secolo fa la riscoperta di Lenin del vero Marx fu essenziale per la costruzione del partito bolscevico, oggi la riscoperta di Lenin e di Trotsky contro tutte le deformazioni socialdemocratiche, staliniste e centriste è essenziale per la rifondazione di un vero partito rivoluzionario mondiale: la Quarta Internazionale.

Engels, costruttore del partito rivoluzionario

A proposito della nuova edizione dei carteggi

Francesco Ricci

Una leggenda dura a morire, tenuta in vita dai riformisti di ogni tipo e da tutti coloro che hanno paura di quell'arma formidabile che è il marxismo quando è maneggiato dagli operai, continua a presentarci Marx ed Engels come due studiosi che non sarebbero mai riusciti a costruire un partito, più interessati alla filosofia che alla politica quotidiana. Altri aggiungono che, appunto, il partito comunista sarebbe una sorta di innovazione di Lenin. Certamente è vero che Lenin, fin dalla fondamentale (e attualissima) battaglia avviata dal *Che fare?* (1902) e sviluppata nel congresso di rottura col menscevismo (1903), ha rielaborato il tema, tanto in termini politici come organizzativi. Ma non solo il concetto di partito d'avanguardia quanto anche la sua pratica appartengono (come Lenin per primo affermava) a Marx ed Engels.

Tutta la vita dei due fondatori del socialismo scientifico è stata dedicata non tanto a elaborare una astratta teoria quanto piuttosto a fornire al movimento operaio analisi, programma e gambe organizzative con cui rovesciare il capitalismo attraverso la rivoluzione, instaurare la dittatura del proletariato (cioè il potere dei lavoratori), avviare così la costruzione di una società non più divisa in classi.

La miglior riprova del ruolo eminentemente politico svolto da Marx ed Engels viene dalle loro biografie, dalle battaglie quotidiane che hanno condotto contro le correnti riformiste e centriste della loro epoca.

Un riflesso di queste battaglie si trova nelle migliaia di lettere che quotidianamente i due amici si scambiavano e scrivevano ad altri dirigenti del movimento operaio in tutto il mondo.

Le edizioni di Lotta Comunista hanno il merito di aver avviato una nuova edizione di queste lettere. Dopo i primi due volumi, contenenti rispettivamente le lettere di Marx ed Engels dal 1874 al 1879 e dal 1880 al 1883, è da segnalare il terzo volume finora uscito (ne sono previsti altri per gli anni successivi), quello che va dal 1883 al 1887 e che contiene (Marx essendo morto nel marzo 1883) le lettere scritte dal solo Engels.

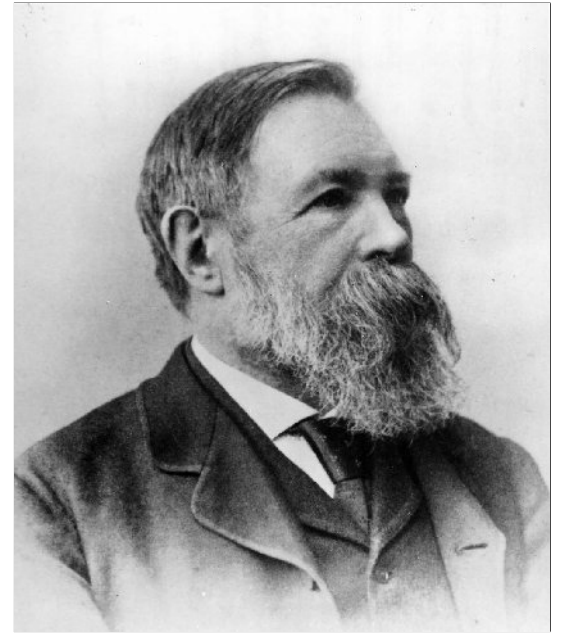
Molti dei testi qui pubblicati sono rimasti finora inediti in italiano. Si tratta di lettere di grandissimo interesse perché in quel periodo Engels è impegnato non solo nel lavoro scientifico per rimettere insieme, dagli appunti e dai brogliacci di Marx, il Capitale (II e III volume), non solo sorveglia e corregge le traduzioni in decine di lingue dei testi suoi e di Marx, non solo prepara alcuni tra i suoi scritti teorici più importanti, ma soprattutto giorno per giorno indirizza, con indicazioni puntuali, le direzioni dei partiti socialdemocratici di mezzo mondo.

Fa impressione la sua competenza negli ambiti più diversi: dalla storia all'economia, dalla filosofia all'antropologia, dalla fisica alla matematica. La sua fame di sapere non cessa con l'avanzare degli anni: Engels è in grado di appropriarsi in poco tempo degli elementi fondamentali di ogni disciplina per poi produrre, applicando la dottrina sua e di Marx, delle generalizzazioni geniali.

Nello svolgere questa mole di lavoro gigantesca (senza per questo fare vita monacale: anzi godendo in ogni attimo la vita, appassionandosi all'arte, al buon vino, ai sigari), nel produrre una quantità di testi che sembrerebbe eccessiva anche per cento mani (sempre curando ogni dettaglio, arrivando a correggere anche le minuzie nelle bozze), Engels rimane sempre un uomo pronto ad unire l'elaborazione più raffinata con l'azione. In una lettera scrive: se la situazione lo richiedesse, cioè se la lotta rivoluzionaria divampasse, "allora salirei di nuovo a cavallo, se necessario". E non è un modo di dire: per quello che gli amici chiamavano "il Generale" (per la sua passione per le questioni militari in ambito rivoluzionario) la scrivania non fu mai il principale campo di battaglia.

In quotidiane lunghe lettere Engels dà suggerimenti e risponde ai quesiti che gli pongono dirigenti socialdemocratici da tutta l'Europa, dagli Stati Uniti e anche dalla Russia zarista. In quest'ultimo Paese è in corrispondenza con Plechanov e Vera Zasulic, fondatori del marxismo russo (dirigenti che nel Novecento passeranno, come tanti altri, al riformismo, nella fattispecie al menscevismo). Ma anche i principali dirigenti tedeschi gli chiedono ogni giorno consigli: August Bebel, Wilhelm Liebknecht (padre di quel Karl che nel 1918 dirigerà con Rosa Luxemburg la rivoluzione tedesca), Eduard Bernstein e Karl Kautsky (i quali ultimi due si meriteranno l'appellativo di "rinnegati" da parte di Lenin). E poi ancora: Laura Lafargue (figlia di Marx e dirigente del movimento in Francia col marito Paul) e Sorge (tedesco che dirige il nascente movimento marxista negli Stati Uniti), poi decine di militanti italiani, spagnoli, ecc.

Oltre a fornire elementi interessanti anche per meglio comprendere questa figura straordinaria di teorico e dirigente rivoluzionario, di (ripetiamolo) *costruttore di partiti*, diverse lettere sono importantissime perché contengono, seppure talvolta in forma meno sistematizzata che nelle opere, analisi e sintesi magistrali di concetti fondamentali di quella dottrina che, del tutto ingiustamente, ha assunto nella storia il solo nome di Marx: quando invece Engels ne fu, come confermano queste lettere, a pieno titolo co-autore.

Insomma, la lettura delle *Lettere* in generale e di questo volume in particolare è raccomandata a tutti coloro che vedono nel marxismo una indispensabile guida per l'azione dei rivoluzionari nelle lotte di oggi.

Non solo: si tratta anche di una lettura piacevole e tonificante, perché dà soddisfazione e ritempra (specie se si è costretti a leggere quotidianamente un mucchio di testi inutili di tanti inutili dirigenti della sinistra odierna) stare in compagnia di una delle più grandi menti che il movimento rivoluzionario ha prodotto. Una lettura, insomma, che chiarisce le parole riservate da Trotsky (nell'autobiografia) a questi carteggi, laddove scrive che queste lettere, nei suoi anni di formazione, furono "la verifica più grande e più sicura non solo delle mie idee, ma anche di tutta la mia concezione del mondo."

Il cinema italiano nel ventunesimo secolo

Figli, famiglie e disintegrazione dei modelli di comportamento

Arte e rivoluzione

William Hope

Nella prima decade di questo nuovo millennio, i registi italiani si sono interessati a ricercare i fattori condizionanti i rapporti genitori-figli, collocando la loro ricerca sia nel periodo dell'infanzia sia dell'adolescenza. La loro analisi ha spaziato da contesti moderni a periodi chiave del ventesimo secolo. Il risultato indica che tali fattori sono spesso rintracciabili in elementi esterni, di tipo sociale, politico ed economico, e molti registi hanno esaminato il modo in cui questi valori sono inizialmente assorbiti all'interno delle strutture familiari, prima di manifestarsi nei comportamenti "genitoriali" a cui fanno riscontro le reazioni dei giovani. Prima del nuovo millennio, registi come Francesca Archibugi hanno indicato come l'unità familiare si sia evoluta in nuove forme non ortodosse. Queste nuove strutture familiari riflettevano le esistenze degli adulti, ormai economicamente precarie e socialmente frammentate. Una situazione, come descritta dall'Archibugi nel suo "L'albero delle pere" (1998), spesso interiorizzata dalle famiglie, dove gli adolescenti erano chiamati ad assumersi inattese e precoci responsabilità.(1).

Questo articolo vuole offrire una panoramica di come il rapporto problematico tra i giovani e i loro modelli adulti abbia acquisito un'importanza sempre maggiore a livello sociale e cinematografico nel lavoro dei registi italiani in tempi post-Duemila.

La nozione della disintegrazione dei modelli parentali è emersa in due film girati da attori passati alla regia. E' il caso d'Asia Argento con il suo "Ingannevole è il cuore più d'ogni cosa" (2004) nel quale la regista ritrae la vita del giovane Jeremiah riunito alla sua madre naturale, Sarah (ruolo interpretato dalla stessa Argento), che ha vinto l'affidamento nonostante sia una tossicodipendente. Asia Argento raggiunge un efficace equilibrio tra la sua recitazione e gli elementi tecnici combinando l'inquietante ritratto dell'esistenza degradata della protagonista con tecniche quali il montaggio frammentato, l'asfissiante movimento della cinepresa a spalla e una luce sovra esposta che genera un senso di vertigini. Tutto ciò concorre a comunicare allo spettatore la vita d'inferno di Sarah. Sotto l'aspetto socio-politico, il film è anche una forte denuncia del destino dei bambini affidati alle istituzioni, siano esse gestite dallo Stato o dalla Chiesa.

Un altro attore con un promettente debutto nella regia è Kim Rossi Stuart. Il suo "Anche Libero va bene" (2006) rielabora la premessa narrativa inerente genitori inadeguati ritratti nello sforzo di stabilire esempi per figli che si mostrano più maturi della loro età. E' un tema che riemerge regolarmente sin dai tempi di "Ladri di biciclette" (1948) di De Sica e, infatti, stilisticamente il film è un ritorno al neo-realismo con le sue lunghe sequenze oggettive tese a catturare le sfumature della vita familiare, e i difetti psicologici del cameraman precario (interpretato da Rossi Stuart) nella sua lotta quotidiana per crescere i suoi due bambini. Lo sguardo fermo con il quale i piccoli protagonisti osservano i loro genitori entrare in crisi è un approccio utilizzato da diversi registi.

Soluzioni personalizzate ad antagonismi sociali

In "Baci e abbracci" (1999) di Paolo Virzì, un gruppo di disoccupati, ex lavoratori delle acciaierie, impiantano un allevamento di struzzi sotto l'occhio vigile dei loro scaltri bambini. Mentre in "Caterina va in città" (2003) Virzì racconta la sconcertante immersione in una scuola di Roma, con le sue opposte fazioni d'edonisti viziati e bohémien di sinistra, di un'adolescente arrivata dalla provincia. In seguito, il padre di Caterina (Sergio Castellitto), un insegnante ossessionato dalle sue ambizioni artistiche frustrate, abbandona la famiglia in cerca di nuove esperienze. Virzì ha anche ritratto le difficoltà che le giovani generazioni incontrano nel doversi adeguare ai valori socio-economici della società. In queste rappresentazioni l'umorismo dei suoi primi film lascia il posto a visioni più amare circa le prospettive lavorative dei giovani, presentando un mondo dove la sicurezza del lavoro è stata erosa. "Tutta la vita davanti" (2008), il film più cupo di Virzì, narra di una laureata che lavora in un call-center ed è incapace di metabolizzare il cinismo sotteso alle tecniche di vendita. Alla fine, con la morte della madre, la protagonista perderà il suo unico punto di riferimento stabile.

La risonanza socio-politica del lavoro di Virzì, tuttavia, è indebolita dal suo aderire alla tradizione della commedia all'italiana. Allo stesso tempo è probabile che l'uso da parte di Virzì di questo genere cinematografico forse consente ai suoi film, e con essi a tematiche come la disoccupazione e il precariato, di raggiungere un pubblico che normalmente non sarebbe attirato verso un cinema apertamente politico, le costrizioni inerenti il genere della commedia ridimensionano fortemente il macro livello del tema del conflitto sociale evidenziato inizialmente. Così, conformemente al genere della commedia, i film si affidano a soluzioni di micro-livello e personalizzate rispetto ai personaggi, come pure al ristabilimento dello status quo attraverso finali all'insegna del "tutto è bene ciò che finisce bene".

Nel cinema italiano del nuovo millennio c'è spesso una dicotomia tra l'aiuto che i giovani ricevono da individui estranei e le strutture familiari che condizionano negativamente le loro vite. Sebbene sia conosciuta per il suo cinema militante, Wilma Labate ha usato il suo film "Domenica" (2001) per creare un documento visivo dello sbocciare di un'amicizia tra un'orfana adolescente, Domenica, ed un poliziotto che deve persuaderla ad identificare il cadavere di un uomo accusato di essere il suo stupratore. Le piazze e i vicoli nascosti di Napoli fanno da sfondo alla ricerca di normalità e stabilità della ragazza, di un'esistenza al di là dell'orfanotrofio, dove la precocità datale dalle esperienze di strada la rendono un modello di comportamento per gli ospiti più piccoli.

Roberto Faenza è un altro regista il cui lavoro riprende spesso il valore dell'aiuto dato ai giovani da parte di persone fuori dei legami familiari. Per il suo cinema, Faenza usa contesti storico-geografici ampi, ma sempre tracciando ritratti inquietanti dei fattori socio-politici che si contrappongono agli sforzi degli individui di educare il potenziale dei giovani. Il suo "Prendimi l'anima" (2002) racconta la vita di Sabina Spielrein, la cui malattia mentale fu studiata e curata da Carl Gustav Jung nel 1904. Dopo la sua guarigione, Sabina Spielrein applicò e sviluppò i trattamenti sugli orfani russi affetti da trauma psichici, fino a quando le autorità staliniste le impedirono di continuare. Invece "Alla luce del sole" (2005) è ambientato nel quartiere Brancaccio di Palermo e racconta la storia vera di Padre Pino Puglisi, il sacerdote che nel suo tentativo di creare una struttura d'accoglienza e sostegno ai ragazzi diseredati del quartiere, sottraendoli allo sfruttamento da parte della mafia, dovette subire l'ostracismo delle gerarchie ecclesiastiche, e persino d'alcuni genitori, in ossequio ai mafiosi locali.

L'impatto dei valori familiari borghesi

Al contrario, i valori familiari della borghesia, nella sua perenne aspirazione ad essere l'élite della società, sono particolarmente insidiosi e si manifestano in vari modi. Per esempio con genitori che proiettano le loro aspirazioni sulla prole impedendole di scegliere percorsi di vita non convenzionali; oppure con genitori che non si occupano dei figli, tranne che per riempirli di beni materiali come palliativo ad un vero rapporto affettivo. La trilogia sulla famiglia di Cristina Comencini ritrae l'atmosfera desolante di una classe media caratterizzata da ipocrisia, pregiudizi e paranoia, con tutti gli effetti negativi che ricadono sui giovani. "Il più bel giorno della mia vita" (2002) sciorina un catalogo delle fobie borghesi attraverso il personaggio della matriarca Irene che – costantemente al centro dell'inquadratura – presiede alla vita dei suoi figli riuniti intorno al tavolo. Mentre l'omosessualità di suo figlio Claudio, un avvocato, rimane un tacito tabù familiare, questioni come l'infedeltà e l'aborto sono considerati quali inevitabili contrattempi della vita.

"La bestia nel cuore" (2005) è un altro inquietante ritratto narrativo centrato su una famiglia borghese che nasconde un abuso sessuale del padre sulla figlia, per evitare lo scandalo. Invece in "Bianco e nero" (2008) la Comencini usa la relazione extraconiugale tra Carlo, un tecnico dei computer, e Nadine, una senegalese impiegata presso l'ambasciata del proprio paese, per delineare l'effetto dei valori culturali dei bianchi e i loro residui pregiudizi sui bambini che in Italia vivono una vita socialmente in ascesa.

Gabriele Muccino, un regista che ha avuto successo in America lavorando con Will Smith, ha raggiunto la fama con film come "L'ultimo bacio" (2001) e l'ambivalente "Ricordati di me" (2003). Quest'ultimo tratta di genitori della classe media completamente assorti in se stessi e degli effetti di tale comportamento sui loro figli. Valentina, la figlia narcisista della coppia è accecata dalle sue aspirazioni artistiche nonostante non abbia alcun talento. Diventa una portavoce della generazione Mediaset di Berlusconi, quando commenta sarcasticamente che suo fratello è un fallito di sinistra, quando il mondo "sta andando in tutt'altra direzione". Nel film è inserito un elemento di fantasia maschile con l'avvio di una relazione tra il papà di Valentina e una sua vecchia fiamma, interpretata da Monica Bellucci. Il film si chiude con tutti i personaggi che, come scelta di ripiego rispetto alle aspirazioni fallite, riprendono i loro rispettivi ruoli all'interno dell'unità familiare. In questo modo il finale del film costituisce inconsapevolmente una pesante accusa contro le più futili incarnazioni dell'istituzione della famiglia contemporanea.

Il destino della famiglia e le giovani generazioni

Come quest'articolo ha cercato di indicare, il cinema italiano del nuovo millennio continua ad esplorare gli anni formativi che influenzano la vita degli individui, all'interno d'ambienti dove gli adulti sono spesso incapaci di proteggere i giovani dalle asprezze prodotte dai valori dei sistemi politici e socio-economici. Il senso dell'educazione familiare continua a essere compromesso dalle inadeguatezze e dai pregiudizi dei modelli di comportamento degli adulti, persone che spesso sembrano aver assunto il loro ruolo di genitori quasi automaticamente, senza essersi attrezzati sia a livello personale che socio-economico. In Italia la famiglia è considerata come ammortizzatore sociale, una rete di sicurezza che sostiene i giovani nel contesto di contratti di lavoro a breve termine e di alta disoccupazione. Ciò è stato reso possibile dalla lunga tradizione di genitori che hanno usufruito o di un lavoro stabile o di una pensione. Quindi il futuro delle famiglie italiane, nel senso più generale del termine, sia sullo schermo che nella realtà, è legato all'incerto destino delle attuali generazioni comprese tra i 18 e i 30 anni, in quanto appare molto improbabile che esse potranno avvalersi della stessa relativa stabilità socioeconomica vissuta dalle generazioni che le hanno precedute.

***Docente Università di Salford**

Nota

(1) Per l'analisi della rappresentazione della famiglia nei film dell'Archibugi, vedere Flavia Laviosa, 'Francesca Archibugi: Families and Life Apprenticeship' in Italian Cinema – New Directions, a cura di William Hope (Berna: Peter Lang, 2005), pp. 201-227.

La crisi del capitalismo: un bilancio degli ultimi mesi

Gli inganni degli economisti borghesi e la realtà dei fatti

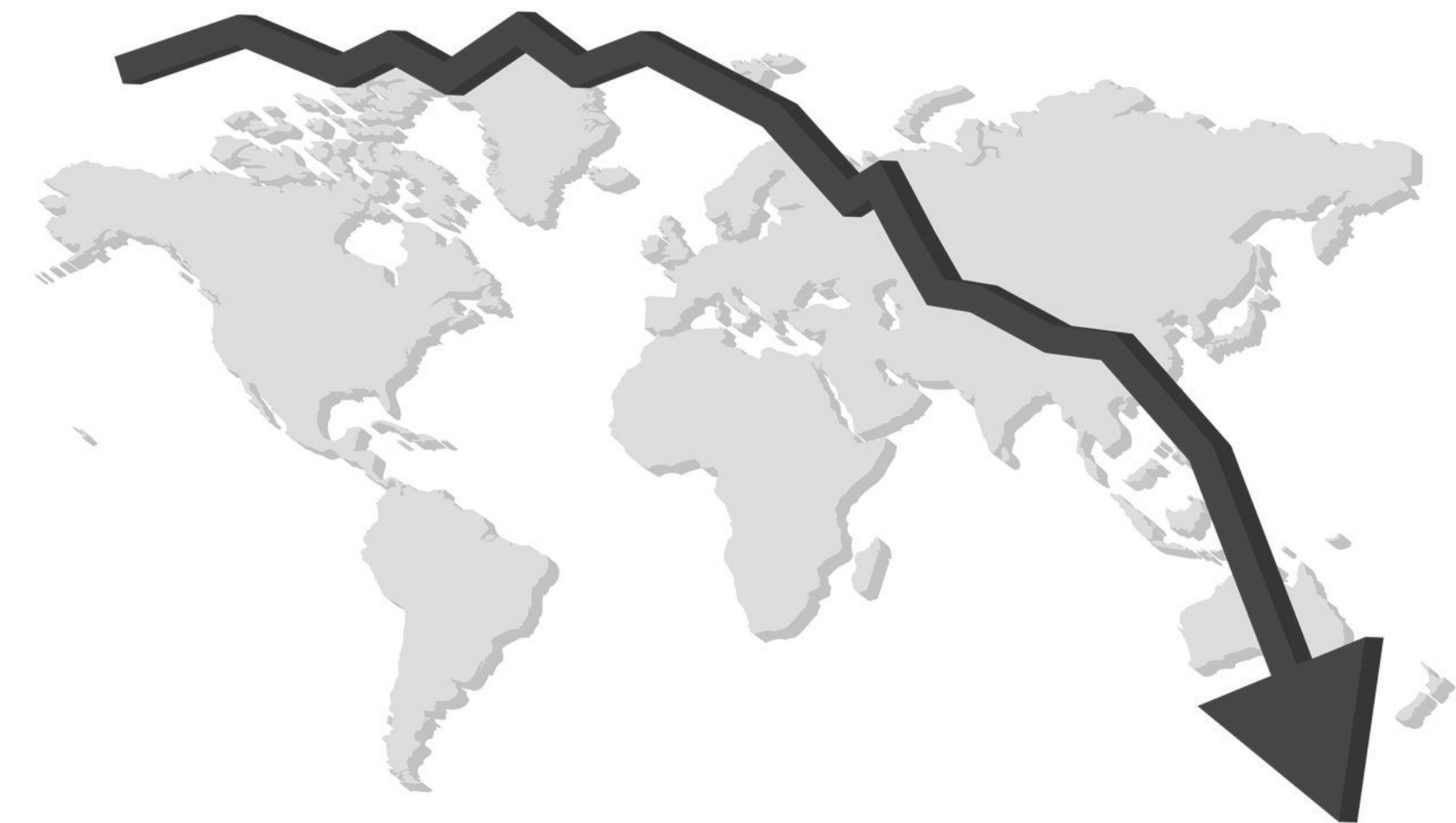
Alberto Madoglio

Qualche giorno fa, la neo-direttrice del Fondo Monetario Internazionale, Christine Lagarde, in relazione alla situazione economica mondiale, ha paventato il rischio di entrare in una spirale negativa. Un'affermazione tardiva ed errata. Tardiva perché il timore da lei espresso è già realtà. Errata perché la situazione è molto più grave di quanto lei abbia voluto rappresentare. Citiamo alcuni dati, pensando così di rendere più agevole la comprensione di quello che sosteniamo.

Alcuni dati di fatto

Partiamo dal cuore sia dell'imperialismo mondiale sia della crisi: gli Usa. Lo scorso mese, per la prima volta dal 1945, quando la Seconda guerra mondiale era da poco terminata, non è stato creato nemmeno un nuovo posto di lavoro (studiosi ed esperti, al contrario, si aspettavano almeno 70.000 nuovi lavoratori). La disoccupazione, ufficialmente al 9,1%, è in realtà a un livello doppio se si contano sia i lavoratori impiegati per pochi giorni o addirittura poche ore, e quelli che ormai disperano di trovare un impiego. Il mercato dell'auto non si sa se e quando raggiungerà i livelli di produzione precedenti la crisi: secondo il sito Wardsauto.com l'utilizzo degli impianti di produzione auto nel primo quadrimestre 2011 è stato pari a quello del 2010 (circa 75%), anno in cui il totale auto costruite era ancora inferiore di cinque milioni di unità rispetto al picco produttivo del 2000.
Per ciò che riguarda il mercato immobiliare che, prima di innescare la Grande Recessione, fu uno dei principali motori della crescita economica, la situazione è addirittura peggiore: nonostante i prezzi continuino a crollare, le vendite di abitazioni non aumentano e le banche, che nei mesi scorsi sono diventate proprietarie di case espropriate ai mutuatari insolventi, devono sostenere ingenti somme per la manutenzione di decine di migliaia di abitazioni di cui non riescono a liberarsi.
In Giappone, il devastante terremoto della scorsa primavera, che ha distrutto un'enorme zona a nord di Tokyo e causato una tragedia nucleare pari a quella di Chernobyl, avrebbe dovuto avere due "aspetti positivi" secondo le ciniche previsioni degli economisti: 1) che le grandi fabbriche rimaste ferme per il sisma (Toyota, Sony ecc) avrebbero favorito quei Paesi che ospitano imprese concorrenti; 2) che le necessità della ricostruzione avrebbero reso possibile un nuovo miracolo di Kobe (quando un altro evento simile a questo favorì, almeno in parte, la crescita dell'economia nel Paese). Nessuno di queste due previsioni al momento si è avverata.

Le politiche dei governi borghesi

In Europa i dati sulla crescita del Pil tra aprile e giugno hanno segnato un misero aumento dello 0,2%, in brusco calo rispetto a un già asfittico aumento dello 0,8% e, sorpresa (per molti ma non per noi che già annunciavamo questo rischio), l'ultima della classe è stata la Germania, che da molti era vista, o meglio auspicata, come il traino della crescita, se non mondiale almeno del Vecchio Continente[1].
No, Madame Lagarde, più che essere ormai entrati in una spirale negativa, la crisi assomiglia a un enorme buco nero che distrugge qualsiasi cosa gli venga a tiro.
I tentativi dei governi per uscire da questa situazione sono simili (le differenze riguardano solo la quantità dei sacrifici richiesti ai lavoratori in rapporto al declino economico produttivo raggiunto), così come lo sono i risultati finora ottenuti. Washington per evitare il default nel mese di agosto ha varato una riduzione di bilancio di 1000 miliardi di dollari in dieci anni. I capitoli di spesa tagliati riguardano il sistema sanitario (Medicare) e la sicurezza sociale in generale (sussidi ai disoccupati e ai meno abbienti, le pensioni). Tenuto conto che da decenni il welfare state statunitense è ridotto ai minimi termini, queste altre riduzioni andranno a peggiorare ulteriormente le condizioni di vita di decine di milioni di lavoratori, disoccupati e precari (in particolare delle minoranze etniche del paese).
In Francia il governo Sarkozy sta varando una manovra di dodici miliardi di euro che, sotto l'asettica voce di "tagli alle nicchie delle agevolazioni fiscali", colpisce duramente, anche qui, le pensioni dei lavoratori.
Stesso copione in Spagna, Portogallo e Gran Bretagna. Per quest'ultimo caso, la presunta patria delle moderne "democrazie parlamentari", il governo conservatore aggiunge l'uso di un pesantissimo pugno di ferro per reprimere le proteste di massa contro le politiche di austerità: le cronache raccontano di un enorme numero di minori (compreso un ragazzo di soli undici anni) giudicati e condannati da tribunali per le rivolte di fine estate nelle maggiori città del Paese. Ecco il vero volto della giustizia e della democrazia borghesi![2].

Italia e Grecia a confronto

In Italia, poiché la crisi ha raggiunto uno dei livelli peggiori di tutto il continente, la Finanziaria presentata dal Governo Berlusconi è di una pesantezza mai vista prima: tagli agli enti locali (con aumento delle tariffe, delle addizionali Irpef da parte di Comuni e Regioni), aumento dell'età per andare in pensione per le donne a partire dal 2014 (con un ulteriore anticipo rispetto a quanto previsto in un primo tempo), congelamento dei salari dei dipendenti pubblici, tagli alla scuola pubblica (mentre si mantengono i finanziamenti a quelle private), cancellazione di ogni garanzia contro i licenziamenti arbitrari da parte delle aziende. Qui la criminale politica seguita in questi anni dalla burocrazia della Cgil, culminata con la sigla dell'accordo del 28 giugno, ha avuto come risultato l'approvazione di una norma che non solo colpisce duramente i lavoratori ma, cancellando nei fatti lo stesso Contratto Nazionale, pone in serio pericolo l'esistenza stessa di un sindacato confederale su base nazionale.
Da ultimo, l'aumento dell'Iva al 21%, lungi dal colpire solo i beni superflui (è l'aliquota ordinaria che grava sull'abbigliamento e su un terzo degli acquisti di generi alimentari, come informa la stessa Federalimentari), ridurrà ancora di più il potere di acquisto dei salari, con l'aggravante che, come ogni imposta sui consumi, colpisce maggiormente chi ha un reddito basso rispetto a chi ha entrate superiori. Queste misure non solo non riescono a "mettere in sicurezza", come si dice oggi, i conti pubblici, ma nemmeno servono per superare, finalmente, la crisi. In realtà si corre il serio pericolo di aggravarla e di protrarla ulteriormente nel tempo.
E' il caso della Grecia: i tagli al bilancio imposti ad Atene da Berlino, Bruxelles e Washington dovevano, nelle intenzioni, segnare una svolta positiva nelle vicende elleniche. Oggi scopriamo non solo che il Pil calerà drasticamente anche quest'anno e nel prossimo, ma che la riduzione del deficit di bilancio non si verificherà: nel 2011 è previsto un passivo del 9% e siamo assolutamente certi che si tratta di un dato destinato a peggiorare nelle prossime settimane. Certo si tratta della Grecia, non una potenza economica di primo piano, ma il suo rischia di essere un esempio di come si verranno tra breve a trovare molti paesi che hanno seguito una politica fiscale di dura austerità anti-operaia.

Il problema è il capitalismo

Ribadiamo, a costo di sembrare noiosi e ripetitivi, che il problema non riguarda un certo modo in cui si è intesa la crescita economica negli ultimi decenni, il problema è il capitalismo in quanto tale. Crisi come questa non sono l'eccezione ma la norma: la sua durata e profondità lasciano molti letteralmente sconvolti e sorpresi, ma ciò dimostra solo quanto questo sistema economico sia ormai giunto al capolinea. Se, inoltre, guardiamo alle crisi che si sono susseguite negli ultimi quindici anni (Messico, Estremo Oriente, Russia, Argentina, Brasile, Europa e Usa all'epoca della bolla della New Economy), notiamo che queste diventano sempre più frequenti, sempre più dure e che la ripresa, al contrario, quando c'è è sempre più debole, di breve durata e che soprattutto non coinvolge la stragrande maggioranza di quei soggetti (lavoratori, giovani, disoccupati) in precedenza colpiti.
E' illusorio pensare che, per ritornare al caso italiano, un governo Bersani-Vendola-Profumo (ex amministratore delegato di Unicredit, una delle maggiori banche europee, beneficiario di una immeritata fama di banchiere illuminato, ha imposto durante la sua guida, tagli draconiani ai salari e ai diritti dei dipendenti del suo gruppo), con la collaborazione della Cgil, possa fare scelte differenti rispetto a quelle di Berlusconi. La storia recente e le dichiarazioni di questi giorni sono lì a dimostrarlo.

La prospettiva dei rivoluzionari

Nazionalizzazione senza indennizzo, sotto controllo operaio, delle aziende che licenziano o ricorrono alla cassa integrazione; abolizione del segreto bancario e creazione di un solo istituto di credito nazionale; riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario fino alla scomparsa della disoccupazione; aumento salariale intercategoriale che recuperi il potere d'acquisto perso negli anni dai lavoratori; cancellazione di tutte le leggi contro gli immigrati e pieno e immediato riconoscimento dei loro diritti civili, sociali e sindacali; ritorno a un sistema totalmente pubblico delle pensioni; esproprio di tutti i fondi pensioni privati per garantire una pensione dopo trentacinque anni di lavoro, calcolata sull'ultimo stipendio percepito; trasformazione dei posti di lavoro precari in posti a tempo indeterminato: queste sono alcune delle parole d'ordine sulle quali, già da oggi, si possono mobilitare lavoratori, giovani, disoccupati, immigrati, donne, per far comprendere loro che solo in questo modo la richiesta che la crisi venga finalmente pagata dai padroni, non rimanga, come in passato, una mera petizione di principio, usata da quegli stessi politicanti borghesi, che una volta giunti al governo si dimenticano delle promesse fatte.

Compito del nostro partito e di tutti i sinceri rivoluzionari, è quello di lottare in prima persona, senza timori o diplomatismi di sorta, per questo compito che, pur essendo molto arduo, è la sola soluzione per evitare una catastrofe di dimensioni colossali.

ULTIMA ORA

Mentre finiamo di scrivere questo articolo (12 settembre) giungono altre notizie drammatiche sullo sviluppo della crisi. Non escludiamo che quando leggerete queste righe, la Grecia abbia dichiarato il proprio fallimento e la sua uscita dall'euro. Questa ipotesi, nel caso si avverasse, travolgerà tutte le economie del Vecchio Continente, spegnendo una volta per tutte le illusioni riguardo la creazione di un Super-imperialismo europeo. La risposta degli operai, da Lisbona a Berlino, da Londra a Roma, dovrà essere pari alla gravità del momento.

Note

(1) Per la Germania i dati sono contrastanti: Pil stagnante, aumento produzione industriale, ma riduzione ordini nel settore manifatturiero. Per approfondire, vedere l'intervista a G. Wagner su *L'Espresso* dell'8 settembre 2011: Rebus Germania
(2) Sull'argomento, un ottimo articolo è comparso sul nostro sito www.alternativacomunista.org a firma C. Toledo.

L'Europa xenofoba: viaggio nel mondo dell'estrema destra

Dossier sulla storia delle principali organizzazioni della destra fascista in Europa

Parte prima

A partire da questo numero di **PROGETTO COMUNISTA** *pubblichiamo, a puntate, un dettagliato dossier che ripercorre la storia delle principali formazioni politiche dell'estrema destra europea.*

a cura di Mirko Seniga

I gruppi neonazisti e neofascisti delle varie realtà europee affondano le loro radici e origini all'indomani della seconda guerra mondiale, quando furono utilizzati dai servizi segreti con scopi antisovietici durante la guerra fredda. In questi settant'anni, con l'utilizzo del prefisso "neo" se ne è sempre dichiarata l'esistenza. Sarebbe necessario approfondire il tema del revisionismo storico, ma servirebbe un articolo a sé: è il revisionismo che alimenta tuttora la destra estrema, cioè le formazioni politiche di chiaro stampo nazista e fascista.

Il periodo che scosse l'Europa per il fenomeno naziskin fu il decennio 1989-1999, anni durante i quali in Germania, Austria, Francia, Spagna, Grecia, Romania, Ungheria, Russia, ex Europa "comunista" si sono verificati veri e propri casi di guerriglia ai danni di ostelli per immigrati, moschee, pestaggi di stranieri in genere: anni di omicidi e bombe con veri e propri casi di terrorismo nero (Austria e Italia).
Con la caduta del muro di Berlino, in Germania, Austria e Italia le aggressioni neonaziste sono raddoppiate, sviluppandosi maggiormente nella ex Ddr: proprio in questa regione i partiti di estrema destra tedeschi trovavano maggior consenso e militanti. I cambiamenti economici e sociali in Europa hanno fatto sì che il populismo, il nazionalismo, il razzismo diffusi dai partiti di estrema destra, si radicassero con più facilità nella società. Questo nell'indifferenza e con la copertura da parte di forze governiste, sia di destra sia di sinistra, che utilizzano tali fenomeni per fini elettorali.

Le principali formazioni dell'estrema destra

La destra estrema, che raccoglie successi elettorali all'inizio del nuovo millennio, non è rappresentata solo dai rigurgiti del secolo scorso, fascisti e nazisti: è una destra moderna dai mille volti che non può essere ridotta agli schemi consueti e tradizionali. Alle spalle di questi "neo" fascisti del Duemila ci sono spesso partiti e movimenti organizzati con precisi obbiettivi politici. Le giovani teste rasate vengono arruolate nelle curve degli stadi, nei quartieri più disagiati dove possono sfogare la loro rabbia e il loro odio verso il diverso, colpevole a loro dire di rubare il lavoro a chi è nativo di quel Paese, di "portare criminalità".
Ogni Paese europeo ha risentito, in momenti diversi e con diversa intensità, degli effetti della guerra fredda o della decolonizzazione: ciò spiega in parte il fallimento dei tentativi di raggruppamento dell'ultradestra europea in una "internazionale" neofascista. I fatti testimoniano collegamenti e incontri periodici tra vari soggetti della destra estrema europea. L'evento più eclatante si svolse in Grecia nel 2005. In quella situazione le varie formazioni di estrema destra - Forza Nuova (Italia), Falange (Spagna), Front National (Francia), Npd (Germania), Fpo (Austria), Krisi Augi (Grecia) ecc. – non riuscirono a dare vita all'evento a causa della guerriglia urbana, condotta dagli antifascisti, che durò tre giorni.
In Italia nel settembre 2008 si è svolta la quarta edizione dell'"Università d'estate" alla quale presero parte esponenti della destra radicale. In questo meeting di tre giorni, nella cascina "Bevilacqua-Ciao Ciao" di Meleti, un piccolissimo comune della bassa lodigiana, si fece un passo avanti nella costruzione di un cartello elettorale della destra estrema per le elezioni europee di allora. Il fatto nuovo fu che in quella circostanza vi era la presenza ufficiale di una delegazione del Front National di Le Pen (Francia) guidata dall'eurodeputato Bruno Gollinisch e del segretario nazionale Luca Romagnoli del Msi-Fiamma Tricolore (Italia). In Italia a Milano il 22 maggio 2010, durante una manifestazione di Forza Nuova in piazza Aspromonte, hanno parlato, oltre a Fiore segretario nazionale, il greco Nikos Michaloliakos di Krisi Augi, l'austriaco Laszlo Toroczkai di Jobbik (Ungheria) e lo spagnolo Manolo Conduela di Democracia National, cantante e membro di un gruppo musicale neonazista Division 250 che fa riferimento al cicuito Rac/Oì (Rock Against Comunism).

Propaganda vecchia e nuova

A Madrid (fonte: sito nazionale di Forza Nuova www.forzanuova.org) il 5 agosto 2011 Fiore è intervenuto alla Universidad de Verano sul tema "Europa dei popoli", nel corso di un evento organizzato dal movimento spagnolo Democracia Nacional: il segretario di Forza Nuova ha parlato della crisi economica, non tralasciando le possibili derive di "disordine organizzato" che potrebbero colpire l'Europa nei prossimi mesi sulla scia dei terribili ed inquietanti eventi norvegesi. Dopo aver fatto visita allo storico esponente spagnolo Blas Pinar, 92 anni, indomito patriota, Fiore si è recato in Ungheria per il tradizionale campo estivo dell'Hvim, invitato dal leader Laszlo Toroczkai, dove ha parlato con esponenti di Jobbik, del Movimento Nazionalista Croato e altri giovani dell'Est europeo affermando che il "risveglio dell'Est" è già tangibile in alcuni aspetti, come la difesa dell'ordine naturale e delle identità nazionali. Fiore e Toroczkai hanno espresso la volontà di costruire un permanente punto di incontro per i leader dei movimenti "rivoluzionari" neri europei.
Noi non dobbiamo dimenticare la storia, né confondere la storia: il totalitarismo fascista e nazista non si ripeterà nelle forme che abbiamo conosciuto. Gli attuali leader delle organizzazioni di estrema destra, con i loro soldatini vestiti da skin, non riproducono il modello mussoliniano o hitleriano degli anni Trenta, anche se numerosi di loro vengono dai movimenti neofascisti e neonazionalisti del secondo dopoguerra. Alcuni hanno addirittura partecipato all'impresa totalitaria, come militanti e come combattenti. Fra gli anni Settanta e Ottanta hanno fatto la scelta di rivolgersi a un elettorato acquisito ai principi della democrazia liberale e di erigersi a partiti della protesta sociale. Il tema dell'immigrazione legato alle questioni di sicurezza e della disoccupazione è oggi al centro della propaganda elettorale della destra nazional-populista che raccoglie consensi nelle persone che subiscono direttamente gli effetti di questa gravissima crisi economica. La paura dell'"invasione straniera" in un sistema capitalistico in crisi rappresentato da politici incapaci di frenarne la decadenza risveglia sentimenti populisti come l'identità nazionale e l'integralismo religioso. In questo contesto la destra estrema, senza scatenare grandi polemiche, può ritornare a utilizzare temi come il razzismo, l'antisemitismo e l'islamofobia. Siamo in presenza di un fenomeno politico che supera per dimensioni gli occasionali exploit dell'estrema destra nel dopoguerra: Giorgio Almirante, Jean-Marie Le Pen, Jorg Haider, von Thadden furono fra i pochi leader carismatici dell'ultradestra negli ultimi cinquantanni anni, soprattutto se si considera l'Europa nella sua interezza geografica includendo gli stati dell'ex blocco sovietico.

La storia delle principali correnti

I tentativi di riunire le varie anime dell'estrema destra europea in un'organizzazione "internazionale" non sono mai venuti meno: ciò che ha influito maggiormente nel fallimento di questo progetto fu il diverso ritmo di crescita dell'ultradestra nei vari Stati europei. Il periodo di maggiori consensi del Msi in Italia coincise con la retrocessione del Npd in Germania; quest'ultimo ebbe il suo maggiore slancio, assieme al Mouvement d'action civique in Belgio, quando in Francia l'estrema destra iniziava una retrocessione che durerà quindici anni. Il terreno stesso dell'odio verso l'immigrato non fu coltivato contemporaneamente: in Gran Bretagna il National Front riportava successi elettorali, utilizzando razzismo e xenofobia, dieci anni prima del Front national di Jean-Marie Le Pen.
Nel maggio del 1951 si riuniva a Malmo, su iniziativa degli svedesi, un centinaio di rappresentanti di organizzazioni neofasciste provenienti dalla Germania, dall'Austria; dal Belgio, dalla Svizzera, dalla Francia, dall'Italia, e dalla Gran Bretagna. Da quel congresso nacque il Movimento sociale europeo (Mse). Qualche mese dopo, a causa divergenze tra i suoi fondatori, il Mse si scisse e nel settembre 1951 a Zurigo gli elementi più duri si costituirono in una nuova "internazionale", l'Ordine nuovo europeo (One), con a capo il francese René Binet e lo svizzero Gaston-Armand Amaudruz. Il Mse, che durò sino al 1960, collegava una quarantina di movimenti dell'estrema destra di una dozzina di Paesi europei. L'One impostò la propria politica propagandando la "difesa della razza europea" minacciata dal comunismo "asiatico", dal capitalismo "giudaico-americano" e dall'incrocio di razze provocato dal colonialismo e dall'immigrazione. L'One ebbe un relativo successo per una decina d'anni raggruppando una cinquantina di movimenti di una ventina di Paesi.
Col termine "internazionali" vengono comunemente indicati questi raggruppamenti neofascisti, che in realtà non sono altro che strumenti di collegamento, di informazione e di cooperazione tra formazioni politiche dove il nazionalismo rimane comunque un valore centrale: l'identità etnica di questi gruppi è, e rimane ancora oggi, il limite principale della difficoltà di coesione nel quadro europeo. Un esempio su tutti fu la questione dell'Alto Adige (annesso all'Italia nel 1919) che divise per molti anni il Msi, favorevole al mantenimento di questa regione nello Stato italiano, dai movimenti dell'ultradestra austriaci e tedeschi. Giorgio Almirante (Msi) fu indiscutibilmente uno dei principale leader di riferimento dell'estrema destra europea; ciò nonostante, dal 1963 la divisione sul Alto Adige provocò una scissione "internazionale" nella neonata Jeune Europe. Questo movimento trasnazionale, dei belgi Jean Thiriart e Paul Teichmann, nato sotto il segno della croce celtica, come la francese Jeune Nation, si scisse dando vita, ad Anversa, a una nuova "internazionale" nera: l'Europafront, composta da organizzazioni tedesche, austriache, fiamminghe. Durante la sua breve esistenza essa strinse rapporti stretti con i movimenti ultrasegregazionisti dell'Africa del sud e con la Bhj tedesca (Bund heimattreuer Jugend, Associazione della gioventù patriota).
Vi furono altri tentativi, che meritano una citazione: il Partito nazionale europeo fondato a Venezia nel 1962 dall'inglese Oswald Mosley, presenti il Msi, la Rechtspartei e il movimento Jeune Europe; la Sorbe (Sozialorganische Ordnungsbewegung Europas), nata in Austria negli anni cinquanta, che raggruppava intorno alla rivista "Europaruf" i gruppetti francesi, tedeschi e fiamminghi fanatici di un ordine "social-organico" euroafricano; la Nsdap/Ao, partito nazionalsocialista degli esteri con base negli Stati Uniti, nel Nebraska, dopo essere stato vietato dal governo di Bonn nel 1971. Nessuno di questi tentativi creò un monopolio, nemmeno temporaneo, sull'insieme delle organizzazioni dell'estrema destra europea: la loro esistenza prova però che il nazifascismo e l'internazionalizzazione della Waffen-ss diventano in qualche modo un'ideologia transnazionale.

L'estrema destra tedesca: le origini

Altro leader carismatico per l'ultradestra europea fu il tedesco von Thadden, il "padre" del revisionismo e del delirio criminale di Adolf Hitler: egli fu tra i primi a teorizzare la politica antisemita e il genocidio ebraico. Nacque nel 1921 in Pomerania, all'età di diciotto anni entrò a far parte prima del Servizio del lavoro del Reich e poi nella Wehrmacht. Thadden combattè su vari fronti terminando la guerra con i gradi di tenente colonnello e comandante di brigata, venne arrestato dai servizi si sicurezza polacchi dopo la capitolazione della Germania nazista. La sua militanza nell'estrema destra fu "naturale": buon oratore e organizzatore, nel 1949 divenne deputato a soli 28 anni (il più giovane eletto nel Bundestag) nelle fila del Dkp-Drp (Partito conservatore tedesco-Partito di destra tedesco). Adolf von Thadden nel 1967 divenne presidente del Npd (Nationaldemokratische Partei Deutschlands): questo partito nato ad Hannover nel novembre 1964 è tuttora presente nel quadro dell'estrema destra europea. La tattica politica utilizzata da questo movimento, per evitare la messa fuori legge, è paragonabile a quella del Msi italiano: il Npd si proponeva in una prospettiva elettorale non professando apertamente il razzismo e l'antisemitismo, cercando di intercettare il malumore di quelli che rimanevano fedeli alla Repubblica Federale utilizzando toni meno feroci contro la democrazia di Bonn attirando nelle sue fila rappresentanti delle classi medie. La scelta di Thadden di organizzare un partito "acchiappatutti" creò vicende alterne di consenso nella Npd con l'uscita a destra di pezzi del partito fra i quali vecchi membri del servizio d'ordine.
Col radicalizzarsi dell'estrema destra tedesca, la Npd , presa fra due fuochi, aderì all'Aktion Widerstand (Azione Resistenza) fondata aWurzburg il 31 ottobre 1970, dando vita in quell'occasione a una guerriglia urbana e in una "caccia ai rossi" con alla testa dei manifestanti lo stesso von Thadden.

[continua sul prossimo numero di PROGETTO COMUNISTA]

Londra dopo l'incendio: la protesta e la repressione

Intervista a Margaret Mc Adams, della International Socialist League

a cura di Riccardo Bocchese

Margaret Mc Adams dirigente dell' "International Socialist League" (sezione inglese della L.i.t.) ha partecipato al seminario di formazione sulle rivoluzioni arabe, organizzato dal Partito di Alternativa Comunista nei giorni 8-9-11 settembre.
Le abbiamo chiesto di raccontarci le cause che hanno portato, in Inghilterra, alle rivolte, soprattutto nel periodo dal 6 al 10 agosto scorso.

Cosa è successo in Inghilterra le prime settimane di agosto?
Margaret Mc Adams: "Si è trattato dell'insurrezione dei giovani che ha attraversato molte città e paesi, piccoli e grandi. I giovani in Inghilterra sono tra i gruppi sociali più colpiti in tutta Europa dai tagli e dagli attacchi del capitalismo. In particolare i neri, gli immigrati e la classe lavoratrice giovane, sono sempre più alienati dal resto della società: senza lavoro, senza accesso all'educazione a causa dei tagli ai sussidi e alle borse di studio, con tasse universitarie astronomiche, senza prospettive per il futuro; le giovani generazioni sono scese spontaneamente in strada. La scintilla che ha acceso il fuoco è stata l'uccisione, da parte della polizia, di un giovane uomo di colore, che stava tornando a casa in taxi nel tardo pomeriggio. Lo Stato incolpò il giovane di essere stato lui stesso a provocare la situazione che causò la sua morte, di essere stato lui a sparare il primo colpo. Questa era una bugia e l'esperienza di una lunga storia di omicidi avvenuti per mano della polizia, specialmente giovani uomini di colore, ha portato le comunità, soprattutto le comunità d'immigrati, a essere certe che questa era una bugia.

Quali sono state le zone interessate dalla protesta?
Margaret Mc Adams: "L'insurrezione cominciò a Tottenham e Londra ma presto si diffuse in tutto il Paese, grazie alla solidarietà dimostrata dai giovani che hanno sentito che era un attacco contro tutti loro. I giovani sono a conoscenza, infatti, delle morti causate dalla polizia, del razzismo, delle molestie e delle umiliazioni giornaliere inflitte ai giovani di colore da parte degli ufficiali bianchi della polizia. Inoltre tutte queste aree hanno sofferto per decenni di abbandono e disoccupazione molto elevata. I mass media di Stato, il sistema della giustizia, i politici e il governo hanno cercato di criminalizzare gli eventi e i giovani, hanno cercato di ignorare l'abbandono sociale, economico e politico, hanno ignorato la repressione che ha portato alla rivolta.

Ci sono stati molti arresti?
Margaret Mc Adams: "La prima reazione è stata quella di incrementare il potere militare della polizia autorizzando l'uso dei cannoni d'acqua e dei pallini di gomma nei momenti di disordini civili. La seconda reazione è stata quella di autorizzare arresti di massa per dare esempi clamorosi che possano andare oltre la "pratica normale". Ad esempio, due giovani sono stati puniti con quattro anni di prigione per aver incoraggiato la rivolta su facebook, un appello rivolto in modo scherzoso in un'area dove non c'era stata mobilitazione. Oltre 1500 arresti e imprigionati in prigioni già sovraffollate che contano ben 87 mila detenuti, il numero più alto in tutta l'Europa occidentale. Un numero che include un numero sempre crescente di prigionieri immigrati. Gli immigrati devono fronteggiare una doppia repressione che include la deportazione dopo l'imprigionamento seguito alla rivolta. La terza reazione dello Stato è stata quella di importare dagli Stati Uniti il concetto della tolleranza zero da parte della polizia, per dare voce all'incremento del potere dello Stato, usando il welfare per incrementare l'estensione dei poteri restrittivi del sistema giudiziario, per tagliare i servizi sociali, per sfrattare le famiglie dalle loro case".

Dopo queste rivolte che prospettive vedi per il futuro?
Margaret Mc Adams: "L'uso, a lungo termine, di questi poteri non si fermerà ai giovani ma sarà esteso per essere usato contro tutta la classe lavoratrice. Lo Stato si sta preparando contro gli attacchi futuri che potrebbero arrivare dalle sollevazioni di classe. Infine lo Stato ha riportato sul piano della vergogna sociale una cosiddetta "sottoclasse": quella delle madri single. Questo per spostare la colpa e per giustificare i severi tagli nell'assistenza. Attraverso l'esempio dell'Inghilterra abbiamo visto, fin dal precedente governo socialista, un'infinità di politiche anti giovani. La cosa ha provocato un incremento dell'alienazione. La paura verso lo Stato è un sentimento che può indurre i giovani a sviluppare una forza politica. Dobbiamo lottare per riuscire a dare ai giovani una direzione politica: per unire le loro lotte con tutte le lotte di classe, per portare i giovani insieme ai movimenti contro i tagli e le privatizzazioni, per andare tutti assieme in un'unica lotta. Il sindacato, la più grande organizzazione della classe lavoratrice, deve organizzare i giovani, i disoccupati e la classe lavoratrice nativa ed immigrata.
I giovani hanno bisogno, oltre dell'organizzazione, anche di una direzione politica e devono avere il nostro supporto. Noi crediamo di avere una grande opportunità di crescita poiché solo un Partito rivoluzionario lotta per l'alternativa al capitalismo. (11/9/2011)

Val di Susa: resistere ad oltranza!

Intervista a due protagonisti del movimento No Tav

a cura di
Stefano Bonomi e Raffaella Lettieri

Il desiderio dei potentati economici e politici di costruire un'opera inutile come la Tav può essere una dimostrazione del degrado raggiunto ormai da questo sistema economico. Si cerca di fare soldi su infrastrutture che non recheranno nessun beneficio, che costeranno cifre sbalorditive (15/20 miliardi di euro se non di più), tra l'altro in un periodo di crisi economica dove ci dicono che non ci sono più soldi! Da questa devastazione ambientale guadagnerebbero cooperative bianche e cooperative rosse e questo ci dà l'idea di come la sinistra istituzionale sia coinvolta e responsabile come gli altri di questo status quo. La lotta No tav non può avere più una connotazione locale ma è diventata il simbolo di una lotta più generale per la difesa della salute e del territorio, contro le angherie di un capitalismo sempre più vorace. Per questo motivo quando si vuole lottare per tali tematiche alla fine si mette in discussione anche un sistema economico che non rispetta più nulla.
Il movimento No Tav sta riuscendo pur con mille difficoltà a difendersi e a mettere in discussione decisioni prese sulla testa dei Valsusini, lo fa con la discussione democratica, che sicuramente è uno strumento che sta avendo enormi risultati. Tutti si sentono partecipi.
Si potrà avere più forza unendo, quando è possibile, le lotte di chi mette in discussione le decisioni che vengono prese dai poteri forti a danno delle classi popolari. Più ci saranno lotte, più i valsusini avranno la possibilità di vincere, perché il potere borghese non avrà modo di concentrarsi su pochi siti di resistenza ma dovrà contrastare una lotta più generalizzata, e troverà quindi una dura resistenza. Ne parliamo con Davide e Beatrice, due protagonisti della lotta dei No Tav, che abbiamo incontrato in Val di Susa, durante le giornate di mobilitazione.

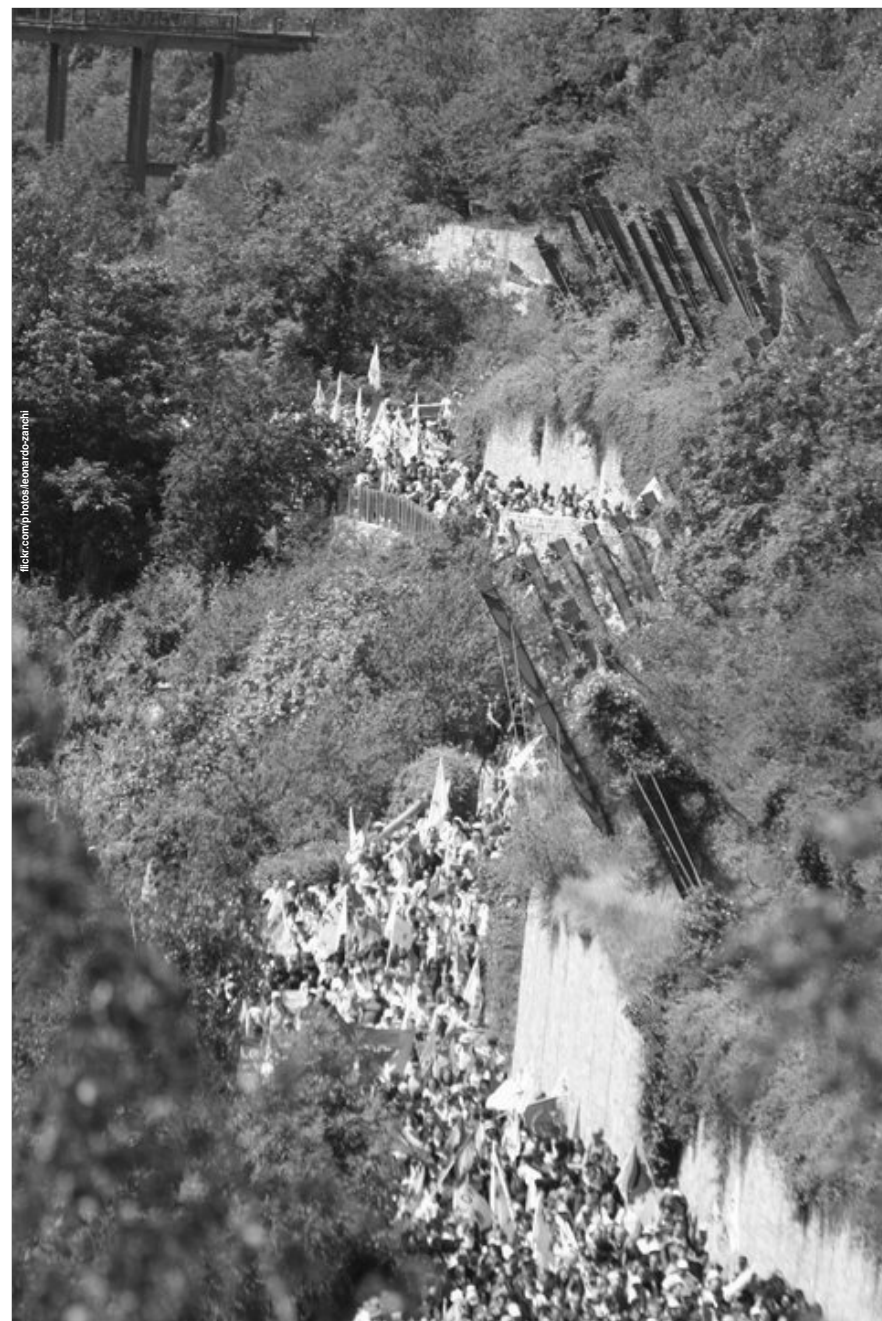
La lotta contro la Tav è una lotta in difesa dell'ambiente, ma anche contro gli interessi economici di pochi azionisti e speculatori. Quali sono, a tuo avviso, gli interessi in gioco in questo progetto?
Gli interessi sono evidenti e sono stati elencati. Gli speculatori sono i primi che giocano la partita riferita alla Tav. Inoltre da parte del movimento si parla di tangenti e ben molto di più. Mafia. La lobby del "movimento terra" non è una novità nella nostra valle.

Bea, tu sei una dei tanti attivisti del movimento No Tav, che ha dato vita a una straordinaria mobilitazione, che dura da anni. Una lotta che ha visto la partecipazione attiva degli abitanti della zona, degli operai delle fabbriche. Sono sorti molti comitati, che hanno discusso democraticamente piattaforme e metodi di lotta. Quali sono secondo te i momenti più importanti di questa lotta?
I momenti più importanti sono le numerose assemblee alle quale partecipiamo attivamente in una maniera molto democratica. La libertà di parola e il consenso popolare sono i capisaldi di questi incontri e di conseguenza richiamano un cospicuo numero di partecipanti. Questa scelta penalizza sul fattore tempo. Le assemblee sono lunghe e alla lunga possono sembrare noiose, ma fin ora alla gente interessa dire la propria e rinunciare a molto del proprio tempo per poter portare le proprie idee, ma soprattutto acquisire le idee altrui. Ascoltare prima di parlare. Il movimento No Tav contrariamente a quanto dicono viaggia più unito di quanto si pensi.

Lo scorso giugno la lotta contro la Tav si è tradotta in una mobilitazione di ampissime dimensioni: centinaia di migliaia di manifestanti hanno gridato il loro No alla Tav. Che bilancio fai delle ultime giornate di lotta?
Un bilancio positivo indifferentemente dai numeri. Ha risposto ai nostri appelli molta più gente di quella che ci aspettavamo. Mi riferisco a persone al di fuori della val di Susa. Questo ha dato a noi valsusini una spinta in più. E' il segnale di feedback che ci aspettavamo dal resto d'Italia. Purtroppo gli errori che abbiamo commesso (che se proprio andiamo ad analizzare non sono errori) non ci mettono in buona luce verso chi questa situazione non la conosce e si rischia anche di perdere gente della valle che può pensare che il movimento stia prendendo una piega sbagliata. Si può combattere questa controtendenza solo con l'informazione.

Pensi che ci sia un legame tra la lotta contro la Tav e le altre lotte che attraversano l'Italia e l'Europa? dagli operai della Fiat e della Fincantieri, ai giovani Indignados, ai lavoratori greci?
Ci sono molti capisaldi che ci uniscono nelle lotte: pretendiamo rispetto dalle classi alte del potere, diciamo no agli sprechi di denaro pubblico, vogliamo poter scegliere del nostro futuro liberamente. Insomma, cambiano gli ambiti, ma le ragioni sono sempre le stesse. Poi ogni movimento avrà motivazioni aggiuntive, ma la voglia di protestare come collettività è quello che porta tutti avanti.

Quali sono le prossime scadenze di lotta?
Non ne abbiamo. La nostra "lotta" è la resistenza e la resistenza è ad oltranza fin quando il nemico è sconfitto. Consolideremo le difese, informeremo molta più gente e soprattutto faremo tutto divertendoci, perché è anche questo, soprattutto per noi giovani. Essere a contatto con la gente e con il territorio è una cosa che è riservata a pochi di questi tempi.

Alternativa Comunista è al vostro fianco!

A las barricadas! La rivolta studentesca in Cile

La lotta degli studenti avanza, tra gli attacchi della polizia e l'opportunismo degli stalinisti

Adriano Lotito

In questi mesi di proteste, rivolte e rivoluzioni, dai *riots* inglesi alla Primavera araba, è passata in un quasi totale silenzio la grandiosa lotta portata avanti dagli studenti universitari in Cile, tra violenze e repressioni di ogni genere. Una lotta la cui analisi può risultare di fondamentale importanza anche in vista di una corretta impostazione dell'autunno caldo che si prospetta quest'anno nel nostro Paese. La protesta studentesca che si vuole qui analizzare, assieme ai movimenti di "indignati" in Europa e alle masse arabe in rivolta, può infatti contribuire ad arricchire la nostra esperienza per portare a buon fine le lotte che sono nate e stanno nascendo in risposta alla "manovra" del governo Berlusconi e, soprattutto, per difendersi da sindacati e socialdemocrazia che cercheranno in ogni modo di correre ai ripari e gettare acqua sul fuoco.

Privatizzazioni e discriminazioni classiste

Le masse studentesche che si sono sollevate tra giugno e luglio protestavano e protestano contro un sistema universitario, quello cileno, estremamente elitario e classista. I finanziamenti pubblici non superano lo 0,3 del Prodotto Interno Lordo, le tasse universitarie aumentano in modo spropositato a fronte di uno stipendio medio di qualche centinaia di euro e così moltissimi studenti sono costretti a indebitarsi con lo Stato per poter permettersi di continuare gli studi (in una maniera non dissimile da come sarà in Italia con l'introduzione del Prestito d'Onore da parte del ministro Gelmini). A questa situazione devastante si aggiungono le numerose privatizzazioni e le molte concessioni da parte del governo cileno alle istituzioni universitarie private altrimenti chiamate Fondazioni (le stesse introdotte nel 2007 in Italia ad opera di Bersani). Insomma, un sistema universitario rimasto praticamente immutato dalla dittatura del generale fascista Pinochet (mentre noi in Italia siamo costretti a sottostare ugualmente ai retaggi della Riforma del fascista Gentile).

Sciopero generale e repressione poliziesca

In risposta a tutto questo nei mesi scorsi gli studenti cileni hanno cominciato a muoversi. In poco tempo è stata organizzata una mobilitazione generale che ha paralizzato l'intero Paese. Decine di cortei, manifestazioni, scioperi, occupazioni che hanno visto scendere nella lotta accanto agli studenti numerosi docenti, presidi, ricercatori e lavoratori della classe media e che hanno raggiunto il picco della partecipazione nei giorni del 30 giugno e del 15 luglio quando più di duecento mila persone hanno bloccato le strade di Santiago, la capitale. Ma le proteste si sono estese in tutte le città, da Valparaiso fino ai più piccoli paesi andini.

Il "maremoto" studentesco ha destato attenzione soprattutto per la creatività e l'irriverenza della gioventù cilena, e per la determinazione nel proseguire la lotta fino al raggiungimento degli obiettivi. Obiettivi che non si fermano al solo miglioramento di scuola e università ma che pongono l'esigenza di un radicale superamento dell'assetto sociale ed economico costituito. Tra le parole d'ordine sulla bocca degli studenti ci sono l'indizione di un'Assemblea Costituente con pieni poteri esecutivi. Naturalmente la repressione da parte del governo conservatore di Pinera non si è fatta attendere: in molti casi le manifestazioni pacifiche sono diventate teatro di battaglia contro le forze dell'ordine che hanno attaccato i cortei studenteschi con manganellate e lanci di lacrimogeni. Ma questo non ha fermato gli studenti che hanno continuato a protestare, sino ai due giorni di sciopero generale a fine agosto duranti i quali ha perso la vita il quattordicenne Manuel Gutiérrez, brutalmente assassinato da un colpo di arma da fuoco al torace esploso da un agente della polizia cilena (i carabineros). La polizia è arrivata addirittura a compiere veri e propri rastrellamenti per strada (cosa che abbiamo visto compiere anche dalla polizia inglese durante le rivolte degli inizi di agosto).

Pc e sindacato: due agenti della borghesia

Come si comportano in questo contesto le forze che dovrebbero rappresentare il conflitto sociale e le istanze delle masse studentesche? In realtà è stato proprio il Partito Comunista cileno, di matrice stalinista, a chiamare gli studenti alla lotta, lo scorso marzo, per un puro fine elettoralistico e di visibilità mediatica. Ma quando il movimento inconsapevolmente scatenato è sfuggito loro di mano si sono subito affrettati a trovare un rimedio consensuale. La prima cosa che ha cercato di fare la direzione stalinista, insieme alla burocrazia del sindacato studentesco, la Confech, è stata quella di trovare un compromesso con il governo, provando ad ottenere dei contentini pronti poi a essere ritirati una volta spentasi l'onda della protesta. Ma il tentativo di smobilitare il movimento studentesco e di trovare accordi parziali con il governo è fallito miserabilmente producendo come unica conseguenza una grande disillusione da parte degli studenti nei confronti del Pc e dello stesso sindacato. Gli studenti sono quanto mai motivati ad ottenere un cambiamento radicale e questo rende loro molto scettici davanti alle proposte del governo e ai tentativi di mediazione sindacale.

La determinazione con la quale sta procedendo la lotta rende molto interessanti le prospettive del movimento: sempre se si rimane nell'ottica dell'indipendenza di classe dal capitale e dalle sue variegate espressioni politiche e sindacali. Staremo a vedere, certo è che gli studenti e le studentesse che in questi giorni stanno arroventando le strade del Cile non saranno disposti così facilmente a svendere le proprie lotte. Ultime scadenze di lotta importanti per i nostri saranno le manifestazioni del 22 e del 29 settembre a cui ne seguiranno altre se il governo di Sebastian Pinera non piegherà la testa davanti alle rivendicazioni studentesche.

Vogliamo tutto! Allora serve un partito rivoluzionario

L'unica strada vittoriosa che potranno percorrere le masse studentesche cilene dovrà essere solamente quella di una prospettiva rivoluzionaria, di un reale superamento del sistema attuale. Ma per imboccare questo lungo e impervio percorso, che passa per l'unità tra il movimento degli studenti e quello dei lavoratori, serve un punto di riferimento, una guida, un'organizzazione sinceramente rivoluzionaria e indisposta a qualsiasi compromesso di natura riformista: un partito di stampo bolscevico, cioè l'esatto opposto delle attuali direzioni del movimento operaio cileno.

I militanti cileni della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale (l'organizzazione di cui il Partito di Alternativa Comunista è sezione italiana) affiancano in questo momento gli studenti per le strade di Santiago con queste stesse parole d'ordine. Così anche i Giovani di Alternativa Comunista qui in Italia garantiscono la massima solidarietà alle lotte studentesche, pronti ad imboccare anche loro il sentiero dell'autunno che quest'anno si preannuncia davvero rovente, dalle fabbriche alle università. (20/9/2011)

La Spagna degli Indignados contagia l'Europa

Quali prospettive per le nuove generazioni in lotta?

Michele Rizzi

Era iniziato tutto a fine maggio con l'occupazione di decine di piazze spagnole, a partire dalla piazza simbolo del movimento, Puerta del Sol a Madrid, dove si concentrarono, attraverso un tam tam mediatico, migliaia e migliaia di giovani di quello che fu denominato movimento degli *Indignados*. Si tratta essenzialmente di un movimento giovanile, non legato ad alcun partito politico o sindacato, che rappresenta anzitutto una forte insofferenza verso precarietà e disoccupazione di larghi strati di giovani senza futuro per la crisi economica. Ci sono poi la voglia di partecipazione e il rifiuto dei partiti, a partire da quelli della sinistra governista, Psoe e Iu, che sono stati corresponsabili dei forti attacchi sociali subiti da lavoratori, precari e studenti in questi anni, in alternanza al governo con il Partito popolare dell'ex premier Aznar.

Zapatero alla prova dei fatti

Abbiamo visto poi come Zapatero, vecchia icona della sinistra governista italiana (visto quale modello da Bertinotti, Ferrero e Vendola), spinto da una forte crisi di consenso del suo stesso elettorato e dalla crisi economica capitalista che sta avvolgendo anche la Spagna, abbia deciso di anticipare le elezioni politiche all'autunno, rispetto alla naturale scadenza della primavera del 2012. Contestazioni degli *Indignados* e crollo del governo Zapatero, queste le due immagini che si sono sovrapposte in questi mesi in Spagna, con in mezzo la crisi capitalista dello stato iberico. Le piazze di una quarantina di grandi città spagnole, da Madrid a Valencia, passando per Siviglia, Granada e Saragozza, sono ormai da mesi il posto dove i giovani *indignados* si accampano per incontrarsi e discutere e manifestare la propria opposizione ai piani "anti-crisi" del governo che colpiscono lavoratori, precari e studenti e fungono da salvagente per banchieri e capitalisti spagnoli. A Barcellona, Plaza Catalunya viene rinominata Piazza Tahrir, in ossequio alle rivoluzioni arabe con l'eco dello slogan "la crisi la paghino i banchieri" che risuona anche in altri Paesi europei. Zapatero, nel frattempo, prima di dichiarare chiusa la sua esperienza governativa, ottiene in primavera una pesante sconfitta alle elezioni amministrative della primavera scorsa e vede il suo governo troppo debole per assolvere ai compiti assegnatigli dai banchieri europei della Bce, che mette una toppa alla crisi del capitalismo iberico, acquistando i titoli di debito pubblico spagnoli in cambio di una finanziaria di lacrime e sangue che ricorda tanto quella italiana e di altre parti d'Europa.

Il ruolo di Izquerda Unida all'interno del movimento degli *Indignados* è quasi del tutto inesistente. Anni di appoggio indiretto a Zapatero, anche se a volte "critico", così come la collaborazione di governo in diverse città con il partito socialista hanno creato un forte spartiacque tra movimenti di lotta e la sinistra governista che, come spesso accaduto anche in Italia con Rifondazione comunista, ha sempre messo il "cappello" sui movimenti per fiaccarne il potenziale anti-sistema e per utilizzarne poi il consenso elettorale per una migliore contrattazione con i liberali del centrosinistra. Adesso, la crisi verticale di queste organizzazioni socialdemocratiche e riformiste, la loro difficoltà di reinserimento nelle lotte e nei movimenti per le finalità sopra descritte, sono dovute anche ad una impossibilità persino di abbozzo ad un programma socialdemocratico in una fase di pesante crisi capitalista che invece tende a tagliare ogni minimo diritto ai lavoratori, piuttosto che a distribuirne briciole di welfare.

Nessuna vacanza!

Da qui, gli *Indignados* spagnoli rifiutano la politica capitalista di centrosinistra e centrodestra, ritenendola del tutto simile, da qui il rifiuto preconcetto dei partiti politici. Chi li paragona ai grillini italiani sbaglia di certo non intravedendo piccole rivendicazioni di classe che il movimento degli Indignados ha (dalla nazionalizzazione delle banche al rifiuto dei finanziamenti alle stesse e al padronato spagnolo) e che non ha il movimento 5 stelle (di natura totalmente borghese), che non ha neanche lo scimmiottamento italiano del movimento iberico espresso dall'unione di riformisti e centristi, dal popolo viola, dall'appello per i 5 punti dell'area Cremaschi in Cgil e dalle sue micro-appendici politiche (dal Prc al Pcl ai Carc).

Gli *Indignados* spagnoli non si sono fatti attendere il 18 agosto, giorno della "giornata mondiale della gioventù" della chiesa cattolica tenutasi a Madrid e costata ben 50 milioni di euro, per metà pagati dallo Stato spagnolo. Un'imponente manifestazione si è recata a ridosso della grande kermesse cattolica per poi, nonostante la regolare autorizzazione, essere caricata (sotto incitamento dei papa boys) dalla polizia spagnola. Altro esempio di forte contestazione del movimento a un altro cardine del potere capitalista, quello cattolico, la cui kermesse è stata sostenuta e non messa in discussione da tutte le forze politiche spagnole, Zapatero in testa. Gli *Indignados* hanno contestato anche il fatto che mentre si fanno pagare gli effetti della forte crisi economica ai lavoratori e ai precari, Zapatero regala 25 milioni di euro di soldi pubblici per la manifestazione di Ratzinger e dei suoi accoliti. La polizia di Zapatero ha poi fatto il resto, con la repressione violenta.

Il contagio negli altri Paesi

Nel frattempo il movimento degli *Indignados* sta avendo emulazioni anche in altri Paesi, persino in Israele ad esempio, dove un forte movimento ha portato in piazza prima 300 mila studenti e poi 450 mila tra studenti e lavoratori, il tutto agli inizi di agosto. Ma anche in Europa, come in Grecia, ci sono movimenti di lotta che si richiamano ai giovani spagnoli. Si tratta certamente di un movimento di forte contestazione al sistema capitalista, che ha una base soprattutto tra giovani studenti e precari e che deve necessariamente legarsi alle lotte del movimento operaio per assumere una forza sicuramente più dirompente. Ma tutto questo ovviamente non basta. E' sicuramente comprensibile la forte repulsione del movimento indignato contro i partiti borghesi e socialdemocratici e le politiche di lacrime e sangue dei loro governi, appoggiate anche dai sindacati concertativi spagnoli. Così come anni di tradimenti della sinistra governista italiana portano tanti giovani a rifiutare il ruolo dei partiti, inducendoli a mettere erroneamente nello stesso calderone partiti che queste lotte sostengono con coerenza, senza puntare a tradirle o ad utilizzarle per contrattare con i partiti liberali migliori scranni di governo come fanno e hanno fatto i partiti riformisti. Un punto di riferimento è certamente il programma che indica la rotta che si intende seguire. Programma e organizzazione del partito rivoluzionario d'avanguardia sono essenziali per le lotte ed è per questo che la Lit sta investendo molto anche in Spagna su *Corriente Roja*, organizzazione che si pone l'obiettivo del rovesciamento del sistema capitalista, di quel sistema che anche nella penisola iberica, attraverso i suoi governi, da Aznar a Zapatero, tanto per citarne gli ultimi, ha costruito una piano complessivo di attacchi ai diritti e ai bisogni dei lavoratori e dei giovani, gli stessi che sono in piazza adesso nel movimento degli *Indignados*. Questo è il ruolo dei trotskysti, così come è ormai chiaro anche il ruolo dei socialdemocratici di Izquerda Unida di pompieri delle lotte e di strumentalizzatori delle stesse. E' la netta divisione nei ruoli tra riformisti e rivoluzionari, data dalla storia della lotta di classe sin dai tempi di Marx. Loro pompieri, noi incendiari per andare oltre l'indignazione e verso un vero potere dei lavoratori. (20/09/2011)

Paesi arabi: la rivoluzione continua!

Libia, Siria, Yemen: prosegue il contagio rivoluzionario

Claudio Mastrogiulio

E' ormai di uso corrente l'espressione "primavera araba" per indicare l'ondata di rivoluzioni che ha sconquassato diversi regimi pluridecennali nel Nordafrica. Gli stessi rappresentanti dell'imperialismo fanno buon viso a cattivo gioco: a parole incoraggiano i cambiamenti di regime (vedi Egitto, Libia, Tunisia), ma nella prosa delle decisioni politiche mettono in campo tutti gli strumenti necessari per far abortire quelle stesse rivoluzioni. Già, perché di rivoluzioni si tratta, e non saranno certo gli anacronistici articoli di alcuni grigi dirigenti della sinistra riformista nostrana (vedi Sel e Fds) a trasformarle in semplici "rivolte". Abbiamo a che fare con delle rivoluzioni perché è stata messo in discussione, dalle masse che si sono mobilitate e battute in questi mesi, la struttura stessa sulla quale si innestavano i meccanismi di potere dei vari regimi. Si è palesata, con straordinaria tenacia, la volontà di milioni di oppressi di liberarsi dalle catene nelle quali le oligarchie nazionali le costringevano. Regimi sostenuti politicamente, economicamente e militarmente dai grandi nomi dell'imperialismo internazionale. Un imperialismo che, a seconda delle occasioni, ha utilizzato tattiche diverse, ma al fine di raggiungere un unico scopo: imbrigliare le potenzialità delle mobilitazioni e delle nascenti rivoluzioni; instaurare governi "amici" che non mettano in discussione le pretese delle potenze occidentali e delle multinazionali loro vicine; stabilizzare l'intera regione nordafricana e mediorientale.

Il ruolo giocato dall'imperialismo

E' solo partendo da un'analisi che abbia questi presupposti che è possibile comprendere il senso dell'atteggiamento tenuto dall'imperialismo nei confronti di questi sconvolgimenti. Così, in Egitto, dopo un pronosticabile tatticismo iniziale, gli Usa (capofila dell'imperialismo internazionale) hanno scaricato Mubarak per salire sul "carro dei vincitori" e sostenere, *sic et simpliciter*, il cambiamento di governo. Stesso discorso vale per la Tunisia, in cui Ben Alì, fino ad allora fedele alleato delle potenze occidentali, è stato abbandonato per percorrere una strada diversa. Il tutto nel quadro di un controllo stringente delle forze che guidavano, tradendole, le masse in lotta e, soprattutto, di una pacificazione della dinamica sociale che consentisse ai potentati economici presenti nella zona di continuare a macinare profitti e, indirettamente, a garantire il controllo dei loro Stati di appartenenza nelle nazioni interessate.
Niente di poetico e nobile, dunque, nelle scelte che hanno visto come protagonisti i vari Obama, Sarkozy, Cameron e Berlusconi. La tutela degli interessi predatori delle multinazionali ha rappresentato, e rappresenta tuttora, il loro orizzonte strategico. Un esempio lampante è offerto dalla guerra scatenata dalla Nato in Libia.

Il caso libico

Gheddafi, subito dopo la conquista del potere avvenuta nel 1969, aveva inizialmente impresso alla Libia una linea politica tendenzialmente ostile agli interessi delle multinazionali occidentali. Tuttavia, dal 1992 in poi la strategia di governo del Rais è radicalmente mutata. Sono state letteralmente spalancate le porte ai grandi nomi delle multinazionali, sono stati stretti accordi con diversi Paesi imperialisti che hanno garantito, nel migliore dei modi, la penetrazione del capitale finanziario ed industriale straniero nel Paese. La più grande risorsa di cui gode la Libia, il petrolio, è stato letteralmente regalato agli appetiti di guadagno delle multinazionali (Eni in testa). Ma anche altre voci cruciali nell'economia di una nazione sono state oggetto di privatizzazioni, partendo dalle infrastrutture, passando per l'edilizia e fino ad arrivare alle forniture militari. Una sostanziale disarticolazione di tutte quelle misure economiche che avevano posto un argine alla quotidiana ruberia che vedeva protagonisti, loro malgrado, i popoli dei paesi limitrofi a quello libico. Da quel momento in poi Gheddafi non è più stato considerato un "terrorista", la prezzolata memoria dei governanti occidentali ha bypassato addirittura la vicenda criminale degli attentati sui cieli di Lockerbie (Scozia) ad opera di cittadini libici su mandato diretto dello stesso Gheddafi. Da allora, dicevamo, Gheddafi è divenuto un importante e stretto alleato delle cosiddette "democrazie occidentali", calandosi immediatamente e perfettamente nel ruolo di gestore degli interessi imperialisti nell'area. A differenza che in Tunisia ed Egitto, in Libia non esiste una collaudata borghesia di ricambio che possa garantire all'imperialismo una gestione altrettanto proficua dei propri interessi. Oltre a questo, nella situazione di guerra civile instauratasi, l'esercito era quasi completamente distrutto, con una parte delle truppe passate con gli insorti; il popolo era armato e dunque estremamente pericoloso perché ferocemente determinato a sovvertire non solo il governo ma l'intero regime sociale. Questi i motivi, dunque, per cui la Nato ha deciso di intervenire *manu militari* in Libia, e non lo ha fatto (non ne avrebbe avuto motivo) in Tunisia ed Egitto.

E' in questo stato di cose che Usa ed Ue hanno atteso, cinicamente, lo sviluppo della guerra civile che andava sviluppandosi, e nel caso in cui (come poi è accaduto) si fosse determinato uno stallo, allora sarebbero intervenuti. E così è stato, prima che potessero determinarsi aspetti ingovernabili per via dell'esplosione della guerra civile, è arrivato l'intervento militare occidentale. Usa, Gran Bretagna e Francia hanno intrapreso a bombardare senza soluzione di continuità la Libia utilizzando, come *casus belli* la "salvaguardia delle vite dei libci" minacciate da un rinnovarsi dello spirito brigantesco di Gheddafi. Mistificazione allo stato puro, tenuto conto del fatto che col Rais l'imperialismo ha intessuto rapporti solidi e pressoché inestricabili per anni, come dimostrano i monumentali interessi che numerose multinazionali, soprattutto italiane, detengono nella regione.
Quest'intervento, tuttavia, è figlio della storia di passi indietro e sconfitte cui l'imperialismo è andato incontro nel corso degli ultimi anni. Basti pensare, prendendo ad esempio lo sforzo bellico statunitense, all'estenuante dispendio di forze economiche e militari che Obama sta profondendo in Iraq ed Afghanistan. Per cui, a differenza del primo Bush del 2001, la decisione di intervenire, da parte di Obama, guru di tanta parte della sinistra governista italiana, è arrivata solo dopo un lungo periodo di osservazione e senza impiegare il medesimo impegno militare delle "campagne" precedenti.

La rivoluzione in Siria

Anche la Siria è divenuta protagonista, negli ultimi mesi, di radicali manifestazioni contro il regime di Bashar el-Assad, la cui famiglia è al potere da oltre quaranta anni nel paese mediorientale. Queste mobilitazioni sono state violentemente represse nel sangue dal regime di Assad che inizialmente aveva tentato di sedare l'opposizione sociale promettendo riforme, maggior salario e democrazia. Ovviamente nessuna di questi tre elementi è stato realizzato dal governo siriano che, al contrario, immediatamente dopo aver pubblicamente dichiarato questi intendimenti, ha iniziato una durissima repressione contro le masse popolari in rivolta. La lotta del popolo siriano dura da diversi mesi, ed il numero di morti uccisi dal regime continua drammaticamente a salire; così come si rafforza l'opposizione contro il regime al governo in Siria. Gli Usa, a differenza che in Libia, non vogliono che il regime siriano cada perché, come Israele, preferiscono che resti a galla un regime che conoscono e che sanno essere ciecamente fedele, rispetto a rivoluzioni dagli esiti sempre e comunque dotati di un margine di imprevedibilità intrinseca. Dunque la tattica degli Usa, circa la situazione siriana, considerata l'assoluta vicinanza geografica del paese con Israele, si contraddistingue nel chiedere ad Assad la promulgazione di riforme, piuttosto che l'adozione di un intervento che rischierebbe (quasi certamente) di rovesciare il regime.

La necessità delle necessità: il partito d'avanguardia

Mentre scriviamo, la rivoluzione ricomincia a farsi sentire anche in Yemen, con migliaia di manifestanti che assediano i palazzi del potere. Come abbiamo più volte avuto modo di ribadire, quello che manca affinché l'embrione rivoluzionario non addivenga ad un aborto ma si trasformi in un rovesciamento del sistema economico-sociale dell'intera area nordafricana e mediorientale, è il radicamento di un partito rivoluzionario d'avanguardia che ancora non c'è e di cui c'è una immensa necessità. Solo con la presenza, all'interno del fattore oggettivo degli sconvolgimenti in atto, dell'elemento soggettivo del partito rivoluzionario che guidi le masse alla vittoria, ci potrà essere un cambiamento effettivo. In caso contrario, avremo semplicemente un cambio di divisa degli stessi personaggi che hanno stretto rapporti con l'imperialismo o, tutt'al più, una mera sostituzione nel ruolo di gestori delle medesime prebende e depredazioni di cui continueranno a godere il capitale straniero ed i suoi governi.
Quel partito, dunque, che la Lit (Lega Internazionale dei Lavoratori), di cui il Pdac è sezione italiana, sta tentando, faticosamente ma assolutamente consapevole della necessità storica, di costruire. (25/9/2011)
No all'intervento militare imperialista, sia attraverso la Nato che l'Onu!
Abbasso tutte le dittature nel mondo arabo!
Viva la rivoluzione araba ! Viva la rivoluzione in Libia ed in Siria!

Donne e precarietà: diritti negati

rubrica donne

Rossella Bosco

E' possibile affermare che donna lavoratrice e precarietà occupazionale siano diventati un binomio inscindibile? Sembra di sì, soprattutto se si pensa a quanto avvenuto nel mondo del lavoro, a livello globale, in questi tre anni di crisi. Ma è possibile, altresì, sostenere che precaria è la vita tutta, nel suo insieme, per le donne e per quei soggetti che nel sistema capitalista soffrono di un'oppressione doppia dovuta al genere, all'etnia o all'età. Secondo i dati e gli studi di Eurostat e Bankitalia, ovvero di soggetti non di parte "nostra", questa doppia oppressione è già una prassi in tempi cosidetti "normali"; se poi il capitale affama e stringe il cappio, prostrato da una crisi partorita dalla sua stessa mefitica natura, allora sarà normale, e anzi necessario per la sopravvivenza del capitalismo in crisi, anche l'inverosimile. Pensiamo semplicemente a ciò che la riforma Gelmini ha provocato, in tema di occupazione, in un campo come quello della scuola, in particolare la scuola d'infanzia ed elementare, da sempre luogo di lavoro per maggioranza femminile: la perdita di migliaia di posti tra il personale Ata e quello docente, l'impossibile stabilizzazione per altre migliaia di precari, da anni nella attesa, con le ovvie conseguenze sulle famiglie degli alunni, soprattutto per le madri costrette a sobbarcarsi di ulteriori difficoltà e di impegni. Ci sembra di vederle, mentre scriviamo, rincorrere i loro già affannosi tempi, perse tra una scuola e l'altra (scuole che, è notizia di questi giorni, in molti casi hanno orari ridotti o non hanno più la mensa), fermate nel traffico, bloccate da trasporti pubblici del tutto insufficienti, costrette a tagliare quel che già era poco perché c'è chi, poche ore fa, ha approvato una finanziaria non di lacrime e sangue, ma ci pare di solo sangue.
Ed è ancora una scelta la maternità stessa o è piuttosto divenuta una non scelta, a volte rimandata nel tempo, di anno in anno, nella attesa di una stabilizzazione che non arriva mai o arriva troppo tardi? Le due succitate fonti, Eurostat e Bankitalia, ci spiegano, anche, che se poi un figlio arriva, è quasi impossibile pensare di poter trovare o ritrovare una collocazione nel mondo del lavoro.
La donna ai tempi della crisi, nell'era della manovra di Tremonti, ai giorni dei tagli che ci chiede la BCE, è il soggetto che, tra i primi, vive sulla propria pelle l'essere precari in tutto e per tutto, sia nella sfera sociale sia in quella privata: perché non vi è realizzazione dell'essere umano quando non si può disporre del proprio futuro; perché i frutti di questa generale instabilità si vedono anche nello spaventoso aumento delle violenze cui soggiace. Anche nelle "evolute" società occidentali mariti, compagni, fratelli individuano, infatti, sempre più spesso, la donna ed il suo corpo come il capro espiatorio delle loro stesse paure.
Non vi sono, né vi saranno mai nel capitalismo, governi di centrodestra o di centrosinistra che possano garantire sicurezza e stabilità; la borghesia e il capitalismo non conoscono, per la loro stessa natura, altro che i propri interessi. Esiste una sola via che può porre fine allo sfruttamento e all'asservimento delle donne: questa via è la rivoluzione comunista, la via che ci hanno insegnato Marx, Lenin, Trotsky la via indicata anche da grandi rivoluzionarie come Rosa Luxemburg, la via cui lavora il Partito di Alternativa Comunista, che vede uniti donne ed uomini, insieme, verso quest'obiettivo comune. (15/9/2011)

Libia: rivoluzione o golpe dell'imperialismo?

La combinazione fra rivolta popolare e intervento militare della Nato divide la sinistra mondiale

Américo Gomes*

La caduta di Gheddafi si è trasformata in un ulteriore spartiacque nella sinistra mondiale a causa della dislocazione dei diversi settori della sinistra rispetto al processo rivoluzionario contro la dittatura, come pure rispetto al modo in cui la caduta si è prodotta. E' innegabile che ci sia stato un processo contraddittorio, una combinazione fra una rivolta popolare e un intervento militare della Nato.

La natura, la vita umana, le società e le rivoluzioni sono attraversate da contraddizioni. Ma c'è un'essenza in tutti i processi che, in questo caso, ruota attorno alla risposta alle seguenti domande. Si è trattato di una vittoria delle masse o dell'imperialismo? La caduta di Gheddafi è stata progressiva o regressiva? La rivoluzione che scuote l'intero mondo arabo si è rafforzata o indebolita?
Siamo convinti che ci sia stata una vittoria delle masse libiche, che hanno sconfitto una dittatura filoimperialista vecchia di 42 anni. Il popolo libico ha preso le armi, formando milizie popolari e sconfiggendo il pilastro dello Stato borghese, l'esercito di Gheddafi, cosa che non era accaduta finora in Egitto o in Tunisia. La rivoluzione araba diventa più forte e dittature come quella di Assad in Siria si sentono più minacciate.
Non sottovalutiamo, però, le contraddizioni del processo, che rappresentano pesanti minacce per la rivoluzione. L'imperialismo, che dapprima sosteneva Gheddafi, gli si è schierato contro quando è scoppiata la rivoluzione. Già a guerra civile in corso, ha cercato di negoziare col rais, ma senza esito. Infine ha deciso di affrontarlo, assumendo un ruolo importante sul versante militare. In questo momento, ha concentrato la propria influenza nel Consiglio nazionale di transizione (Cnt), che cerca di costituirsi come il nuovo governo del Paese.
Ciò, a nostro avviso, non cambia l'essenza della vittoria delle masse. Tuttavia, determina la dinamica del prossimo periodo, con un nuovo governo borghese filoimperialista che cerca di impadronirsi della vittoria e stabilizzare un nuovo Stato.
Dall'altro lato, poi, ci sono le masse, armate e organizzate in milizie, senza che esista un esercito già organizzato. Rivoluzione e controrivoluzione si stanno affrontando in un nuovo scenario post-Gheddafi.

Falsificazioni dello stalinismo

La Libia è lo scenario di una rivoluzione che ha appena vissuto una vittoria di carattere democratico. L'imperialismo ha cercato di ridislocarsi nel processo per frenare la rivoluzione, mantenendo il controllo del petrolio.
Ma c'è stato chi ha appoggiato direttamente la controrivoluzione, come il castrochavismo, che ha cercato di confondere le acque presentando Gheddafi come un leader antimperialista che la Nato voleva rovesciare per il controllo del petrolio libico. Ma è solo una favola dello stalinismo. Adesso le nuove generazioni possono toccare con mano la metodologia tipica di questa corrente, che falsifica coscientemente e metodicamente la realtà per difendere i suoi interessi.
Gheddafi avuto un passato nazionalista, più di 40 anni fa, quando assunse il potere in Libia e nazionalizzò il petrolio. Negli anni '90, svoltò a destra, consegnando il petrolio libico alla Shell, alla British Petroleum, all'Eni (Italia) e alla Total (Francia). Entrò così a far parte della grande borghesia e divenne socio delle multinazionali. Possiede una fortuna enorme, con il 10% delle azioni della Fiat e il 7% della banca italiana Unicredit. E' diventato un alleato dell'imperialismo, ricevuto con tutti gli onori dai governi. Oggi vengono alla luce i particolari di come la Cia e i servizi segreti britannici consegnassero a Gheddafi diversi oppositori perché fossero torturati e uccisi.

Il castrochavismo contro la rivoluzione

La rivolta contro la dittatura di Gheddafi è scoppiata come parte della rivoluzione araba. La brutale reazione del dittatore ha portato alla divisione delle forze armate e all'inizio della guerra civile. L'imperialismo si è riposizionato politicamente contro Gheddafi per evitare di essere identificato con la dittatura messa in discussione.
In un primo momento, i rivoluzionari di Bengasi hanno conquistato diverse città fino a distruggere il potenziale bellico di Gheddafi, che comprendeva truppe d'élite e mercenari addestrati, oltre a una notevole forza aerea fornita nel recente passato dallo stesso imperialismo. Però Gheddafi è riuscito a respingere l'opposizione verso Bengasi e stava preparando un attacco devastante.
E' stato in questo momento che è entrata in scena la Nato, modificando così il rapporto di forze in conflitto. Approfittando della fragilità della rivoluzione, l'imperialismo ha lanciato un intervento militare per assumere un ruolo di avanguardia nel processo disputandone la direzione. E ciò dimostra ancora una volta il ruolo dannoso del castrochavismo. Se si fosse posto al fianco della rivoluzione, avrebbe potuto non solo appoggiare seriamente la lotta militare, ma anche sfidare l'influenza politica dell'imperialismo.
Un esempio politico di un processo diverso può aiutare a comprendere questo fenomeno contraddittorio. Anche durante le grandi rivoluzioni democratiche che rovesciarono dittature in America Latina negli anni '80, l'imperialismo "cambiò di trincea" passando a sostenere queste lotte per poterle frenare. Non per questo la sinistra smise di appoggiare queste rivoluzioni. Era necessario parteciparvi, anche al fine di disputarne la direzione.
Ci sono differenze importanti tra quelle mobilitazioni e la rivoluzione araba in corso. Quest'ultima è più profonda e si è trasformata in lotta armata. Gheddafi ha avuto un passato diverso da Videla e Figueiredo. Ma le differenze non cambiano l'essenziale: si tratta di rivoluzioni democratiche in corso, poiché, così come Videla e Figueiredo, anche Gheddafi era diventato un dittatore. E il castrochavismo si è posto dal lato della dittatura messa in discussione dalle masse.

Una posizione vergognosa

Le posizioni del castrochavismo sono ben note. Ma, adesso, organizzazioni che si dicono trotskiste vi si stanno associando.

Le posizioni della Frazione trotskista (Ft), di cui fanno parte il Pts (Argentina) e la Ler (Lega strategia rivoluzionaria) ne costituiscono un esempio. Queste organizzazioni sostengono che ciò che è accaduto è stato "un trionfo della politica delle potenze imperialiste (...) che ha messo in campo un intervento militare per garantire la nascita di un governo ancora più filoimperialista di Gheddafi". E finisce per affermare che "le forze 'ribelli' che hanno preso Tripoli hanno avuto il ruolo di 'truppe di terra' dei bombardamenti della Nato". Dunque, tutto ciò che è accaduto è stato prodotto dall'imperialismo. Le milizie popolari sono semplici fantocci della Nato. L'azione di massa che ha distrutto l'esercito borghese Gheddafi sminuisce fino a scomparire.
Queste organizzazioni confondono il processo rivoluzionario in corso con la direzione filoimperialista del Cnt. Si tratta di un errore catastrofico che le avvicina alle posizioni dello stalinismo. Se l'intero processo rivoluzionario cessa di esistere e non è altro che il prodotto dell'opera dell'imperialismo, allora è un processo regressivo che dobbiamo contrastare. Non è casuale che esse ritengano che l'imperialismo volesse un governo "ancor più capitolazionista di Gheddafi" e che alla fine quest'ultimo sarebbe il "male minore". In tal modo, finiscono per difendere Gheddafi.
Ma vediamo come veramente si è dipanato il processo.

L'assedio di Tripoli

Per prendere Tripoli i ribelli sono riusciti a tagliare le rotte di approvvigionamento a ovest e a sud, interrompendo la linea di rifornimenti. Hanno preso d'assalto la piazza centrale di Zawiyah, dove si trovava la maggior fonte di resistenza delle forze del regime.
In questa città, a 40 km dalla capitale, dopo aver assunto il controllo della raffineria locale che riforniva di petrolio e e gas le forze lealiste, hanno tagliato il collegamento con la frontiera con la Tunisia, attraverso la quale le forze governative erano riuscite a ottenere risorse durante il conflitto.
Subito dopo hanno annunciato di aver preso il controllo di Garyan, al sud. A partire da Zawiyah, Misurata e Gharyan, l'assedio andava stringendosi.

Il popolo che ha rovesciato Gheddafi continua a rimanere armato

La vittoria del popolo libico è apparsa evidente dalle immagini dei ribelli armati, accompagnati – quando hanno fatto ingresso nella capitale Tripoli – dalla popolazione affamata e assetata che festeggiava quella che credeva l'offensiva finale di una guerra civile. Alla testa delle battaglie c'erano i giovani disoccupati che non avevano nulla da perdere ed erano disposti a sacrificarsi per qualcosa di più grande di loro.
L'insurrezione è inizialmente avanzata su Tripoli attraverso l'infiltrazione di ribelli nella capitale da est. A partire da quest'evento, c'è stata una sollevazione del popolo contro il dittatore. La gente è scesa in strada con molotov, bombe fatte in casa e armi rudimentali. Ha preso il controllo del palazzo dei servizi di sicurezza riuscendo a liberare alcuni prigionieri.
L'appoggio popolare e l'indebolimento delle forze militari di Gheddafi sono stati decisivi per la presa della capitale, minando dall'interno la resistenza della dittatura.
Dopo che le masse sono insorte, la Brigata di Tripoli, che era nei dintorni della città, è dovuta intervenire per aiutare quelli che avevano attaccato ore prima, senza alcuna autorizzazione da parte della Nato. Benché i primi combattimenti si siano verificati a est, l'attacco finale è stato condotto da gruppi ribelli dell'ovest e portati a termine da esperti combattenti di Misurata. Quelli di Misurata sono giunti via mare prendendo il controllo dalla Banca centrale, del porto e dell'ufficio del primo ministro e ribattezzando la piazza centrale "Piazza Misurata". I combattenti di Zintan, città delle montagne occidentali, hanno preso il controllo dell'aeroporto e i berberi della città di Yaffran quello della piazza centrale.
Gli abitanti hanno cercato di ottenere il controllo degli alberghi, della base aerea e dei dintorni di Bab Al Aziza, dove si trova il "palazzo-bunker" di Gheddafi. Gli aerei della Nato si sono limitati a bombardare il quartier generale di Gheddafi e l'aeroporto di Maitika.
La domenica, i rivoluzionari sono arrivati nella Piazza Verde, nel centro di Tripoli. I giornali hanno riportato che ci sono stati almeno 1.300 morti e 500 feriti durante gli scontri. I ribelli sono stati acclamati, con i civili che correndo accompagnavano la carovana. Fin dall'inizio della rivolta, i ribelli hanno improvvisato un esercito composto soprattutto da civili armati precariamente. Si dice che solo nella capitale ci siano più di 70 gruppi armati, di cui molti autonomi. I graffiti che usano per marcare il loro territorio raccontano la storia di ciascuno di essi e amplificano la crisi di direzione. Gran parte del territorio rimane diviso, controllato da brigate semi-indipendenti che rappresentano diverse aree geografiche.

I fantocci del Cnt

L'imperialismo fa affidamento sul Cnt per assicurare che la Libia rispetterà tutti gli accordi con le compagnie petrolifere e le multinazionali.
La maggior parte dei membri sono islamici americanizzati, vecchi esiliati che da molto tempo stavano lavorando per gli Stati Uniti.
Il suo presidente, Mustafa Abdul-Jalil, ex ministro della Giustizia, è accusato di aver firmato numerose condanne a morte di oppositori del governo.
Insieme a lui ci sono: Abd-al-Aziz al-Isawi, ex ministro dell'Economia, socio in affari di Seif, figlio di Gheddafi; Inyan Merkazi Mahmoud Jebril, che ha servito Gheddafi nel Gabinetto nazionale di sviluppo economico, in cui ha promosso la privatizzazione e la liberalizzazione economica; Ali Suleiman Aujali, ex ambasciatore negli Stati Uniti, che ha servito Gheddafi e l'imperialismo nordamericano. Il piano dell'imperialismo è buono e ha quadri per essere attuato.

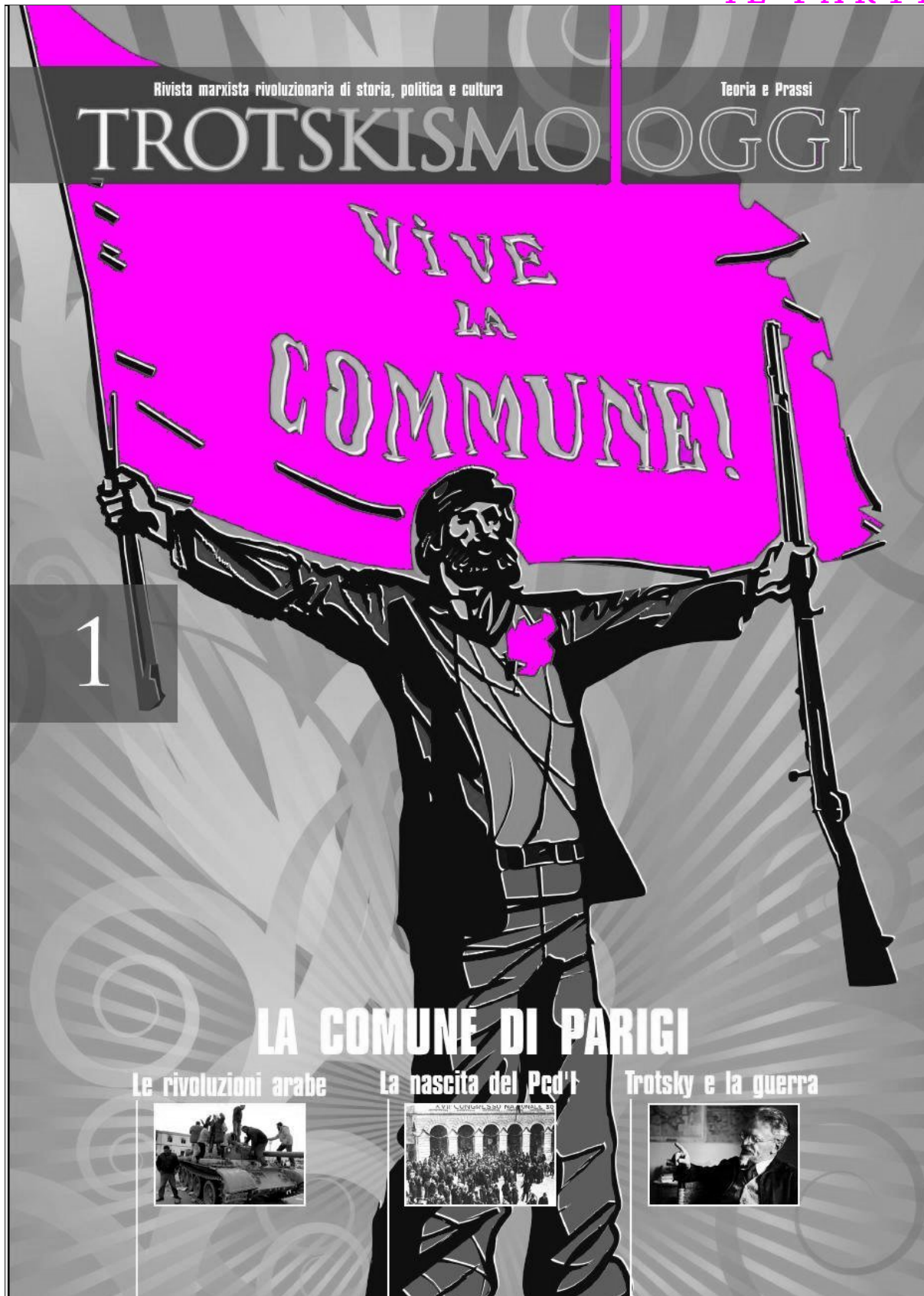
Il vertice controrivoluzionario di Parigi

Il 1° settembre si è riunito a Parigi un vertice per la "ricostruzione" della Libia, con la presenza di Paesi e organizzazioni internazionali.
Ma l'incontro assomigliava più a un raduno di briganti che, dopo un attacco, vogliono dividersi il bottino. Tutti concordano sul fatto che è necessario "pacificare il Paese", disarmando la popolazione e i gruppi di combattenti. I leader del Cnt hanno promesso contratti da concedere sulla base del "merito" ai Paesi che hanno dato maggior sostegno, e che avranno "ricompense significative". Alla Francia e alla Gran Bretagna, in prima fila, brillavano gli occhi. A questo punto, le multinazionali del petrolio torneranno in Libia per riprendere la produzione.

Dove va la Libia?

La vera intenzione dell'imperialismo era quella di neutralizzare nel più breve tempo possibile la sollevazione del popolo libico, normalizzare la situazione, apparire come suo alleato e assicurare il flusso di petrolio a buon mercato. La sua prima tattica è di negoziare e ingannare. Si presenta come principale autore della vittoria, nel tentativo di strapparla dalle mani delle masse libiche.
Vuole apparire qualificato per assumere il ruolo di coordinamento della polizia che garantirà la sicurezza. Ma dovrà disarmare brigate come quella dei "Martiri del 17 febbraio", unità incaricata della funzione di polizia rivoluzionaria. Se non ci riuscirà, non gli resta che l'intervento diretto e l'occupazione, che inizialmente sarebbe presentata come umanitaria. Ma l'imperialismo teme che le sue truppe potrebbero non essere ben accolte. Questa volta, a differenza di tutte le altre rivoluzioni nella regione, il popolo è armato. E, contrariamente alle invasioni dell'Iraq e dell'Afghanistan, la popolazione si sente vittoriosa per aver sconfitto la dittatura.
La sconfitta di un dittatore filoimperialista nel mondo arabo sarà un altro impulso alla rivoluzione. Coloro che combattono in Siria, Yemen e Bahrein, vedranno che la vittoria è possibile. Con Gheddafi fuori dalle scene, si aprono due prospettive per il Paese. Continuare con un governo filoimperialista, oppure avanzare nella rivoluzione superando l'attuale direzione del Cnt, espellendo la Nato dal Paese per rendere la Libia un Paese indipendente. Per questo, non è possibile riporre la minima fiducia in un governo del Cnt, che non è stato eletto da nessuno. Il Cnt è un organismo borghese-imperialista che cercherà di ricostruire il regime politico e le forze armate.
Né governo del Cnt, né intervento imperialista. Sosteniamo che debbono essere i Comitati popolari armati a prendere il potere nelle loro mani.
Il popolo armato deve governare la Libia e approfondire la rivoluzione. Tutte le proprietà, le fortune di Gheddafi e i beni congelati all'estero devono essere sequestrati e posti sotto il controllo di questi comitati. E devono essere puniti senza pietà Gheddafi e i suoi soci. Tutti i contratti da lui stipulati con l'imperialismo, soprattutto quelli con l'industria del petrolio, devono essere sospesi e l'industria del petrolio deve essere nazionalizzata e posta sotto il controllo dei lavoratori e del popolo per rispondere alle enormi necessità delle masse libiche.

Viva la rivoluzione del popolo libico!
Viva la rivoluzione araba!
Fuori l'imperialismo dalla Libia!

(*) Membro dell'Istituto Latinoamericano di Studi Socioeconomici (Ilaese)

E' nata la rivista teorica che mancava

TROTSKISMO OGGI

Sessanta pagine di storia, politica e cultura per ribadire l'attualità del marxismo rivoluzionario, cioè del trotskismo.

In questo numero un testo inedito di Lev Trotsky:

La guerra e la Quarta Internazionale (1934)

"La finalità di questa rivista, Trotskismo oggi, è aiutare militanti nuovi (e meno nuovi) a riscoprire il marxismo e dunque il troskismo, per ricostruire il partito della rivoluzione proletaria mondiale (...). La teoria marxista e la conoscenza della storia del movimento operaio, noi pensiamo, sono uno strumento indispensabile per lottare. Tanto più oggi,in un'epoca contraddistinta non solo dalle guerre imperialiste, dalla disoccupazione, dalla precarietà, dalla fame, dallo sfruttamento e da tutte le altre piaghe orrende del capitalismo: ma segnata anche dall'esplosione di nuove rivoluzioni (vedi i Paesi arabi), nuove lotte di massa (vedi mezza Europa in questi giorni)".

dall'editoriale di Ruggero Mantovani

In diffusione presso le Sezioni del Pdac al prezzo di copertina di 5 euro
oppure puoi ricevere la rivista direttamente a casa (in busta chiusa, con posta celere) effettuando il pagamento in uno di questi due modi:
1) pagando 5 euro + 1 euro di contributo spese di spedizione con paypal (sistema di pagamento sicuro: con carta di credito o con postepay). Vai sul sito www.alternativacomunista.org e clicca sul link a paypal in alto a destra (pulsante rosso: "paypal donazione"). Nella causale indica: copia Trotskismo oggi.
2) pagando 5 euro + 1 euro di contributo spese di spedizione con vaglia postale su ccp n° 40052763 intestato a: Alberto Madoglio (nella causale indica: copia Trotskismo oggi).

In entrambi i casi invia anche una mail a organizzazione@alternativacomunista.org con nome, cognome e l'indirizzo a cui va spedita la rivista.
- Se vuoi diffondere la rivista puoi scrivere a organizzazione@alternativacomunista.org
A partire da ottobre organizzeremo presentazioni della rivista in tutta Italia.
- Se vuoi aiutarci a organizzare la presentazione della rivista nella tua città scrivi a organizzazione@alternativacomunista.org

PROGETTO COMUNISTA

PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
Lega Internazionale dei Lavoratori
Quarta Internazionale
Ottobre 2011 – n. 32 – Anno V – Nuova serie

Testata:
Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.

Registrazione:
n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.
Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.

Redazione e Comitato Editoriale:
Giovanni "Ivan" Alberotanza, Patrizia Cammarata, Maria Pia Gigli, Adriano Lotito, Claudio Mastrogiulio, Fabiana Stefanoni, Valerio Torre.
hanno collaborato a questo numero:
Riccardo Bocchese, Stefano Bonomi, Rossella Bosco, Salvatore Cossa, Américo Gomes, William Hope, Raffaella Lettieri, Alberto Madoglio, Ruggero Mantovani, Francesco Ricci, Michele Rizzi, Mirko Seniga.
Vignette: Alessio Spataro **www.pazzia.org**
Comics: Carlos Latuff
twitpic.com/photos/carloslatuff

Grafica e Impaginazione:
Giovanni "Ivan" Alberotanza
[LibreOffice su Ubuntu (derivata Debian) GNU/Linux]

Stampa:
Tipografia Vitobello, Via Canne, 15 – Barletta (BAT).

Editore:
Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 – 84123 Salerno.

Per scrivere alla redazione mandare una e-mail a:
redazione@alternativacomunista.org
oppure scrivere alla sede nazionale del Partito di Alternativa Comunista, Via Luigi Lodi, 68 – Roma
Recapito telefonico: 328 17 87 809

Il Resp.le Grafica e Impaginazione si scusa con i lettori e con il compagno Davide Primucci per il refuso nel suo articolo dello scorso numero.

Se sei incompatibile con chi sfrutta i lavoratori...
abbonati a

PROGETTO COMUNISTA

il periodico dell'opposizione di classe al governo dei padroni

ORDINARIO	**20 euro (30 euro con 1CD* + 1DVD**)**
SIMPATIZZANTE	**30 o più euro (disoccupato)**
	50 o più euro (lavoratore)
SOSTENITORI	**35 o più euro (40 euro con1CD* + 1DVD**)**
ESTERO	**50 euro**
CON LIBRO***	**30 euro**

* 1CD di canti di lotta *** Libro sulla Rivoluzione d'Ottobre
** 1DVD sulla vita di Trotsky o sulle morti nei cantieri o sulla Palestina o sulle lotte dei lavoratori in Italia
Per informazioni: **redazione@alternativacomunista.org**
Modalità di pagamento: Vaglia Postale su C/C Postale n. 40052763 intestato a Alberto Madoglio
specificando la modalità di richiesta
(ordinario o sostenitore con o senza CD+DVD e con quale DVD)
e l'indirizzo a cui va spedito i giornale.